

DOCUMENTO POLITICO  
del Fronte della Gioventù Comunista

**«Organizzare le lotte,  
rafforzare la Gioventù  
per la Ricostruzione  
Comunista.»**

2° Congresso Nazionale | 9-10-11 Dicembre 2016

Include:

**Tesi sulla ricostruzione comunista in Italia**

**Documento politico del 1° Congresso Nazionale del FGC**

**FGCC**   
Fronte della Gioventù Comunista

***Documento politico  
approvato dal 2° Congresso Nazionale  
del Fronte della Gioventù Comunista***



---

*9-10-11 Dicembre 2016*

# *Indice*

---

Documento politico, 2° Congresso nazionale FGC ..... 5

## PARTE 1

Introduzione ..... 7

Lo scenario internazionale: la crisi del capitalismo e  
lo scontro inter-imperialistico ..... 11

L'UE e i giovani ..... 21

Analisi e strategia della gioventù comunista  
su immigrazione/emigrazione ..... 25

L'Italia ..... 31

## PARTE 2

La scuola ..... 41

L'università ..... 55

Il lavoro giovanile e l'impegno tra i giovani lavoratori ..... 69

Le condizioni della gioventù e nuovi ambiti di lavoro ..... 75

La gioventù comunista e le donne.

Per un orientamento di classe ..... 81

## PARTE 3

La gioventù comunista come avanguardia ..... 87

L'unità d'azione con il Partito Comunista ..... 93

La priorità del radicamento ..... 99

Lo sviluppo territoriale dell'organizzazione ..... 101

Le cellule di lavoro ..... 105

Il comitato centrale e le commissioni ..... 109

Sulla formazione politica e il lavoro ideologico ..... 111

“Senza Tregua”, organo di informazione della gioventù proletaria .....	117
“Avanguardia” e la diffusione militante del giornale .....	119
La società socialista è possibile e necessaria .....	121

APPENDICE A - Tesi sulla ricostruzione comunista in Italia ..... 127

APPENDICE B - Documento politico del  
1° Congresso nazionale del FGC ..... 169

# Parte 1



## Introduzione

---

Quando abbiamo fondato la nostra organizzazione pochi avrebbero scommesso che oggi, a cinque anni di distanza, avremmo celebrato il secondo congresso nazionale, partendo dal raggiungimento di tutti gli obiettivi immediati che ci eravamo prefissati. Eravamo un nucleo relativamente ristretto ma compatto di giovani comunisti che sentiva sulla propria pelle e nella contingenza della lotta politica la necessità di costruire l'organizzazione d'avanguardia della gioventù della classe operaia e dei ceti popolari; di rompere con le pratiche opportuniste che anche in ambito giovanile avevano rilegato i comunisti ad un ruolo di marginalità e subalternità. Sentivamo la necessità di recuperare, a partire da un'analisi obiettiva dell'esperienza storica del movimento comunista in Italia e nel mondo, una visione e un'azione marxista-leninista. Questo orizzonte era ed è l'unica via d'uscita dall'inconcludenza di lotte parziali, difensive e senza prospettiva sul piano politico e dall'inconsistenza di formule fluide e movimentiste su quello organizzativo. Nel contesto di allora il nostro appello per la costituzione della gioventù comunista in Italia venne visto come un tentativo antistorico e destinato al fallimento da ampi settori del movimento comunista e della sinistra ancora legati alla visione rinunciataria della lotta interna ai partiti opportunisti come giusta e unica via da percorrere. Si sbagliavano, come su molte altre cose, e oggi a cinque anni di distanza lo abbiamo dimostrato sul campo con i fatti.

In questi anni il Fronte della Gioventù Comunista è cresciuto nel numero degli iscritti, nel numero delle federazioni e nella capacità di

lotta. Nelle scuole raccogliamo un seguito sempre maggiore e siamo in grado di tenere un livello di agitazione politica che poche altre organizzazioni raggiungono. Abbiamo ottenuto risultati interessanti alle elezioni studentesche, che aprono ottime prospettive. Abbiamo approfondito l'analisi del sistema educativo italiano e della sua natura di classe, e forti di questa analisi siamo riusciti a portare posizioni più avanzate nel movimento studentesco. Abbiamo rafforzato la nostra presenza nelle università; costituito nuove cellule nei luoghi di lavoro che dovranno alzare la loro capacità di intervento.

Ogni giorno i nostri militanti sono protagonisti delle lotte dei rispettivi settori, nei luoghi di studio e di lavoro, e si battono per conquistare consensi alla causa del socialismo, spiegando ad una generazione di giovani che sono nati dopo la sconfitta storica e le controrivoluzioni nei paesi socialisti, l'attualità del socialismo come unica possibilità di emancipazione effettiva delle masse popolari. Lo facciamo combattendo l'egemonia del pensiero dominante che pervade ogni aspetto della vita della gioventù, ma anche sforzandoci di dimostrare la diversità comunista rispetto al sistema delle forze borghesi, compresi quei partiti opportunisti che hanno votato le peggiori misure antipopolari in cambio di qualche seggio in parlamento. Lottiamo per diffondere la coscienza di classe tra i giovani, per organizzare il conflitto di classe, per dimostrare che abbattere il capitalismo è possibile nonostante si dica quasi sempre il contrario. Questi risultati sono la dimostrazione che tra i giovani è possibile costruire un'organizzazione comunista, che è possibile riconquistare alla causa comunista settori delle masse popolari e della classe operaia, giovani che vivono nelle periferie degradate delle nostre città, e che tutto ciò è possibile solo con una chiara linea marxista-leninista.

Sul piano internazionale abbiamo sempre indicato come necessaria la conquista di un maggiore coordinamento tra le gioventù comuniste, come risposta necessaria dei comunisti alle caratteristiche della fase imperialista e agli attacchi che vengono portati dai monopoli su base sempre più sovranazionale. In questo settore il nostro impegno è stato enorme. In pochi anni abbiamo sviluppato salde relazioni bilaterali con organizzazioni giovanili comuniste di tutto il mondo. Siamo stati ammessi in rappresentanza dell'Italia all'Incontro Europeo delle Gioventù Comuniste (MECYO) di cui abbiamo organizzato lo scorso meeting a Roma, prima volta in Italia. Abbiamo contribuito a rafforzare la nostra attività nel movimento antimperialista

con l'adesione alla Federazione Mondiale della Gioventù Democratica (WFDY), partecipando dapprima al Festival Mondiale, alle attività internazionali realizzate dalla FMGD e infine divenendo membri ufficiali alla 19esima Assemblea Generale a L'Avana. Abbiamo partecipato a decine di eventi di carattere internazionale, rispettando tutti gli obiettivi di azione individuati dallo scorso congresso.

Il Fronte della Gioventù Comunista si è affermato come l'organizzazione della gioventù comunista in Italia, come l'organizzazione rivoluzionaria della gioventù proletaria. Una nuova generazione di comunisti, con l'umiltà di voler adempiere al proprio ruolo storico e non di voler dare lezioni, ha dimostrato che è necessario e possibile fare i conti con la storia del movimento comunista traendone insegnamenti fondamentali invece di liquidarla facendo proprie le posizioni del nemico. Ha dimostrato che è necessario e possibile dare il proprio contributo per chiudere la stagione di opportunismo e riformismo come uniche vie percorribili. Al contrario abbiamo sempre assunto come centrale la questione della costruzione in Italia di un forte e radicato partito comunista, condizione indispensabile per lo sviluppo della lotta di classe in senso rivoluzionario, nella direzione della conquista del potere. Con questa ottica abbiamo cercato di dare con la nostra organizzazione un contributo al processo di ricostruzione comunista nel nostro paese, sottendendo questo obiettivo a tutta la nostra attività politica e sviluppando un'importante elaborazione sui caratteri del partito da costruire. Forti di questo impegno abbiamo riconosciuto nel Partito Comunista l'unica forza conseguentemente marxista-leninista che assume la nostra stessa prospettiva nella questione comunista. Ora, visti i risultati estremamente positivi e le potenzialità aperte dal lavoro comune sperimentato negli ultimi anni, promuoviamo l'unità d'azione tra FGC e PC e la riteniamo cuore pulsante della ricostruzione comunista.

Dobbiamo essere fieri di quanto realizzato, ma allo stesso tempo saper rilanciare su un piano più elevato la costruzione dell'organizzazione, i nostri compiti attuali, dotandoci di una strategia complessiva che si traduca in un ulteriore necessario passo in avanti. La soddisfazione per quanto fatto, e per il raggiungimento di tutti gli obiettivi che ci siamo posti all'ultimo congresso, non ci porta ad avere una visione distorta e falsa della situazione attuale. Siamo ben consapevoli dei nostri limiti storici. L'approfondirsi della crisi e le sempre più dure misure antipopolari, imposte dai vari governi di

questi anni su spinta dell'UE per gli interessi dei grandi monopoli, impongono alla nostra organizzazione un salto di qualità. C'è bisogno di incrementare il lavoro e la capacità di incidere nella società da parte dei comunisti. La consapevolezza della condizione in cui ci troviamo non è nuova e, negli scorsi anni, ci ha sostenuto nel costante sforzo per rafforzare il Fronte, attraverso l'approfondimento dello studio e dell'analisi, l'impegno quotidiano nella lotta, la maggiore strutturazione organizzativa con nuove commissioni, l'individuazione di nuovi settori di intervento e la produzione di nuovi strumenti come il nostro giornale "Avanguardia". Questi sforzi, insieme ai benefici del mutuo scambio a livello internazionale, ci hanno permesso di maturare complessivamente come organizzazione, di far crescere un gruppo dirigente coeso e di formare decine di quadri pronti a dare un contributo determinante alla ricostruzione comunista in Italia. Questi elementi ci consentono di spingere la nostra organizzazione ad uno stadio organizzativo superiore e rendono necessaria una profonda riflessione per fornirci degli strumenti necessari ad affrontare le difficili sfide che ci aspettano.

La fase attuale è caratterizzata dalla stridente contraddizione tra sviluppo delle forze produttive congiunto a quello del carattere sociale della produzione, che presentano tutti gli elementi necessari al cambiamento, e il basso livello della coscienza della classe operaia accompagnato dall'im maturità del soggetto rivoluzionario. Una riflessione di primaria importanza sta nel chiedersi quindi quali devono essere i nostri compiti in una fase che non è rivoluzionaria, consapevoli delle brusche accelerazioni della storia. A questa domanda cruciale dobbiamo rispondere ampliando la nostra capacità di organizzare e orientare le lotte della gioventù proletaria, potenziando il lavoro di propaganda e conquistando un numero sempre maggiore di giovani alla nostra causa, intensificando la lotta ideologica e le attività di formazione, contribuendo con più vigore alla ricostruzione comunista in Italia e al rafforzamento del movimento comunista internazionale.

## **Lo scenario internazionale: la crisi del capitalismo e lo scontro inter-imperialistico**

---

Nell'attuale fase storica, il mondo è dominato da contraddizioni che sono proprie del capitalismo nella sua fase suprema, l'imperialismo, e che accentuandosi stanno trascinando l'umanità in una crisi sempre più profonda, che dura ormai da quasi dieci anni. Nel modo di produzione capitalistico, infatti, il divario sempre più ampio tra le necessità della stragrande maggioranza della popolazione mondiale e ciò che viene prodotto per gli interessi e il profitto di una minoranza sempre più ristretta, determina inevitabilmente l'esplosione di crisi di sovrapproduzione e sovraccumulazione sempre più violente. Mentre lo sviluppo delle forze produttive, della tecnica e della scienza consentirebbero un sempre più ampio soddisfacimento delle necessità di tutti gli esseri umani, le leggi materiali che vincolano il funzionamento della società capitalistica portano all'aumento dilagante della disoccupazione, al costante attacco alle condizioni di vita della classe operaia, all'impoverimento generale dei ceti popolari e alla proletarianizzazione dei ceti medi, alla distruzione di una parte della ricchezza prodotta e delle stesse forze produttive pur di salvaguardare il profitto delle classi sfruttatrici. In altre parole, i rapporti di produzione capitalistici e la totale anarchia produttiva che essi generano, sono ormai da tempo diventati il principale ostacolo per il progresso della società umana.

Le controrivoluzioni del 1989-1991 hanno portato alla scomparsa del blocco dei paesi socialisti, con l'Unione Sovietica in testa, attorno ai quali si era sviluppato un movimento progressista che avanzava in tutto il pianeta verso la decolonizzazione e l'emancipazione

dei popoli dalla dominazione dell'imperialismo. Si è chiusa così una fase storica caratterizzata dallo scontro tra "due mondi", che contrapponevano due modelli e visioni opposte e inconciliabili di società: da una parte il socialismo, dall'altra il capitalismo. La fine dell'Unione Sovietica, il primo paese socialista della storia dell'umanità, è figlia della progressiva revisione dell'ideologia marxista-leninista e di alcuni errori e debolezze teoriche e politiche che si imposero a partire dal XX Congresso del PCUS (dalla teoria della coesistenza pacifica, all'attuazione di riforme economiche che introdussero nell'economia socialista elementi di mercato) cui il movimento comunista internazionale, a partire dai partiti comunisti che guidarono la costruzione del socialismo nei paesi dell'Est, non seppe dare prontamente una risposta. A questo si unì ovviamente una controffensiva generale della borghesia a livello mondiale, che non smise mai di attaccare e ostacolare l'avanzata del socialismo. Si è prodotta così una pesante battuta d'arresto nell'avanzata storica del movimento operaio e delle forze rivoluzionarie, che ha riportato il mondo in uno scenario molto più vicino a quello esistente tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, nel quale si erano sviluppati i presupposti materiali e le contraddizioni che portarono all'esplosione della Prima Guerra Mondiale.

Con la scomparsa del blocco socialista, si estingue quindi quella tensione che aveva animato la cosiddetta Guerra Fredda, lasciando il posto a un mondo dominato dal capitalismo, ma tutt'altro che privo di conflitti e contraddizioni. La dissoluzione dell'URSS e la restaurazione del capitalismo nei paesi dell'Est, infatti, non hanno per nulla pacificato il pianeta come era stato promesso e viene tutt'ora molto spesso sfacciatamente ripetuto. Al contrario, le controrivoluzioni in quei paesi hanno lasciato un enorme campo libero per l'espansione e il rafforzamento delle potenze capitaliste "tradizionali" e l'emergere di nuove potenze che, in assenza della minaccia vitale per la borghesia mondiale rappresentata dal campo socialista, si sono lanciate in una competizione senza freni, trasformando il pianeta in un enorme campo di battaglia a scapito dei popoli.

Oggi diversi paesi imperialisti si scontrano – economicamente, politicamente e militarmente – sulla base della stessa logica e per affermare gli stessi interessi di classe, schiacciando le classi lavoratrici ed i popoli di tutto il mondo nel nome del profitto delle rispettive borghesie. Oggetto della loro competizione è infatti la conquista per i propri monopoli economici di posizioni migliori nei mercati

internazionali, del controllo delle risorse naturali, delle vie di comunicazione, delle rotte commerciali e dell'informazione, di condizioni sempre migliori per aumentare lo sfruttamento della forza-lavoro. Si innesca in questo modo la continua esplosione di nuovi conflitti su scala locale nelle regioni del mondo che, per via della loro posizione geografica strategica o della presenza di importanti risorse naturali e produttive, diventano scenario di scontri inter-imperialistici che portano a povertà e guerra per decine di milioni di persone. Questa è stato il contesto internazionale in cui si sono sviluppati il colpo di stato in Ucraina e il conflitto in Siria, in cui lo scontro militare ha sicuramente evidenziato le dinamiche dello scontro inter-imperialista.

La nascita di nuove potenze imperialiste, che si sommano a quelle "tradizionali", è un processo determinato dallo sviluppo del capitalismo stesso e che ha portato alla formazione di un sistema mondiale estremamente dinamico e complesso, caratterizzato da forti interdipendenze, contraddizioni e alleanze tutt'altro che eterne e immutabili. Schematicamente, possiamo immaginare il sistema imperialista mondiale come una piramide, al cui vertice si trovano gli USA, ma la cui posizione di egemonia è minacciata dall'avanzata di nuove potenze economiche come i cosiddetti BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa), e nella quale i paesi dell'UE e la Gran Bretagna occupano posizioni intermedie anch'esse molto dinamiche.

Tra tutte queste potenze intercorrono spesso relazioni di forte interdipendenza, a dispetto della competizione in atto tra loro e, in alcuni casi, anche del posizionamento che esse hanno l'una rispetto all'altra all'interno della "piramide". Ad esempio, nonostante la posizione egemone degli USA ed il rapporto certamente teso con la Cina, per molti anni a partire dal 2008 è stata proprio quest'ultima il paese che possedeva il maggior numero di titoli del debito pubblico statunitense, superando il Giappone che soltanto recentemente ha "riconquistato" questo primato.

La competizione inter-imperialistica costituisce anche la spinta fondamentale per la formazione di blocchi e alleanze di natura economico-commerciale e militare come i BRICS, la SCO (Shanghai Cooperation Organization) e l'Unione Europea. Queste alleanze, più o meno strutturate e con differenti gradi di consolidamento, oltre ad essere un modo con il quale i monopoli cercano di competere più efficacemente con i propri diretti contendenti, rispondono

all'esigenza fondamentale del capitale di espandere i propri mercati e abbattere ogni ostacolo alla libera circolazione di merci, servizi, capitali e persone, mettendo direttamente in competizione masse di lavoratori con lo scopo di livellare al ribasso condizioni salariali e diritti, per aumentare profitti e competitività. Come, ad esempio, nel caso dell'UE per il nostro Paese, la partecipazione a queste alleanze e trattati comporta per le borghesie nazionali, e di conseguenza per i rispettivi Stati, la cessione parziale di sovranità in favore di una gestione centralizzata da parte di organismi sovranazionali, la cui funzione è sempre e comunque quella di servire gli interessi del grande capitale monopolista e quindi di quelle stesse borghesie.

Proprio a dimostrazione che tutte le forze che le compongono condividono la stessa natura e gli stessi interessi di classe, queste alleanze sono sempre più soggette a indebolirsi, rimescolarsi o stabilizzarsi su nuovi assetti interni. Infatti, man mano che i centri imperialisti tradizionali perdono la propria egemonia e i nuovi centri avanzano, all'interno della borghesia europea si sviluppa una frattura tra settori ancora legati ai centri tradizionali e settori che guardano con interesse a rafforzare i propri rapporti con i monopoli russi, cinesi, indiani, brasiliani ecc. Il caso delle sanzioni a Volkswagen e Deutsche Bank da parte degli USA e la temporanea battuta d'arresto subita dal processo del TTIP (il trattato che creerà un'enorme area di libero scambio tra USA e UE) sono un segnale di una frattura di questo tipo nella borghesia tedesca. Allo stesso modo, la BREXIT è prodotto di contraddizioni analoghe all'interno della borghesia britannica, spaccata in due settori: uno a favore dell'uscita dall'UE, in quanto interessato a svincolarsi da accordi e regolamenti europei e a rafforzare le proprie posizioni sui nuovi mercati dei BRICS; l'altro a favore della permanenza nell'UE, dove trova ancora un ambiente confacente alle proprie esigenze nel competere con gli altri monopoli europei – principalmente quelli tedeschi – e mondiali.

Quale deve essere la posizione dei comunisti in uno scenario così complesso e dinamico? È innanzitutto di primaria importanza sgombrare il campo da alcuni fraintendimenti circa la natura di questa competizione in atto tra potenze imperialiste vecchie e nuove, che spesso portano ad attribuire erroneamente a queste ultime un carattere e una funzione positiva o persino "antimperialista". I BRICS non sono un blocco socialista o progressista, bensì un blocco di stati capitalisti che competono con UE e USA sulla base di interessi della

stessa natura. All'emergere di un mondo multipolare (che di per sé è un dato oggettivo) e all'intensificarsi della competizione inter-imperialistica, viene infatti erroneamente attribuita una funzione stabilizzatrice, che in qualche modo sarebbe in grado di contenere l'aggressività dei centri imperialisti tradizionali, "tenuti a bada" dai BRICS, allontanando così la minaccia di una guerra e tutelando gli interessi delle classi lavoratrici e dei popoli di tutto il mondo. Niente di più falso. Infatti, la presenza di più poli, tutti di natura imperialistica e in competizione tra loro, porta inevitabilmente ad un'intensificazione dello sfruttamento delle classi lavoratrici finalizzato a raggiungere una maggiore competitività del capitale, e all'acuirsi di tensioni che, ovviamente, aumentano il rischio di conflitti armati.

È in questa ottica che va letta, ad esempio, la nascita nel 2014 della Nuova Banca di Sviluppo, entità finanziaria nata in seno al sesto summit dei paesi BRICS, in seguito alla mancata rivalutazione delle quote di voto all'interno dell'FMI (in particolare di quelle della Cina che ne rappresenta il terzo investitore con 30 mld di dollari). Un passaggio storico non di poco conto, trattandosi della prima grande entità finanziaria internazionale nata dopo gli accordi di Bretton Woods (che nel 1944 diedero vita a FMI e Banca Mondiale). La NBS rivestirà per i BRICS un ruolo analogo a quello svolto dal FMI, una organizzazione volta all'aggressività economica, che potrà unificare le direzioni delle economie nazionali aprendo e chiudendo i rubinetti del credito secondo quelle che sono le necessità di uno specifico polo imperialista. A ormai 15 anni da quando i BRICS furono individuati come nascente soggetto economico, la loro orbita non riguarda più i soli 5 stati dell'acronimo, ma si estende a numerose altre economie relativamente deboli, soprattutto nell'Africa centro-orientale, fra le ex Repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale, e in America Latina (con forti ingerenze anche nei paesi ALBA). Tutte queste economie sono esposte alle pressioni di un nuovo polo imperialista, che si è dotato per l'appunto di una propria struttura finanziaria internazionale che possa competere in questi paesi con FMI e Banca Mondiale. La NBS rappresenta un nuovo innalzamento del livello di competizione inter-imperialistica, che in quanto tale si scarica sui lavoratori e le classi popolari dei paesi coinvolti.

La concezione errata del multipolarismo come elemento positivo – purtroppo oggi ancora diffusa tra i partiti e le gioventù comuniste nel mondo – è conseguenza dell'influenza dell'opportunismo e figlia

di un'analisi che non ha saputo correttamente aggiornarsi al nuovo scenario mondiale in seguito alla caduta dell'URSS, portando ad un grave fraintendimento su cosa effettivamente sia l'imperialismo.

Tali letture corrispondono ad una mancata comprensione di cos'è realmente l'imperialismo, che viene identificato con l'aggressività economica, politica e militare di un paese o esclusivamente con il vertice della piramide, ovvero con quei paesi (come gli USA e la Germania) che detengono le posizioni più favorevoli nel sistema imperialistico mondiale. Questa concezione, considerando esclusivamente la politica estera come criterio per caratterizzare come imperialista o meno un paese, non comprende la natura economica dell'imperialismo e lo strettissimo legame che questa ha con la politica estera degli stati. Come Lenin dimostrò nella sua elaborazione, basata sulle intuizioni già sviluppate precedentemente da Marx, l'imperialismo non è altro che lo stadio supremo e ultimo del capitalismo, nel quale (1) il continuo processo di concentrazione e centralizzazione dei mezzi di produzione ha portato alla formazione di gigantesche concentrazioni di capitale, i cosiddetti monopoli, che dominano la vita di interi paesi; (2) si è giunti alla piena fusione tra capitale industriale e capitale bancario, dando vita al capitale finanziario; (3) si ha una predominanza di esportazione di capitali rispetto alle esportazioni di merci; (4) si ha la formazione di alleanze e unioni imperialiste e infine (5) si è attuata la completa spartizione del mondo in aree di influenza delle diverse potenze e blocchi imperialisti.

Il fatto che all'interno degli scontri tra paesi e blocchi imperialisti ci sia sempre un aggressore e un aggredito, non cambia il fatto che entrambe le parti in lotta siano di natura imperialistica, e dunque siano società materialmente fondate sull'oppressione e lo sfruttamento della classe operaia e degli strati popolari. È evidente, dunque, che i comunisti non possono e non devono prendere la parte di nessuno dei blocchi imperialisti in conflitto, bensì sfruttare questi scontri a vantaggio della propria strategia per il rovesciamento del capitalismo e la conquista del potere da parte delle classi lavoratrici.

Così come la guerra, anche la lotta contro il terrorismo è inseparabile dalla lotta contro l'imperialismo, che da sempre se ne serve come strumento nella competizione per il controllo dei mercati e delle risorse, e come fonte di legittimazione per interventi militari, che nulla hanno a che fare con gli scopi umanitari dichiarati e con la

lotta al terrorismo. È un fatto ormai accertato e dimostrato che i settori imperialistici occidentali (UE e USA) e i propri alleati in Medio Oriente (Turchia e Arabia Saudita), nella competizione con la Russia sul controllo di una regione chiave sia per la presenza di giacimenti petroliferi e gasdotti che la sua posizione strategica, hanno finanziato e sostenuto gruppi estremisti di matrice islamica, tra i quali l'ISIS, con lo scopo di destabilizzare il Governo di Assad in Siria e fornire il pretesto per un intervento militare diretto. Allo stesso modo, in Ucraina – altro scenario di scontro con i monopoli russi – il governo golpista di Kiev, sostenuto da UE e USA, ha sostenuto e armato gruppi neo-nazisti per combattere le milizie delle Repubbliche novorusse del Donbass.

Le conseguenze di questa spregiudicatezza che il grande capitale ha nel servirsi anche delle forze più reazionarie e oscurantiste per garantire i propri profitti, non ha colpito soltanto le popolazioni di quei paesi, condannate a subire la dominazione di questi gruppi, ma anche i paesi europei, dove gli attentati hanno prodotto uno stato di panico collettivo che spinge le classi popolari ad accettare i piani dell'imperialismo in nome di una presunta difesa della sicurezza e dell'interesse nazionale. Con lo stesso pretesto, tali piani non si limitano all'approvazione di missioni militari, i cui costi sono inevitabilmente a scapito della spesa sociale, ma prevedono anche l'imposizione di pesanti restrizioni della possibilità di manifestare e organizzare l'opposizione alle politiche antipopolari e di attacco ai diritti dei lavoratori e della gioventù.

È compito della gioventù comunista evidenziare il legame tra imperialismo e terrorismo per impedire che le giovani generazioni finiscano per legittimare le politiche imperialiste, come fatto dalle forze dell'opportunismo come la Sinistra Europea, o che cadano facilmente preda delle visioni xenofobe e razziste dei gruppi neo-fascisti e di estrema destra.

Il FGC ritiene fondamentale rafforzare il proprio intervento tra i giovani delle classi popolari sul tema dell'opposizione alla guerra imperialista con lo scopo di costruire una mobilitazione di massa della gioventù, il cui futuro è minacciato dalla prospettiva – oggi più che mai vicina – di una nuova guerra su scala globale. La politica dell'Unione Europea, della Nato e del Governo Italiano, all'interno del contesto di competizione inter-imperialistica, avanza inevi-

tabilmente in questa direzione. La lotta contro la guerra va inserita necessariamente nella più ampia lotta contro l'imperialismo – che si tratti di guerra o di “pace” imperialista – e contro il modo di produzione capitalistico, che per sua natura produce inevitabilmente le condizioni materiali per l'esplosione di conflitti armati e disastrose contraddizioni sociali. Il Governo Italiano, come ha spesso dichiarato, è in prima linea nel sostenere le aspirazioni e le necessità della borghesia italiana e europea attraverso gli interventi militari che si moltiplicheranno nei prossimi anni. I soldati italiani saranno chiamati a difendere gli interessi delle classi dominanti in Nord Africa, in Europa Orientale, in Medio Oriente e ovunque si acuirà lo scontro tra centri imperialisti richiedendo un diretto intervento militare.

Il FGC continuerà a schierarsi contro l'aumento delle spese militari, che oltretutto comporta continui e ingenti tagli alla spesa sociale, e per l'uscita immediata del nostro Paese dalla Nato e da ogni altra alleanza imperialista. Non permetteremo che nessun giovane soldato, che nella stragrande maggioranza dei casi appartiene agli strati popolari e alla classe lavoratrice, muoia per difendere gli interessi di chi quotidianamente muove guerra contro lavoratori e studenti del proprio Paese, di chi ogni giorno si impegna per cancellare i loro diritti sociali, di chi è nemico del proprio popolo.

Per fare questo è necessario un ulteriore sforzo di elaborazione e di organizzazione nelle scuole, nelle università e nei quartieri popolari delle nostre città. Raggruppare quanti più soggetti possibili nella giusta posizione contro la guerra e contro l'imperialismo contrastando la deriva ideologica pacifista, che acriticamente si oppone alla guerra senza essere in grado di comprenderne e combatterne le cause, finendo così per limitarsi ad una pura lotta di testimonianza e condanna morale, senza alcuna aspirazione e possibilità reale di avanzare verso la pace tra i popoli. Unicamente il superamento dei rapporti di sfruttamento che sono alla base del capitalismo potrà garantire la pace duratura e la prosperità cui la gioventù aspira.

#### **Il FGC nel movimento comunista internazionale e nel movimento ant imperialista**

A tre anni dal primo Congresso il Fronte della Gioventù Comunista è componente attiva del movimento comunista internazionale al fianco delle organizzazioni giovanili che ogni giorno svolgono il

proprio compito d'avanguardia tra la gioventù della classe lavoratrice e degli strati popolari su posizioni rivoluzionarie.

La nostra organizzazione promuove e sostiene ogni tipo di incontro internazionale volto al rafforzamento del coordinamento, della discussione teorico-organizzativa e della cooperazione con le altre organizzazioni comuniste in Europa e nel mondo. Sosteniamo con convinzione l'Incontro Europeo delle Organizzazioni Comuniste Giovanili (MECYO) quale momento fondamentale di discussione e di pratica comune finalizzata al rafforzamento delle organizzazioni comuniste in Europa. In questo senso il FGC lavora per una partecipazione più ampia possibile, per l'unità del movimento comunista giovanile in Europa e per l'avanzamento delle posizioni teorico-organizzative espresse all'interno del MECYO.

Il MECYO negli ultimi anni ha prodotto un significativo avanzamento, stabilendo delle campagne comuni di lotta sulla base di piattaforme elaborate e discusse all'interno dell'incontro. Il FGC intende proseguire il proprio compito in prima linea nella gestione organizzativa delle campagne comuni con il proprio contributo di lavoro pratico per migliorarne il risultato e per un più ampio successo.

Il FGC intrattiene rapporti bilaterali e multilaterali con tutte le organizzazioni comuniste e si impegna a sostenerne l'attività, con particolare attenzione allo sviluppo delle relazioni delle sezioni locali bilingue con le organizzazioni dei Paesi confinanti in cui data la vicinanza geografica e culturale è massima la potenzialità di un reciproco rafforzamento teorico e organizzativo.

Il FGC si impegna nel rafforzamento del movimento comunista e del movimento antimperialista attraverso la difesa a tutti i livelli della definizione scientifica dell'imperialismo elaborata da Lenin.

La nostra organizzazione sostiene l'attività della Federazione Mondiale della Gioventù Democratica (FMGD), di cui è membro attivo, di cui si impegna a difenderne l'autonomia e le posizioni antimperialiste, consapevole di un certo grado di eterogeneità delle posizioni che complessivamente contiene ma riconoscendo nella FMGD un soggetto importante per un più ampio sviluppo della lotta all'imperialismo. Il FGC lavorerà per la migliore riuscita possibile del Festival Mondiale della Gioventù Democratica e degli Studenti

## ***Parte 1***

### *Capitolo 2 - Lo scenario internazionale: la crisi del capitalismo e lo scontro inter-imperialistico*

del 2017 e delle prossime edizioni sostenendo la sua organizzazione da parte degli organi centrali della FMGD, difendendone l'autonomia ed il carattere antimperialista ed organizzando al massimo delle proprie possibilità la delegazione italiana a questo importante evento.

Il FGC opera nella piena convinzione che un maggiore coordinamento internazionale produce un rafforzamento oggettivo nelle organizzazioni comuniste giovanili, soprattutto nei momenti di più grande difficoltà ed isolamento.

## L'UE e i giovani

---

La lotta della gioventù della classe lavoratrice e degli strati popolari per le proprie legittime aspirazioni di dignità, lavoro e pace passa anche per la lotta contro l'unione imperialista a cui appartiene il paese in cui vivono. La battaglia del nostro tempo per l'emancipazione dallo sfruttamento e per conquistare il proprio futuro non può escludere la battaglia contro l'Unione Europea.

Rigettiamo con forza l'ingannevole illusione che quotidianamente viene proposta alla gioventù di una UE migliore e diversa. L'UE è un'unione imperialista, uno strumento costruito dai capitalisti per l'ottenimento dei propri interessi funzionali alla competizione tra centri imperialisti che caratterizza la nostra contemporaneità. La quasi totalità delle riforme degli ultimi 25 anni in tema di lavoro, istruzione e diritti sociali sono il prodotto di direttive europee. Lo smantellamento di questi settori fondamentali per la gioventù è non solamente una responsabilità diretta della UE ma il preciso compito di questa unione nel contesto della competizione tra la borghesia europea e gli altri centri imperialisti.

La propaganda della "Generazione Erasmus" è il tentativo di presentare sotto una forma attraente la realtà della disoccupazione e dell'emigrazione interna all'Unione Europea verso quei Paesi che hanno maggiore necessità di lavoratori più o meno qualificati per aumentare la concorrenza nel proprio mercato interno del lavoro ed abbassarne il costo. Sotto questa apparente veste di modernità e dinamismo giovanile si cela il vecchio sfruttamento in condizioni net-

tamente peggiori di quelle con cui hanno vissuto i giovani lavoratori nei decenni precedenti. Non a caso, andando ad osservare i programmi europei finanziati dalla Commissione Europea, si può notare che il programma “Diritti uguaglianza e cittadinanza”, che ha il compito di finanziare azioni che presentino il valore aggiunto europeo, è stato finanziato con 439 milioni di euro. Denaro destinato in pratica allo sviluppo di un tessuto di soggetti (ONG, fondazioni e associazioni) la cui attività è la propaganda a favore dell’Unione Europea.

Significativo è il cambiamento del programma europeo “Erasmus”, sostituito dal programma “Erasmus plus”. Dietro alla lieve modifica di denominazione il cambiamento più evidente è stato che quello che era un programma per la formazione sia diventato un programma per la mobilità giovanile, non confinata agli studenti universitari infatti, ma a tutti i giovani fino ai 30 anni. Il fine è quello di favorire l’emigrazione interna alla UE per soddisfare le esigenze della borghesia di compensazione nel mercato del lavoro. Si riduce il costo complessivo in tutti gli Stati, destinando a questo scopo 14,9 miliardi di euro. Ben il 40% in più rispetto a prima del 2014, a dimostrazione di come l’abbassamento del costo del lavoro e dei diritti sociali in generale sia una necessità immediata per la borghesia europea.

Di questo percorso la Dichiarazione di Bologna, e il conseguente processo avviato, è stata una tappa fondamentale con cui la classe dominante ha preparato le condizioni per la gestione della mobilità interna all’unione europea dei giovani lavoratori, rendendo omogenea la politica sull’istruzione superiore, sui tagli all’istruzione pubblica e limitando di fatto l’accesso a larga parte della gioventù della classe lavoratrice e degli strati popolari.

Per questo la lotta della gioventù per un futuro di lavoro e dignità è, anche, la lotta contro l’Unione Europea ed il compito della gioventù comunista è quello di guidare questa lotta. Fornendo una lettura reale degli accadimenti in atto, mantenendo la propria autonomia di elaborazione per contrastare l’enorme apparato di propaganda borghese a favore del proprio strumento di dominio e rigettare categoricamente ogni illusione di riformabilità della UE, che ben lontana da essere uno soggetto neutro è unicamente la configurazione attuale e contemporanea del capitale monopolistico nell’Europa Occidentale, Italia inclusa. Allo stesso tempo è necessario opporsi a tutte quelle

posizioni che intendono il loro contrasto all'UE in chiave nazionalista: l'uscita dall'UE non può essere rappresentata dal semplice ritorno alla sovranità nazionale borghese la quale rappresenterebbe solamente il passaggio per i lavoratori da una situazione di sfruttamento ad un'altra, ma deve, necessariamente, passare per il sovvertimento degli attuali rapporti di produzione, passaggio indispensabile per liberare i lavoratori dalla loro condizione di subalternità.



## **Analisi e strategia della gioventù comunista su immigrazione/emigrazione.**

---

L'immigrazione rappresenta un fenomeno che assume sempre maggiore importanza sia in ambito strutturale, per le dinamiche strettamente connesse con l'aspetto produttivo, sia per le implicazioni di carattere politico, culturale che essa determina. L'impatto sulla gioventù è notevole in entrambi gli aspetti, ed è necessario soffermarci su questo tema, delineando una strategia comune di intervento. Rivendichiamo l'importanza di aver posto per primi l'esigenza di un maggiore coordinamento nel lavoro delle gioventù comuniste a livello internazionale su questo tema, realizzando in occasione dello scorso MECYO un seminario sulla questione dell'immigrazione, a cui successivamente sono seguite iniziative di mobilitazione comune e nuovi seminari in occasione di eventi internazionali. Tuttavia riteniamo che nel movimento comunista, e specialmente in Europa, manchi ancora una visione complessiva del fenomeno, troppo spesso ridotto alla sola categoria dei rifugiati politici, con conseguente denuncia dell'imperialismo, in un'accezione che però finisce per essere semplicemente sinonimo di guerra, invasione, ingerenza militare.

Il documento del II congresso del Partito Comunista ha posto le basi per una corretta analisi del fenomeno nel suo insieme, che riteniamo opportuno ampliare e approfondire, ponendoci in particolare nell'ottica delle nuove generazioni, che sono direttamente toccate dal tema.

La tendenza alla costruzione di mercati liberi sempre più vasti dominati dalle leggi del capitale monopolistico vede come elemento

centrale la libera circolazione di merci, capitali, servizi e persone. Troppo spesso si dimentica quest'ultima categoria, che è altrettanto fondamentale per il capitale. Nell'analizzare il concetto di libera circolazione delle persone non dobbiamo restare abbagliati dal turismo – pur sempre elemento di carattere economico - o da Erasmus e periodi di studio. La libera circolazione delle persone è prima di tutto libera circolazione dei lavoratori, e quindi libertà per i capitalisti di reperire a livello internazionale la forza lavoro che più si adatti alle particolari esigenze produttive e al carattere e alle necessità di ciascun settore del capitale. Questo movimento crea ovviamente tensioni, e non sfugge dall'utilizzo delle contraddizioni interne alla classe lavoratrice come strumento per la competizione tra i lavoratori, la costruzione di eserciti industriali di riserva, nella tendenza generale alla diminuzione dei costi del lavoro come risposta del capitale alla crisi.

Mentre in Italia si discute molto di immigrazione si dimentica che dall'inizio della crisi ad oggi l'emigrazione verso l'estero di cittadini italiani è aumentata del 49,3% arrivando quest'anno a registrare la quota di oltre 5 milioni di italiani che risiedono all'estero principalmente per ragioni di lavoro (solo il 15% circa per ragioni di studio). Buona parte sono giovani, e il tasso di emigrazione giovanile è in crescita, oltre che dalle regioni del sud – che continuano in ogni caso a essere interessate da massicci fenomeni di emigrazione interna verso il centro-nord del paese – anche da regioni come la Lombardia, il Veneto e il Lazio. Secondo un recente studio statistico complessivamente oltre il 60% emigra per mancanza di opportunità in Italia o offerte di lavoro all'estero. Solo l'11,1% ritiene molto probabile di rientrare entro 5 anni in Italia. Se consideriamo che il 15,6% è all'estero per studio, e che nessun corso di studi dura più di 5 anni persino buona parte degli studenti all'estero si immagina il proprio futuro lontano dall'Italia. Nel complesso il 60% risponde che ritiene molto improbabile o impossibile il suo ritorno, e il restante 28% poco probabile. Prima dell'esplosione della crisi siriana e libica, nel 2014 l'Italia era tornata ad avere un saldo negativo nel rapporto tra emigrazione e immigrazione. Chiunque di noi conosce amici che sono andati in Inghilterra, Germania, o anche in Australia o America. Si tratta tanto di lavoratori qualificati con titoli di studio (ricercatori, personale medico-sanitario), quanto di manodopera specializzata (in settori come ristorazione, moda, ma anche settori industriali), così come giovani disoccupati, spesso anche con titoli di studio, che tro-

vano all'estero un lavoro dequalificato, ma sfuggono in Italia alla disoccupazione, in cambio di un livello salariale medio maggiore di quello che avrebbero in Italia per la medesima professione.

Accanto a questo viviamo ogni giorno il dramma degli sbarchi di immigrati nel Mediterraneo, o degli arrivi via terra in condizioni spesso altrettanto drammatiche. Un fenomeno drammatico, in cui risultano immediatamente evidenti le responsabilità dirette dei settori imperialistici legati alla UE, agli USA e alla Nato, per le loro politiche di attacco, destabilizzazione di interi paesi. La gioventù comunista non può restare indifferente al dramma di famiglie, con donne, bambini che scappano dalla Siria, dalla Libia, da paesi dell'Africa sub sahariana nei quali terrorismo, guerre civili, interventi militari distruggono le possibilità di un'esistenza dignitosa.

In larga parte l'Italia è paese di transito, ma in parte minore di permanenza stabile. La forza lavoro degli immigrati copre settori, livelli salariali e condizioni di lavoro che colmano il gap – descritto in questo documento con particolare attenzione nella parte che riguarda l'università – tra le esigenze odierne del capitale, nella tendenza alla dequalificazione del lavoro e alla compressione salariale da una parte, e i risultati di un processo di educazione di massa, indirizzato per anni verso settori differenti. Si dice spesso che ci sono lavori che i giovani italiani non vogliono più fare. E' un'espressione non corretta, che vuole far ricadere sulle nuove generazioni quella che sembrerebbe una scelta autonoma e non inserita in un processo complessivo di formazione, cultura e aspetti ideologici connessi. Si tratta di settori che oggi subiscono una costante dequalificazione, che vengono rilanciati solo attraverso l'abbassamento del costo del lavoro. L'agricoltura italiana – tanto per citare un caso – risponde alla crisi strutturale che deriva dall'abbattimento dei prezzi dei prodotti agricoli nel mercato globale, con il fenomeno dello sfruttamento della manodopera immigrata, attraverso il caporalato e vere e proprie forme di schiavitù.

Ciò che emerge da un'analisi complessiva del fenomeno dell'immigrazione/emigrazione è proprio la polarizzazione tra capitale e lavoro, nella forma della polarizzazione tra settori e livelli di condizioni di lavoro e salari che avviene a livello transnazionale, sfruttando il livellamento delle condizioni, e aspetti spesso drammatici connessi alla guerra e al terrorismo, ma anche alla disoccupazione

cronica, come molla in favore degli interessi del capitale. Tutto questo richiede una strategia ben precisa della gioventù nell'affrontare la questione ed in particolare:

- 1) la necessità della denuncia costante della connessione tra immigrazione/emigrazione e l'imperialismo, inteso nel senso leninista, come fase del capitalismo. Nella differente carica di drammaticità delle condizioni è sempre il capitale in definitiva a condizionare a proprio vantaggio questo fenomeno per incrementare lo sfruttamento della forza lavoro, mettendo in evidenza come lo spostamento della forza lavoro risponda ai medesimi processi di ri-articolazione delle posizioni nella piramide imperialista e come l'impoverimento dei paesi soggetti all'imperialismo, e la perdita di posizione degli stessi paesi imperialisti verso i centri più potenti, determini e si colleghi anche alla perdita di forza lavoro qualificata specialmente tra i giovani;
- 2) l'opposizione all'Unione Europea, che agevola la costruzione di un mercato comune della forza lavoro in cui i lavoratori hanno tutto da perdere e il capitale tutto da guadagnare. In particolare tra i giovani dovremmo essere capaci di far capire che fenomeni come Erasmus, progetti di studio, altro non sono che specchietti per le allodole, per abituare la gioventù alla massima mobilità in termini lavorativi. Che dietro ogni parola sulla libera circolazione non c'è la volontà di costruire un futuro di pace e sviluppo, ma sfruttamento e impoverimento per le classi popolari;
- 3) denunciare tra i giovani la politica della NATO a cui anche il nostro governo dà sostegno e appoggio. La questione siriana, libica, solo per citare gli esempi più immediati, richiama le responsabilità dirette dei governi che per gli interessi del capitale condannano ad un presente di guerra interi popoli e in particolare la gioventù di quei paesi che vede compromesso il proprio futuro.
- 4) smascherare il carattere reazionario e funzionale agli interessi del capitale dell'estrema destra e dei gruppi neofascisti che nella loro retorica anti-immigrati confondono le vittime, con i responsabili, difendendo in definitiva il sistema di oppressione

del capitale. La gioventù comunista ha un ruolo fondamentale nel combattere ogni forma di razzismo, nelle periferie, nei quartieri popolari, nelle scuole e nei luoghi di lavoro. Le nuove generazioni sono più inclini ad una politica di accettazione, e non hanno nel loro dna il razzismo, perché sono state abituate fin da giovanissime a convivere con coetanei di altri paesi e culture, quale che sia il loro colore della pelle. Questo carattere della gioventù deve esser incoraggiato e potenziato, sostituendo ad ogni rigurgito di razzismo, l'idea di una lotta comune di classe contro un nemico comune.

- 5) rifiutare le visioni moralistiche e inconcludenti della sinistra borghese che, affrontando il tema dell'immigrazione in un'ottica cosmopolita, sono incapaci di denunciare le cause dell'immigrazione e la loro natura di classe, di interpretare la naturale rivendicazione dei lavoratori di tutto il mondo di restare nel proprio Paese e migliorare le proprie condizioni di vita, di denunciare la subalternità di queste posizioni agli interessi del grande capitale monopolistico lì dove esse non dichiarino senza mezzi termini la loro opposizione alle politiche imperialiste che ne sono espressione diretta
- 6) al contempo è nostro compito integrare i giovani immigrati di prima e seconda generazione nella lotta politica, impedire processi di strumentalizzazione della rabbia e delle contraddizioni che vive questa parte delle nuove generazioni, da parte di gruppi che spostino il terreno della lotta su altri binari (partiti islamistici, gruppi terroristici) da sempre funzionali al capitale, alla separazione razziale, al razzismo, al contrario indirizzandole in un'ottica comune di lotta di classe indipendentemente dal colore della pelle e dalla nazionalità di origine. In questo è importante sostenere il diritto delle comunità immigrate a godere degli stessi diritti sociali, in campo di istruzione, sanità nel riconoscimento delle piene prerogative che spettano ai cittadini italiani ai giovani vissuti per anni nel nostro paese;
- 7) sostenere ogni attività che nei luoghi di lavoro vada nella direzione del superamento delle divisioni razziali e di nazionalità, favorire la più ampia partecipazione dei giovani immigrati nella nostra organizzazione e nelle organizzazioni sindacali di classe;

- 8) coordinare i militanti comunisti che si recano all'estero per ragioni di studio e di lavoro con le organizzazioni giovanili con cui abbiamo relazioni, spingendoli anche a realizzare progressivamente un lavoro politico per l'organizzazione dei giovani delle comunità italiane emigranti nei vari paesi, legando l'azione politica svolta a quella dei partiti fratelli e delle loro gioventù. Allo stesso modo, coordinare la nostra azione con le organizzazioni giovanili comuniste operanti con proprie cellule e gruppi in Italia con loro membri che risiedono nel nostro paese per ragioni di lavoro e studio.

L'impatto della crisi è stato e continua ad essere particolarmente profondo nel nostro paese. Nonostante i ciclici proclami del governo e di Confindustria che annunciano una ripresa dietro l'angolo, i dati economici mostrano l'esatto contrario e questo non fa altro che dimostrare che siamo in una fase di ulteriore inasprimento della crisi. Inoltre quando si presentano dei piccoli elementi di "ripresa", il livello che raggiungono è sempre di molto inferiore a quello pre-crisi. Se a soffrire di questa condizione sono in generale i ceti popolari, con il tasso di disoccupazione stabilmente sopra l'11%, nonostante i contratti a tempo determinato abbassino strutturalmente questo dato rispetto al valore reale, e una perdita d'acquisto stimata tra il 30% ed il 40%, i dati riguardanti le condizioni della gioventù sono durissimi. Nelle rilevazioni di luglio 2016 la disoccupazione giovanile è tornata a crescere si attesta attualmente al 39,2%. Ma se nel calcolo di questo dato sono chiaramente esclusi gli studenti, cosa che porta l'incidenza dei giovani disoccupati tra 15 e 24 anni sul totale dei giovani della stessa classe di età al 10,4% contemporaneamente è salito paurosamente al 26% il numero dei giovani inattivi non compresi nella percentuale dei disoccupati: più di un giovane su tre sotto i 25 anni è disoccupato o a rinunciato a studiare e a cercare un lavoro. Anche se nel complesso i contratti precari falsano a rialzo i dati sull'occupazione in generale e fanno segnare un aumento per lo scorso anno del 1,2%, gli occupati under 35 sono cresciuti solo di 9mila unità, e quelli under 24 addirittura scesi di 7mila!

Ma non si tratta solo di disoccupazione, ma anche di quali sono le

forme di occupazione, e qui i dati statistici dimostrano che le fasce più giovani sono quelle più colpite dalle recenti riforme del lavoro. Secondo l'Istat, nel 2015 tra i diplomati a quattro anni dall'uscita dalla scuola che hanno trovato lavoro si trova solo un 25% che ha un contratto a tempo indeterminato, che grazie al Jobs Act è anche esso stabile fino a che conviene al padrone, a fronte di un 11,5% di lavoratori autonomi, al cui interno si devono contare tutte le finte partite IVA, e ben 63,2% che ha un contratto a tempo determinato, ha un contratto a progetto, viene pagato con i voucher o con altri metodi o è senza contratto. Questa è la misura reale della precarietà tra i giovani.

Queste prospettive lavorative non sono soltanto dati che rimangono nelle rilevazioni degli istituti statistici, ma determinano completamente quella che sono le condizioni di vita della nostra generazione, la prima nel dopoguerra a vivere peggio e avere meno diritti di quella dei propri genitori. La totale instabilità lavorativa e un costante senso di incertezza rendono spesso impossibile per i giovani pensare in prospettiva alla costruzione del proprio futuro. Sempre rispetto ai dati del 2015, il 62,5% dei giovani tra i 18 ed i 34 anni vive a casa con i genitori, vedendo un aumento di più del 10% in vent'anni nella fascia 25-29 anni, a causa dell'impossibilità di sostenere affitti e mutui che comportano rispettivamente in media una spesa mensile a persona intorno ai 400€ e ai 600€. Tale scelta corrisponde ai dati sulla percentuale dei giovani under 35 a rischio povertà o sotto la soglia povertà, che nel 2014 erano il 47,3% tra i giovani che vivono soli e il 41,4% tra quelli che vivono ancora con i genitori. Il quadro si completa con un 21,2% delle giovani coppie senza figli a rischio o sotto la soglia di povertà, che passa al 48,2% delle giovani coppie con almeno un figlio testimoniando l'enorme difficoltà economica nel costruire una famiglia per le nuove generazioni, a cui si deve aggiungere il rischio comportato dalla relativa debolezza che può avere un nuovo nucleo familiare e che lo stesso dato sale al 55,7% per le giovani famiglie mono-genitoriali, per le quali la percentuale del reddito spesa per le necessità alimentari è ad un pauroso 26%, media che per un confronto aveva la Polonia nel 1995. Come ulteriore elemento di riflessione possiamo aggiungere che il 72,7% delle famiglie under 35 non riesce a risparmiare e che il 47,3 % non è in grado di far fronte a spese impreviste. L'insieme di questi dati da un'immagine complessiva delle condizioni di vita della gioventù proletaria in Italia, dominata da un enorme senso di precarietà.

Non per questo la durezza con cui vengono colpite le nuove generazioni non ci deve far cadere nella trappola ideologica del conflitto generazionale, vero e proprio mantra dell'ideologica dominante che cerca di creare un conflitto, in realtà completamente fittizio, tra gli interessi e le possibilità dei giovani lavoratori e quelli dei lavoratori che lavorano da più tempo. Dobbiamo rimandare al mittente la palese menzogna secondo la quale la mancanza di lavoro e diritti per i giovani sarebbe dovuta ai "privilegi" e ai troppi diritti di cui avrebbe goduto la generazione precedente di lavoratori. Una riforma come quella della Fornero danneggia ugualmente il lavoratore di 60 anni, che viene sfruttato magari da più di 40 e vede la pensione trasformarsi in un miraggio che potrà toccare solo tra 7/8 anni, che il giovane disoccupato o entrato più tardi nel mondo del lavoro che la pensione rischia di non vederla mai. Le nuove misure antipopolari sono rivolte nel complesso contro la classe lavoratrice e a favore della classe dominante, ed è più facile capirlo se si lega il quadro di prima con un altro dato molto esplicativo, l'aumento della concentrazione della ricchezza nel nostro paese, testimoniato persino da indicatori statistici che tendono a diminuire la portata del fenomeno, con l'indici di Gini, che misura la distribuzione del reddito con un numero tra 0 (distribuzione omogenea) ed 1 (distribuzione molto diseguale), passato dallo 0,4 del 1990 allo 0,51 del 2010. O più semplicemente possiamo ricordare che per i dati del 2015 l'1% più ricco della popolazione italiana detiene da solo il 14,3% della ricchezza, con il 10% più ricco che detiene complessivamente il 50% della ricchezza mentre il 20% più povero ne detiene appena lo 0,4%, nell'ambito del 60% più povero che detiene il 17,4%. Non siamo per niente tutto sulla stessa barca.

Sicuramente l'entità della crisi nel nostro paese è in parte dovuta al tracollo del sistema delle piccole e medie imprese, che contribuiva all'impiego di molti giovani soprattutto nei centri di provincia e ha costituito per lungo tempo una parte importante del tessuto produttivo italiano grazie agli aiuti di stato e alla concorrenzialità nel mercato internazionale data da una moneta debole come la lira, ma che è stato fagocitato nel mercato unico europeo e dalle politiche europee eseguite dai nostri governi in favore delle grandi imprese che ne hanno mano a mano conquistato i settori di mercato. Ma questo è solo un elemento in un contesto più ampio. Il quadro che esce dai dati statistici dimostra gli effetti sulla gioventù proletaria delle politiche anti-popolari portate avanti dai governi italiani, in cui spicca il ruolo

del Partito Democratico e del governo Renzi, su dettato dell'UE in favore dei grandi monopoli e giustificate con la retorica dei sacrifici da fare in ottica di unità nazionale per superare la crisi. Ad esempio il Jobs Act è stato presentato dal governo Renzi come una riforma che doveva ridurre la precarietà e rilanciare l'occupazione e non ha fatto altro che rendere più facili i licenziamenti rendendo precario anche il lavoro a tempo indeterminato, scavalcare la contrattazione nazionale con quella a livello di singola azienda e aumentare a dismisura l'utilizzo di contratti di apprendistato e dei voucher. I dati economici raccolti dopo la sua promulgazione dimostrano come abbia facilitato una parziale ripresa da parte delle aziende ma senza un reale aumento dell'occupazione. Un esempio chiarissimo di come, in questa fase, l'elemento centrale delle politiche europee, sempre attuate in Italia dai nostri governi, sia il mantenimento e l'aumento dei profitti dei grandi monopoli, con un ruolo di primo piano giocato a livello europeo da quelli italiani, che in un momento di crisi aumentano la competizione tra di loro e con i monopoli dei paesi c.d. "in via di sviluppo". Questo porta come conseguenza il bisogno strutturale della compressione del costo del lavoro e dell'aumento della "produttività". La maggiore durezza con cui la crisi colpisce i lavoratori e la gioventù proletaria italiana rispetto a quelli di altri paesi è spiegabile anche per via dell'oggettiva perdita di posizioni del nostro paese nella piramide imperialista (-26% produzione industriale in dieci anni), che spinge i monopoli italiani ad essere ancora più aggressivi nel tentativo di recuperare le posizioni perdute, intensificando la riduzione dei salari e imponendo maggiori restrizioni alla vita dei lavoratori.

Sempre nella ricerca di un maggiore profitto per i monopoli va letta la diminuzione della spesa pubblica, che comporta una riduzione dei servizi e dei diritti dei lavoratori, l'apertura di nuovi spazi di profitto tramite la privatizzazione di servizi essenziali come la sanità ed i trasporti, ed è funzionale ad un sempre maggiore trasferimento, tramite una tassazione in aumento, di quote di salario dei lavoratori dipendenti direttamente al grande capitale finanziario grazie agli interessi sul debito pubblico.

Anche il sistema educativo del nostro paese è coinvolto da misure che puntano a piegarlo più di quanto già non lo sia a favore degli interessi della classe dominante. L'università sta perdendo nel com-

plesso una forma di accessibilità di massa che era stata conquistata nell'ambito delle conquiste del movimento operaio e studentesco a cavallo tra gli anni 60 e 70. Varie riforme ne hanno acuito il carattere classista e hanno portato ad un evidente calo delle iscrizioni, a causa della sempre maggiore esclusione della gioventù proletaria. Tuttavia i rapidi rivolgimenti nel tessuto produttivo italiano stanno facendo sì che nelle università si stiano continuando a produrre più laureati di quelli che effettivamente possono trovare un impiego in quei settori delle grandi imprese a più alta concentrazione di capitale che hanno necessità di quadri e profili altamente specializzati. Se si somma questa condizione strutturale al blocco delle assunzioni nella pubblica amministrazione, che storicamente assorbiva una quota rilevante di laureati, si chiude il cerchio. Una parte dei laureati in sovrappiù va ad ingrossare le fila dell'emigrazione giovanile (+34% in due anni) verso paesi in cui attualmente c'è una maggiore polarizzazione del capitale ed una maggiore possibilità di assunzione, mentre molti altri, che spesso coincidono con quella parte di studenti che intende l'iscrizione all'università come una corsa sull'ascensore sociale che invece si rivela completamente rotto, ingrossano le fila dei giovani impiegati in un lavoro che non necessita il loro titolo di studio o addirittura quelle dei disoccupati.

La necessità di ingrossare il numero di lavoratori non qualificati e ricattabili correlata alla compressione dei salari in corso ha generato invece misure di grande portata per quanto riguarda l'istruzione superiore. Questa è la direzione percorsa dal governo Renzi con la "Buona Scuola", una riforma che, particolarmente con la nuova formulazione dell'alternanza scuola-lavoro, fa due volte comodo ai padroni. Le 200 ore annue di alternanza per gli studenti liceali e soprattutto le 400 ore per gli studenti degli istituti tecnici e professionali permettono alle imprese sia di utilizzare le scuole pubbliche come se fossero scuola di formazione dell'azienda con tutto quello che ne consegue, sia di poter sostituire una parte (limitata) di forza lavoro meno qualificata con il lavoro gratuito e senza tutele degli studenti.

Oltre a tutto ciò va aggiunto il tentativo di accelerazione del processo legislativo e uno spostamento di potere dal Parlamento verso il governo alla base della riforma costituzionale proposta dal governo Renzi. Una maggiore efficienza della macchina dello stato è infatti collegata alla necessità di alcuni settori dei grandi monopoli di ottenere più velocemente misure in proprio favore, che garantiscono una

maggiore competitività e margini di adattamento alla concorrenza. L'accentramento di poter sul governo facilita chiaramente questa tendenza, grazie alla possibilità di legami più solidi tra governi e grandi imprese. La riforma avrebbe introdotto nuovi meccanismi di approvazione delle leggi e accorciato i tempi di approvazione di una legge fino ad un minimo di 5 giorni, cosa che, combinata alla nuova legge elettorale, avrebbe reso più difficile l'opposizione sia dentro, ma soprattutto fuori dal parlamento, considerando che per organizzare una manifestazione servono 3 giorni di preavviso in questura e che per richiedere uno sciopero ne servono molti di più. Appunto per questi motivi il Fronte della Gioventù Comunista si è battuto contro la riforma costituzionale, visto il suo scopo di facilitazione dell'approvazione di nuove misure antipopolari che abbiamo visto in quale misura colpiscono la gioventù, e non in nome di una difesa acritica della Costituzione, che per sua stessa natura è un elemento di compromesso che ha già visto i suoi elementi più positivi neutralizzati e che è stata pesantemente peggiorata dall'introduzione del pareggio di bilancio e con la modifica del titolo V.

L'esito del referendum rispecchia gli sviluppi dell'attuale fase politica. La vittoria netta del no ha concretizzato un rifiuto da parte della classe operaia e degli strati popolari verso il governo Renzi e il suo carattere conseguente agli interessi del grande capitale, all'idea della possibilità per l'Unione Europea di imporre con il "pilota automatico" misure antipopolari e condizionare ogni consultazione referendaria con un massiccio terrorismo mediatico. Il dato sul voto giovanile, 80% per il no secondo alcune stime, è indicativo del livello di insofferenza da parte della gioventù proletaria per la condizione in cui è costretta e che abbiamo descritto in queste pagine. Si tratta di un elemento che abbiamo accolto positivamente, ma che non basta in alcun modo a sé stesso.

Le dimissioni di Renzi hanno aperto una fase estremamente caotica: di fronte alla crisi organica in cui le forze politiche tradizionali non sono più in grado di avere una presa salda sulle masse, risultano evidenti divergenze di indirizzo anche tra i settori del grande capitale e questo si palesa nella grande incertezza che abbiamo vissuto sulla formazione del governo Gentiloni, chiamato a sostituire quello dimissionario. In questo contesto, è nostro preciso compito intervenire svelando quali interessi di classe corrispondono agli sviluppi politici e alle soluzioni di gestione del capitalismo che si stanno attuando

nel nostro Paese, evidenziando la continuità col precedente governo come espressione degli interessi di un ampio settore della borghesia italiana. Dipenderà, quindi, dalla nostra capacità di analisi e di intervento politico la diffusione nella gioventù italiana della consapevolezza di come qualunque governo inquadrato nel sistema di potere borghese non potrà che andare a colpire duramente le classi popolari, che nulla hanno da guadagnare da un semplice cambio di governo.

La condizioni in cui è costretta dalle misure antipopolari la classe operaia nel suo complesso peggiorano giorno dopo giorno e vedono i lavoratori sempre più spremuti metaforicamente, e non solo, in nome del profitto, la gioventù proletaria condannata alla disoccupazione o ad un'esistenza di sfruttamento durissimo, con turni di lavoro massacranti che caratterizzano alcuni settori in cui l'impiego giovanile è maggioritario ( per esempio call center e grande distribuzione, con casi noti a tutti come le condizioni di lavoro in colossi come Carrefour o Amazon, e se ne potrebbero citare molti altri) a fronte di poche centinaia di euro di salario, e persino gli studenti sfruttati ad un livello inedito grazie alla "Buona Scuola". Ma c'è un contraltare a questo peggioramento, che abbiamo descritto anche con dati economici e statistici che non possono essere mistificati. Nel 2014 la ricchezza privata mobiliare (conti correnti, azioni, titoli di Stato, polizze, fondi comuni) delle "famiglie" italiane ha raggiunto la cifra record di 3.858 miliardi, con un aumento di 400 miliardi dal 2011 e superando il precedente record del 2006, ed è in tendenziale aumento. È di una cifra enorme, considerando che si tratta appunto di ricchezza privata, che in questo caso non tiene conto dei beni immobili e ovviamente dei beni delle aziende. Se colleghiamo il quadro delle condizioni di vita della classe operaia e della sua componente più giovane con i dati sulla distribuzione della ricchezza appaiono chiari la natura e gli obiettivi di tutte le riforme e dello stato borghese nella sua interezza. Dalla crisi c'è qualcuno che continua a guadagnare, e sono gli azionisti dei grandi monopoli beneficiari delle misure antipopolari che subiamo da anni.

I fatti sono più forti di qualsiasi mistificazione operata dall'ideologica dominante, che per quanto forte non può cancellare la realtà. Questo però non comporta automaticamente un innalzamento del livello della coscienza dei giovani delle classi popolari che pure vivono sulla propria pelle la barbarie generata dal capitalismo. Il 26% di giovani che non studiano e non cercano lavoro rende in qualche

modo l'idea di quanto l'offensiva ideologica a cui sono sottoposti con particolare intensità le giovani generazioni possa generare rassegnazione per la propria condizione, passività e disperazione. Proprio il disimpegno è un elemento sempre più diffuso tra i giovani e viene propagandato tra le altre cose attraverso una pesante impronta individualistica nell'insegnamento scolastico. La maggior parte dei giovani dimostra anche una scarsa propensione ad informarsi anche semplicemente sull'attualità attraverso i media riconosciuti come tradizionali, e neanche attraverso il web. Un'indagine Istat del 2015 riporta che tra i giovani nella fascia d'età 14-34 anni il 49,8% non accede mai volontariamente ad uno mezzo di informazione o lo fa qualche volta al mese. Il 67,8% nella stessa fascia d'età motiva la mancanza di informazione con il disinteresse, mentre il 25% con la sfiducia nella politica. Così emerge chiaramente uno dei fattori ideologici che maggiormente spinge le giovani generazioni al disimpegno, cioè l'identificazione completa dell'attività politica con quella dei partiti borghesi ed il disgusto generato dalla loro corruzione e dal loro legame indissolubile con gli interessi della classe dominante. A questo concorre sicuramente la centralità della c.d. "antipolitica" nel dibattito pubblico recente. Altri dati elaborati dall'Istat indicano che nel 2015 solo l'8,2% dei giovani tra i 14 ed i 34 anni ha partecipato ad un corteo ed appena lo 0,8% ha militato in un partito politico. La crisi dei partiti tradizionali è ancora più ampia se insieme a questi dati si misurano il seguito e la consistenza delle rispettive organizzazioni giovanili, e anche lo stesso Movimento 5 Stelle rimane vittima delle sue parole d'ordine piccolo-borghesi e del rifiuto della forma partito. Questa situazione di disimpegno diffuso tra i giovani comporta sicuramente la presenza di ulteriori e notevoli ostacoli al nostro lavoro politico, sul quale grava già il peso della caduta del Muro e delle responsabilità dei partiti opportunisti che in questi anni hanno danneggiato l'immagine dei comunisti. D'altra parte, la debolezza delle forze politiche borghesi nella gioventù ha come conseguenza anche la relativa assenza di una "concorrenza" diretta delle organizzazioni giovanili collegate ai partiti borghesi, e dunque una certa potenzialità per il lavoro materiale della gioventù comunista.

In questa situazione la nostra organizzazione deve compiere il massimo sforzo per riempire con l'attività militante gli spazi che si trova davanti, con la consapevolezza che altrimenti esiste il rischio che vengano colmati da altri. In questa ottica il Fronte della Gioventù Comunista deve mettere in campo un costante lavoro di propaganda-

da che sappia ribattere colpo su colpo alle offensive dell'ideologia dominante che colpiscono la gioventù proletaria. La spiegazione e la dimostrazione pratica dell'alterità dei comunisti e della loro concezione dell'attività politica rispetto a quella delle forze borghesi deve essere ampliata, ribadendo ancora una volta il rifiuto da parte della gioventù comunista di qualsiasi alleanza con le organizzazioni giovanili e studentesche legate al Partito Democratico. Il lavoro concreto e coerente dei militanti della gioventù comunista a partire dalle scuole, nelle università, tra i giovani lavoratori nei posti di lavoro, in tutti i settori di intervento e con la partecipazione a tutte le lotte più avanzate è il miglior antidoto all'anticomunismo e all'ideologia dominante. La lotta quotidiana, condotta con le parole d'ordine rivoluzionarie applicate ad ogni settore, è la principale arma per risvegliare la coscienza di classe all'interno delle nuove generazioni, percepita attualmente solo a livello incosciente sulla base dell'esperienza materiale dello sfruttamento e spesso espressa sotto forma di invidia o frustrazione.



# Parte 2



## La scuola

---

Oggi in Italia le politiche sulla scuola (e sull'università) rispondono alle esigenze dei settori maggioritari del grande capitale, che da anni hanno adottato come strategia in risposta alla crisi economica quella della svalutazione del lavoro, cioè della riduzione di salari e tutele funzionale al cosiddetto rilancio della "competitività" dell'economia italiana. Questo si traduce in una dequalificazione complessiva dell'istruzione, funzionale alla creazione di una generazione di giovani lavoratori precari e ricattabili; nella costruzione di una scuola di classe fatta su misura per i padroni e rispondente unicamente ai loro interessi, sempre più inaccessibile ai giovani delle classi popolari.

Poco più di un anno fa il parlamento ha approvato la "buona scuola" del Governo Renzi (legge 107/2015). Si è trattato di un nuovo tassello di un più ampio progetto che da anni sta letteralmente mutando il volto della scuola pubblica in Italia. Negli ultimi decenni quasi ogni governo ha realizzato una riforma della scuola. Tutte sono andate nella direzione di una maggiore aziendalizzazione della scuola pubblica, con un progressivo disimpegno dello Stato dal finanziamento del sistema scolastico e un crescente asservimento delle scuole alle imprese private. Le varie riforme della scuola pubblica hanno rimodellato l'organizzazione scolastica sulla base di logiche aziendali. Questo processo è culminato nella "Buona Scuola", che ha sostituito il Consiglio d'Istituto con il Consiglio d'Amministrazione, come in una vera e propria azienda, del quale possono far parte anche imprenditori che finanziano la scuola. Il preside da educatore diviene

“dirigente” della scuola-azienda, gestendola in maniera sempre più autoritaria e stando attento a far quadrare i bilanci piuttosto che alla formazione culturale dei suoi studenti. Come ogni cosa che si muove sulla scuola, anche la riforma di Renzi ruota attorno al mito della “autonomia” scolastica, che si cerca di spacciare come la soluzione per una maggiore efficienza, rispetto a un sistema centralizzato, grazie alla valorizzazione delle specificità del territorio. Una logica, quella dell’autonomia, che a ben vedere si fonda sugli stessi presupposti del dogma dell’economia di mercato, secondo cui è grazie alla concorrenza fra le nuove scuole-aziende e fra Presidi-manager che si raggiungono i più alti livelli di efficienza. Questo pensiero, tutto ideologico, è stato utilizzato in modo strumentale per un progressivo smantellamento della scuola pubblica a partire dagli anni 90 ed è frutto delle necessità della grande borghesia nazionale ed internazionale. La stessa figura del preside, diviene inoltre centrale nell’attuazione delle politiche di governo, nella compressione e dei diritti dei lavoratori della scuola, nella repressione delle proteste studentesche, erodendo anche quei residui margini di libertà e garanzia connessi storicamente con la scuola e il suo ruolo formativo.

La scuola di classe che viviamo oggi ha le sue radici ideali nelle necessità di incremento del profitto dei padroni, messe per iscritto sul finire degli anni ‘80 dal tavolo degli industriali europei (ERT), tra i principali ispiratori dell’UE e comprendente decine di multinazionali tra cui FCA, Nestlé, Eni etc. etc.

Già nel 1989 per pianificare lo sviluppo della società a partire dalla scomparsa del blocco sovietico, l’ERT pubblica un documento dal titolo “Istruzione e competenza in Europa” in cui sostiene che il sistema scolastico assume un ruolo centrale nella crescita della competitività-leggasi profitto- delle imprese e teorizza alcuni meccanismi, come l’alternanza scuola-lavoro e il partenariato tra scuole e imprese nell’ambito della progressiva diminuzione del finanziamento statale al sistema d’istruzione, che a distanza di quasi 30 anni vediamo essere applicati in maniera uniforme a livello europeo.

Il grimaldello per attuare questo progetto fu l’introduzione per la prima volta del concetto di autonomia scolastica nel 1997 con la riforma Berlinguer (entrata in vigore nell’anno scolastico 1998/99). I successivi ministri dell’istruzione, dalla Moratti alla Giannini, passando per Fioroni e la Gelmini, hanno poi proseguito in questo solco.

Già nel '97 la riforma Berlinguer (entrata in vigore nell'anno scolastico 1998/99) introduceva per la prima volta il concetto di autonomia scolastica, e i successivi ministri dell'istruzione, dalla Moratti alla Giannini, passando per Fioroni e la Gelmini, hanno proseguito in questo solco. L'autonomia scolastica viene spinta principalmente in due direzioni: la promozione di una competizione sfrenata fra le scuole, e l'idea che i privati debbano sostituirsi allo Stato nel finanziamento delle scuole pubbliche.

L'insorgere della crisi economica nel 2008 ha notevolmente accelerato questo processo. In nessun altro paese europeo si è tagliato sulla scuola allo stesso modo in cui lo si è fatto in Italia. La Legge Finanziaria del 2008 programmava tagli per il triennio 2009-2011 per un totale di quasi 14 miliardi di euro. Il Documento di Economia e Finanza (DEF) del 2011 aggiungeva altri 8 miliardi di tagli ai fondi statali per la scuola pubblica nel triennio 2012-2014. In altre parole nell'arco di sei anni (2009-2014) le scuole hanno ricevuto 22 miliardi in meno e sono state ridotte letteralmente in ginocchio. Il Governo Renzi non ha minimamente invertito la rotta, ma al contrario ha proseguito nel solco dei suoi predecessori, pur con una maggiore abilità nel mascherare il suo reale operato, spesso dando con una mano e togliendo con l'altra. Nel gennaio 2015 vennero stanziati 50 milioni aggiuntivi per le spese di funzionamento delle scuole, la "buona scuola" ha incrementato il fondo per il funzionamento delle scuole di 123,9 milioni nel 2016 e 126 milioni dal 2017 fino al 2021, per un totale di 754 milioni; nel frattempo con la Legge di Stabilità 2016, approvata alla fine del dicembre 2015, si sono programmati tagli all'istruzione pubblica per un totale di 660 milioni di euro fra il 2016 e il 2018. Un bilancio che, al netto degli annunci politici e della politica spot di Renzi, si riduce a 100 milioni spalmati in più anni, che sono assolutamente briciole rispetto ai tagli che si sono abbattuti sulla scuola negli anni precedenti.

In seguito a questi tagli, e nonostante i miliardi che ogni anno si spendono per i soli interessi sul debito pubblico (70 miliardi nel 2015), per le spese militari (14 miliardi per gli F-35) o ancora per il salvataggio delle banche e per elargire finanziamenti alle scuole private, i governi hanno promosso l'idea che i soldi pubblici per la scuola non saranno mai sufficienti e che al finanziamento delle scuole debbano provvedere le imprese private. Lo school bonus inserito nella "buona scuola", cioè uno sgravio fiscale del 65% per

chi elargisce donazioni alle scuole, va proprio in questa direzione e in quest'ottica rappresenta un vero e proprio attacco alla scuola pubblica: se le scuole finiscono per diventare economicamente dipendenti dalle imprese private, queste ultime avranno il potere di influire sulla didattica (cosa che in parte già avviene). In aggiunta, i progetti sperimentali "VSQ" (Valutazione per lo Sviluppo della Qualità delle scuole), promossi dall'INVALSI nel 2010, nel 2011 e nel 2013 e che prevedevano finanziamenti-premio per le scuole più alte in graduatoria, sembrano aprire alla prospettiva futura di un sistema di finanziamento sul modello americano, in cui cioè i finanziamenti vengono inviati sulla base dei risultati raggiunti dalle scuole e non in base alle reali necessità; sistema che incrementerebbe il già enorme divario esistente in Italia fra le scuole "di serie A" e "di serie B", ma permetterebbe al governo di ridurre ulteriormente i fondi statali destinati all'istruzione.

A pagare il prezzo delle politiche scellerate sulla scuola oggi sono in primo luogo gli studenti. Da anni non si spende un euro per il diritto allo studio. Caro-libri e costo dei trasporti, uniti alla prospettiva di dover sostenere in futuro i costi dell'università, sono elementi sempre più determinanti nella scelta della scuola a cui iscriversi, che spesso viene fatto in base alla propria condizione economica e non in base alle proprie attitudini. L'abbandono scolastico resta una delle grandi piaghe del nostro paese, che spesso finisce per precipitare i giovani nel limbo del lavoro in nero e senza diritti. Secondo una pubblicazione di quest'anno di Eurydice Italia (gestita dall'Indire) il 15% degli studenti nel 2014 abbandonava la scuola precocemente. Tuttavia dal dossier *Dispersione di Tuttoscuola*, elaborazione degli stessi dati MIUR relativi agli anni 2010-2014, emergeva che in diverse regioni (non solo del Sud) circa uno studente su tre non finisce gli studi. I tassi più alti di abbandono scolastico riguardano gli istituti professionali (38,1%) a testimonianza di come ad abbandonare la scuola sono i giovani provenienti dalle classi popolari.

L'altra grande piaga è quella dell'edilizia scolastica. Nel nostro paese un edificio scolastico su quattro richiede interventi di tipo strutturale, mentre il 65% degli edifici non possiede il certificato di agibilità statica; una percentuale che cresce se osserviamo le scuole sprovviste del certificato di agibilità igienico-sanitaria. Dal 2008, anno in cui uno studente è morto a causa di un crollo, ad oggi, non c'è stato nessun intervento serio sull'edilizia scolastica, nel frattem-

po il moltiplicarsi dei crolli mette in serio pericolo l'incolumità degli studenti. Soltanto nel triennio 2013-2016 il totale dei crolli ammonta a quasi 120 su scala nazionale; ormai non è più soltanto retorica dire che i crolli nelle scuole sono all'ordine del giorno. Una situazione emergenziale di questo tipo necessita di essere affrontata con urgenza: di fronte a tutto ciò l'inerzia dei governi si dimostra sempre più inaccettabile. La messa in sicurezza delle strutture necessita di un piano pluriennale di almeno 10 miliardi di euro; al contrario gli interventi messi in campo dal Ministero dell'Istruzione spesso si rivelano insufficienti a risolvere il problema. Per di più l'assenza di fondi destinati alla costruzione e al mantenimento specialmente negli istituti tecnici e professionali nei quali essi rappresentano un importante luogo di apprendimento, porta necessariamente ad un'istruzione incompleta dal punto di vista pratico.”

È inutile rispolverare alibi e giustificazioni: per la spesa militare ogni anno l'Italia spende 23 miliardi di euro; non si dica che i soldi per la scuola non ci sono!

Ai costi che le famiglie degli studenti sono costrette a sopportare ogni anno per iscrivere i figli a scuola se ne somma poi uno in particolare: il contributo scolastico. Su questo tema più di molti altri, in questi anni, si è manifestata la miopia di diverse organizzazioni studentesche. Il contributo scolastico affonda la sua “legittimità” nell'autonomia scolastica, che fra le altre cose autorizza la scuola a chiedere alle famiglie un contributo economico, che certo resta del tutto facoltativo in assenza di una normativa specifica (quella attuale riconosce come obbligatorie le sole tasse scolastiche erariali e anzi ne esonera dal pagamento i redditi più bassi). Oggi è fondamentale comprendere qual è stata la vera funzione del contributo scolastico in questi anni. Secondo l'OCSE si è passati da una media di 40-50 euro alla fine degli anni '90 all'attuale media di 150 euro chiesti ogni anno alle famiglie degli studenti: un aumento di oltre il 200%. L'aumento dei contributi economici che le scuole chiedono alle famiglie è andato di pari passo con la riduzione dei finanziamenti all'istruzione statale, con un'impennata dopo il 2008. Lo strumento tramite il quale si è condotto lo smantellamento della scuola pubblica è stato proprio il contributo scolastico, grazie al quale i governi si sono potuti permettere di finanziare sempre di meno la scuola perché contemporaneamente le famiglie venivano spinte a finanziarla sempre più di tasca propria. La maggior parte dei fondi previsti dal “risanamento” di Tremonti ai tempi del Governo Berlusconi (manovra di circa 60

miliardi) proveniva dai tagli all'istruzione; nella legge di stabilità 2016 del Governo Renzi, le riduzioni ai fondi del Ministero dell'Istruzione sono dieci volte superiori a quelle operate sui fondi degli altri Ministeri. Se in Italia più che in ogni altro paese i governi hanno potuto recuperare i fondi per le operazioni imposte dai diktat europei (salvataggio di banche e monopoli con i fondi pubblici, vincoli su debito e bilancio, ecc.) semplicemente tagliandoli dall'istruzione pubblica, è stato perché ciò era reso possibile dalla presenza del contributo scolastico, che ad oggi resta una peculiarità tutta italiana. L'assenza nella "buona scuola" di una normativa che chiarisca la natura obbligatoria o meno del contributo scolastico, e più in generale la manifesta volontà di ogni governo di non affrontare la questione, dimostrano proprio che il contributo scolastico continua ancora a rappresentare una leva indispensabile per imporre tagli alla scuola pubblica, costringendo le famiglie a sopprimerli. In questo contesto non ci si può limitare a rivendicare le briciole, chiedendo semplicemente di chiarire la natura non obbligatoria del contributo o di poter partecipare alla gestione di quei fondi. Il contributo scolastico è uno dei temi su cui è possibile lanciare una battaglia offensiva, che già da anni la gioventù comunista porta avanti nelle scuole: organizzare in tutta Italia la lotta per il boicottaggio dei contributi scolastici, rivendicandone l'abolizione assieme a un piano di rifinanziamento della scuola pubblica con fondi statali, che coprano interamente i costi dell'istruzione senza scaricarli sulle famiglie.

Una delle grandi novità introdotte dalla "buona scuola" di Renzi è l'obbligo dell'alternanza scuola-lavoro. Sebbene esistessero già progetti-pilota avviati anche prima dell'approvazione della riforma (nel solo anno scolastico 2013/2014 sono stati 210.506 gli studenti in alternanza: il 10,7% degli iscritti alle scuole superiori), il dato significativo è l'estensione a tutti i licei e l'innalzamento del monte ore rispettivamente 200 e 400 ore per licei e istituti tecnici-professionali, che ha coinvolto 652.000 studenti nell'anno scolastico 2015/2016 e punta ad impiegarne 1.150.000 nell'anno successivo. Se si considerano le sole classi terze, in un solo anno gli studenti in alternanza sono aumentati del 1.737% nei Licei e del 345% negli Istituti Tecnici, mentre la crescita negli istituti professionali si attesta al +90%. Una misura giustificata sostenendo che alla base della disoccupazione giovanile ci sarebbe un disallineamento fra le competenze richieste dal mondo del lavoro e la formazione offerta dalle scuole. Al contrario di ciò che afferma Renzi, però, a mancare in Italia non è la prepa-

razione ma proprio il lavoro, e lo testimoniano le migliaia di giovani italiani che ogni anno emigrano verso altri paesi e trovano lavoro anche in settori d'eccellenza. L'alternanza scuola-lavoro non serve a combattere la disoccupazione, ma ad asservire le scuole agli interessi economici a breve-medio termine delle imprese private con le quali il Preside-manager (i cui poteri discrezionali sono stati ampliati dalla riforma) stringerà gli accordi per i progetti di alternanza, magari in cambio di "donazioni" alla scuola. L'alternanza scuola-lavoro, se nei licei stenta a partire a causa di una generalizzata disorganizzazione, negli istituti tecnici e professionale nei quali è già collaudata da anni finisce per ridursi nella fornitura alle imprese di manodopera gratuita o a bassissimo costo, funzionale anche a livellare al ribasso i salari degli altri lavoratori assunti dall'azienda. Non di rado gli studenti in alternanza vengono impiegati dall'azienda in mansioni dequalificanti in base alle necessità produttive immediate, acquisendo ben poche competenze. Lo sfruttamento selvaggio in alternanza scuola-lavoro è la norma (non un fenomeno isolato e legato alla scarsa "eticità" delle strutture ospitanti), e non devono sorprendere episodi come quello degli imprenditori del settore alberghiero arrestati con l'accusa di aver sfruttato il lavoro di oltre 2700 studenti. Eloquenti in questo senso è la posizione di Confindustria che chiede che i progetti vengano estesi e potenziati, così come lo è stato l'incontro sull'alternanza che si è tenuto nell'agosto 2016 al meeting di Comunione e Liberazione, dove dirigenti di aziende come Enel, A2A e Wind discutevano candidamente di quale fosse la percentuale ottimale di forza-lavoro da rimpiazzare con studenti in alternanza. Non passano più di tre mesi da questa convention prima che il Ministero dell'Istruzione e il programma nazionale "Campioni dell'Alternanza", con il coinvolgimento di 16 organizzazioni, tra cui spiccano grandi imprese multinazionali: McDonald's, Zara, Fiat Chrysler Automobiles, General Electric, Intesa Sanpaolo, Loccioni, Accenture, Bosch... Nonostante i progetti previsti da questo programma - che coinvolgeranno 27.000 studenti nel 2016 - sianoedulcorati all'estremo e dipinti come un "paradiso" per gli studenti, alcune aziende spiegano senza tanti giri di parole la verità dei fatti. È il caso di General Electric, che chiarisce le motivazioni per cui investono sui progetti di scuola lavoro: "Facciamo alternanza perché il futuro e la competitività delle nostre aziende, incluso l'indotto, dipendono dalla formazione delle nuove leve e da quanto questa formazione sia vicina alle esigenze delle nostre produzioni" "Un gap tra scuola/ formazione accademica e necessità del mondo industriale non è più compensabile con la forma-

zione di ingresso in azienda ma deve essere eliminato sin dal periodo scolastico...”. Ecco il nucleo centrale della questione: l’alternanza scuola- lavoro è utile alle imprese per anticipare la formazione aziendale (ben diversa dalla formazione professionale), entrando prepotentemente nel sistema scolastico e disponendo di un numero elevatissimo di studenti. Al fine di giustificare questa manovra e renderla “digeribile” è stato eretto un vero e proprio complesso di false promesse e suggestioni, prospettando ai giovani maggiori possibilità di fare il loro ingresso nel mondo del lavoro grazie alle competenze acquisite. A ben vedere, si tratta tuttavia estremamente settoriali e parcellizzate, legate alle esigenze immediate dell’azienda e incapaci di garantire un futuro lavorativo stabile ai giovani in un mercato del lavoro reso ancor più flessibile da misure quali il Jobs Act. L’alternanza scuola-lavoro obbligatoria introdotta dalla Legge 107 costituisce in definitiva un enorme favore alle imprese private e un gigantesco inganno per gli studenti, sostenuto e motivato da una serie di postulati di natura “ideologica”. Essa è stata concepita, in primis dalle imprese, come un’occasione per risparmiare sui costi della formazione aziendale e ridurre le tempistiche, disponendo nel frattempo di forza lavoro impiegabile gratuitamente in mansioni generalmente dequalificanti. Se si considera poi questa dinamica su un periodo più prolungato, si comprende come queste centinaia di migliaia di studenti possano essere puntualmente “rimpiazzati” ad ogni ciclo, sostituiti dalle “nuove leve”.

Alla gioventù comunista spetta il compito di organizzare la lotta contro lo sfruttamento in alternanza scuola-lavoro. Questa lotta non è dettata da intellettualismo e avversione verso il lavoro materiale e l’istruzione tecnica, è contraria allo sfruttamento capitalistico della manodopera degli studenti da parte delle grandi aziende in funzione dei propri interessi. Per questo la nostra azione è orientata a organizzare la lotta degli studenti per rivendicare diritti e tutele in stage: una limitazione all’orario massimo di lavoro giornaliero, il controllo studentesco sulla scelta dei progetti di alternanza e, soprattutto, una retribuzione in linea con il contratto nazionale di apprendistato, per le ore lavorate. Una lotta che affineremo con la pratica, l’inchiesta e l’esperienza, per dotarla di mezzi sempre più incisivi ed efficaci. Lo studente in alternanza non è un lavoratore, neanche giuridicamente, ma il significato economico di una attività di fatto lavorativa che diviene strutturalmente rilevante all’interno dell’organizzazione aziendale non può essere trascurato. Riconoscere una retribuzione

non significa certo rendere lo studente in alternanza un lavoratore a tutti gli effetti, perché lo studente continua ad essere soggetto al regolamento disciplinare della sua scuola (non a quello dell'azienda!) e non è soggetto al potere direttivo del datore di lavoro. Significa, al contempo, privare i padroni di uno strumento per imporre l'ennesima competizione al ribasso su salari e diritti nei luoghi di lavoro, promuovendo una maggiore solidarietà fra studenti e lavoratori. È inoltre necessario dotare le scuole (e in primis gli studenti) di un organismo di controllo sul valore formativo dei progetti di alternanza, una commissione paritetica in cui studenti e professori abbiano voce in capitolo e piena facoltà decisionale.

Proprio a partire dall'alternanza si può e si deve sviluppare una riflessione sul carattere che ha oggi la didattica nella scuola italiana. Da tempo ormai esiste e viene accentuata una distinzione fra licei da una parte, tecnici e professionali dall'altra, formalmente giustificata con l'intento dichiarato di offrire a ciascuno la scuola adatta alle sue inclinazioni, ma che di fatto si traduce in una separazione netta fra il sapere e il saper fare. Storicamente i comunisti si sono sempre battuti contro questo modello di scuola, lottando per l'estensione dei cicli scolastici unificati e, contestualmente, per l'innalzamento dell'obbligo scolastico. La ragione, molto semplice, sta anche nel fatto che l'insegnamento esclusivo del saper fare si traduce in una formazione parcellizzata e dequalificata che non fornisce nessuno strumento critico allo studente, condannandolo a essere un lavoratore dequalificato e quindi a un futuro di precarietà. L'alternanza scuola-lavoro oggi porta tutti i limiti di questo modello: uno studente che sostituisce la formazione tecnica con le ore lavorate in azienda, imparerà a lavorare in quella singola azienda, con determinati strumenti di lavoro, ma nel complesso non avrà nessuna reale competenza spendibile anche a distanza di tempo. Sarà utile all'azienda finché non ci saranno significative innovazioni tecnologiche, o fino all'arrivo di nuova manodopera fresca e a basso costo. Sono proprio gli istituti tecnici e professionali ad essere spesso "esclusi" dalle mobilitazioni studentesche, quasi che fossero riservate ai licei storicamente e tradizionalmente politicizzati. Per di più nelle grandi metropoli si assiste ad un fenomeno di polarizzazione delle lotte sull'istruzione, in cui le scuole del centro città svolgono un ruolo di guida (e talvolta partecipazione) esclusiva, con un conseguente coinvolgimento nullo o ridotto ai minimi termini degli istituti più periferici. Una tendenza spesso dovuta alla gestione opportunistica del movimento studentesco,

e legata al profondo scollamento tra le organizzazioni politiche che lo hanno guidato e le masse popolari.

La gioventù comunista dedica i propri sforzi alla costruzione dell'organizzazione negli istituti tecnici e professionali mediante una apposita commissione. Gli studenti che oggi frequentano tali scuole nel giro di pochi anni saranno lavoratori salariati; la ricostruzione comunista nel nostro paese a partire dalla gioventù passa dunque necessariamente per il radicamento in questi istituti.

Anche quando si parla del sapere, la didattica oggi è strettamente legata alle logiche di questo sistema e al pensiero unico oggi dominante. Ci viene insegnato che questo è l'unico sistema possibile, che non vi sono alternative e che bisogna sapersi fare strada da soli; mors tua vita mea è lo spirito con cui veniamo formati e valutati all'interno delle scuole. La scuola di classe è basata sull'egoismo, promuove un meccanismo di competizione sfrenata piuttosto che la solidarietà. Sulla base dei principi della flessibilità e della competitività si innescano dinamiche di scontro individualistico tra gli studenti. Siamo in definitiva spinti ad identificarci con gli interessi dei padroni secondo la parola d'ordine dell'imprenditorialità, fino a diventare in modo più o meno consapevole i più strenui difensori di questo sistema. A tutti i costi viene inculcato ai giovani le perseguendo il successo e compiendo sacrifici sia possibile trionfare, "realizzarsi" nella vita. Gli studenti di estrazione proletaria sono incoraggiati ad assumere in tutto e per tutto la mentalità dei loro futuri sfruttatori e al contempo educati ad accettare un futuro di estrema precarietà. I libri di storia sono farciti di inesattezze, mezze verità o menzogne; i fatti vengono adattati alle necessità dei giorni d'oggi, anche sulla base di un anticomunismo propinato in modo quasi isterico. Esiste poi una tendenza, in buona parte promossa dallo stesso modello INVALSI, ad appiattire l'istruzione sull'apprendimento di nozioni secche, trascurando o eliminando del tutto l'acquisizione di una comprensione critica degli argomenti trattati.

La scuola italiana oggi è una scuola di classe, fatta su misura per i padroni e non per le grandi masse di studenti che la vivono ogni giorno; voluta dall'Unione Europea, dalla Confindustria, dai grandi monopoli che oggi chiedono alla scuola di produrre una nuova generazione di lavoratori precari e ricattabili, chiamando tutto questo "competitività". Il compito della gioventù comunista è lottare contro

questa scuola di classe, facendosi portatrice di un'idea del tutto alternativa di scuola e di società. La rivendicazione di una scuola pubblica totalmente gratuita e accessibile a tutti, sostenuta dallo Stato nel quadro di una pianificazione nazionale degli obiettivi del sistema educativo, assume una fondamentale importanza strategica, assieme alle lotte contro il contributo scolastico, contro lo sfruttamento in alternanza, contro caro-libri e caro-trasporti. A questa dovrà essere affiancata la lotta per una scuola di qualità, che sia davvero capace di elevare il livello di consapevolezza e la capacità critica di ogni individuo, che in ogni indirizzo di studio unisca l'apprendimento teorico e pratico, l'attività teorica e intellettuale a quella pratica e manuale, che riconosca lo studio e il lavoro come pilastri fondanti dell'individuo, che valorizzi la musica, la cultura, lo sport oggi relegati ad attività marginali e trascurate; una scuola che sia al servizio della collettività e non degli interessi di un pugno di imprese privilegiate. Il nostro ruolo dinanzi al movimento studentesco in Italia è quello di far avanzare la consapevolezza che solo lottando per il rovesciamento di un sistema ingiusto si può costruire una scuola più giusta.

Le riforme degli ultimi anni non sono riuscite a cancellare del tutto i margini di democrazia, seppur vaghi, per gli studenti che, insieme allo Statuto degli Studenti e delle Studentesse, possono esserci utili per portare avanti le nostre rivendicazioni. È compito dei comunisti utilizzare ogni strumento, anche parziale, esistente nell'attuale assetto istituzionale, per rafforzare le nostre posizioni e far avanzare le nostre lotte.

Il Fronte della Gioventù Comunista fin dalla sua nascita ha attribuito rilievo alle elezioni studentesche, presentando liste e candidature e ottenendo risultati significativi nei consigli d'istituto e nelle Consulte Provinciali degli Studenti.

Proprio dietro la scusa dell'apoliticità e del carattere istituzionale di tali organi sono state avallate in questi anni le politiche scellerate condotte dai governi sulla scuola. Non stupisce in questo senso che fossero proprio i giovani dei partiti responsabili di tali politiche a soffocare il dibattito interno alle Consulte o spostare l'attenzione su temi decisamente meno "scomodi" e rilevanti, coperti da una veste istituzionale. I governi che si sono susseguiti hanno tentato dunque di utilizzare le consulte in vario modo, talvolta non considerandole e molto più spesso gestendole indirettamente. Negli ultimi anni il

Ministero dell'Istruzione opera cercando di vincolare l'attività delle CPS, limitandone notevolmente i margini di manovra. Si spiega in questo senso la tendenza a trasformare il CNPC (Consiglio Nazionale dei Presidenti di Consulta) in un organismo deputato a proporre piccole e insignificanti modifiche alle normative vigenti, estirpando sul nascere ogni tipo di opposizione reale agli indirizzi dell'esecutivo. Nel contempo, a livello locale assistiamo a Consulte sempre più distanti dagli studenti nelle scuole (che spesso ne ignorano l'esistenza) ridotte a comitati organizzatori di feste ed eventi. La gioventù comunista lavora per rovesciare questa prospettiva, perché le Consulte siano un megafono delle lotte studentesche e costituiscano un luogo di reale discussione sulle tematiche scolastiche e di interesse degli studenti. Rifiutiamo l'idea che vede le Consulte come asettici organi di rappresentanza istituzionale, funzionale a svuotare di significato questi strumenti e a privarli di ogni incidenza reale. Contemporaneamente nei Consigli di Istituto, sempre più condizionati e retti dai Presidi-manager, le istanze e le lotte studentesche vengono lasciate ai margini, relegando i rappresentanti degli studenti ad un ruolo secondario.

Il lavoro sulle istituzioni studentesche a tutti i livelli, dai consigli di classe a quelli d'istituto, fino alle Consulte degli Studenti, riveste per la gioventù comunista un ruolo fondamentale: uno strumento essenziale, piuttosto che un punto di arrivo o un obiettivo fine a sé stesso.

## L'università

---

L'università in Italia è un'università di classe. Lo scoppio della crisi economica ha accelerato una involuzione classista del sistema universitario italiano che era già in corso dagli anni '90. Il taglio secco dei finanziamenti pubblici all'università e dei fondi per il diritto allo studio dal 2008 ad oggi e la conseguente impennata della tassazione studentesca hanno avuto come risultato finale l'espulsione di decine di migliaia di giovani delle classi popolari dall'università pubblica. Il pungolo dei diktat europei da mettere in atto, dei bilanci pubblici da far quadrare per coprire i massicci finanziamenti elargiti per il salvataggio delle grandi banche private, ha inciso non poco su questo processo. A questo si somma la scelta strutturale dei settori oggi maggioritari del grande capitale in Italia di far fronte alla crisi con una dequalificazione complessiva del lavoro, che mira quindi ad abbattere i costi del lavoro riducendo salari e diritti e rilanciare la "produttività", cioè la profittabilità del capitale. È anche e soprattutto in questo processo di dequalificazione del lavoro su scala europea che bisogna leggere le politiche sull'università degli ultimi anni.

In Italia i tagli imposti dalle politiche di austerità hanno colpito in maniera massiccia l'istruzione. Nel 2008 il "decreto Brunetta" (convertito in legge 133/08) programmava tagli al Fondo per il Finanziamento Ordinario dell'università (FFO) per 1,4 miliardi di euro complessivi nel quinquennio 2009/13. Nel 2016 i fondi stanziati per il finanziamento ordinario delle università sono 6,9 miliardi, dopo una serie di tagli ininterrotti (il DEF 2014 tagliava 30 milioni per il 2014 e 45 milioni nel 2015; la Legge di Stabilità 2015 prevedeva

ulteriori tagli di 66 milioni, numeri superati nel decreto di riparto del FFO 2015 in cui il fondo è ridotto di ben 87 milioni). Oggi l'Italia spende per il finanziamento dell'università lo 0,3% del PIL, molto meno rispetto ad altri paesi europei (0,92% in Francia, 0,99% in Germania). Nel nome della sbandierata "autonomia" dell'università, cioè del disimpegno dello Stato dal sostentamento delle università pubbliche, abbiamo assistito ad un'enorme impennata della tassazione sugli studenti, che hanno dovuto progressivamente sopperire ai tagli di tasca propria. Fra il 2014 e il 2013 l'ammontare medio richiesto dagli atenei agli studenti è aumentato del 5%, con picchi di crescita che superano il 30%, come nel caso dell'Università "La Sapienza" di Roma, la più grande d'Europa. Un aumento del 10% rispetto all'ammontare delle tasse del 2010, e di oltre il 50% rispetto al 2005, cioè rispetto a prima dello scoppio della crisi e dei tagli scellerati operati dal Governo Berlusconi. Per gli studenti fuoricorso, che stando ai dati del 2014 sono oltre 700mila, le tasse sono ancora più alte, nonostante in molti finiscano fuoricorso perché lavorano per mantenersi senza riuscire ad accedere al part-time. Le maggiorazioni delle tasse per i fuoricorso introdotte dai governi, e in particolare dalla riforma Gelmini, si sommano all'assenza nelle università di misure di supporto concreto volte a scongiurare il rischio di andare fuoricorso, e si tramutano nell'ennesima barriera di classe alla possibilità di studiare.

I tagli più drastici sono stati, tuttavia, quelli operati sui fondi per il diritto allo studio. La finanziaria 2010 programmava una riduzione dei fondi per le borse di studio del 94% in oltre quattro anni: dai 246 milioni del 2009 ai 13 milioni nel 2012. Questi tagli sono stati poi parzialmente reintegrati e nel 2016 per le borse di studio sono stanziati 217 milioni. Una cifra in ogni caso insufficiente, che non risolve la vergogna tutta italiana delle migliaia di studenti "idonei non beneficiari", cioè aventi diritto alla borsa di studio ma impossibilitati a riceverla a causa della carenza di fondi (sia nazionali che regionali). In questa direzione andava anche l'introduzione del nuovo calcolo dell'ISEE entrato in vigore nel gennaio 2015, che a parità di reddito reale fa apparire tutti più ricchi rispetto al precedente calcolo. L'adeguamento tardivo delle soglie massime per poter accedere alle borse di studio (con un decreto del marzo 2016 efficace a partire dall'anno accademico 2016/2017) ha drasticamente ridotto l'erogazione delle borse di studio nell'anno 2015/2016, ridotte del 21%.

La conseguenza più tangibile dei tagli sul finanziamento sta-

tale degli atenei e sul diritto allo studio è stata il crollo delle iscrizioni all'università. Le sole immatricolazioni per l'anno accademico 2015/2016, pur aumentate del 2% rispetto all'anno precedente giungendo a 271mila, sono crollate del 17% rispetto al 2005/06, con oltre 52mila immatricolazioni in meno. Il dato generale è che, se le immatricolazioni al primo anno sembrano tornare a crescere, diminuisce il numero complessivo delle iscrizioni, segno di una enorme "dispersione universitaria": migliaia di studenti non concludono gli studi. Fra il 2015 e il 2014 si sono registrate quasi 70.000 iscrizioni in meno (di cui 45.000 solamente al Sud); e nel 2014 si registrava un calo rispetto al 2013 di oltre 32.000 iscritti (dato Miur). In un decennio, inoltre, sono aumentate del 4% le immatricolazioni di studenti diplomati nei licei, mentre sono calate di oltre il 45% per gli studenti provenienti da istituti tecnici o professionali, cioè quelli tendenzialmente provenienti dalle classi popolari. Questo è il bilancio delle politiche imposte dall'Unione Europea ai governi che si sono susseguiti dallo scoppio della crisi: 100.000 giovani che si sono ritrovati espulsi dall'università nell'arco di tre anni (2013-2015); un'università sempre più inaccessibile a chi non può permettersela. La dimostrazione che l'università di massa e il diritto allo studio in questo sistema non sono dati scontati, ma esistono solo finché i padroni sono disposti a concederli, cioè finché un'università aperta e accessibile risponde agli interessi del sistema produttivo, è ormai sotto gli occhi di tutti. In altre parole, è la stessa università di massa che oggi viene progressivamente smantellata perché non più corrispondente alle esigenze produttive del capitale italiano.

In Italia ci sono circa 1,7 milioni di studenti universitari; erano circa 2 milioni negli anni 2000, contro i 230.000 degli anni '50. L'università di massa nasce in Italia negli anni successivi al Sessantotto. Nella storia del capitalismo, ogni processo di scolarizzazione di massa è sempre stato incoraggiato dalla classe dominante nel momento in cui lo sviluppo delle forze produttive rendeva necessario un innalzamento delle capacità tecniche complessive e nuove forme di rapporti sociali. In altre parole, questo processo avviene quando si rende necessaria la formazione di manodopera maggiormente qualificata e specializzata e dei nuovi quadri necessari per la valorizzazione del capitale. Proprio per questa ragione, ogni scolarizzazione di massa è stata segnata dalla contraddizione fra la conoscenza in sé e il suo implemento nel modo di produzione capitalistico, fra l'inevitabile tendenza da parte delle masse ad acquisire capacità intellettuali e

strumenti di analisi critica dell'esistente, e il tentativo da parte del capitale di appiattare l'istruzione sull'apprendimento nozionistico di un sapere relativamente specializzato (è in quest'ottica che acquisiscono sempre meno importanza le facoltà umanistiche negli atenei). L'altro elemento caratteristico dell'università di massa è l'enorme discrepanza fra il livello di specializzazione raggiunto da un gran numero di laureati e i posti di lavoro qualificato effettivamente disponibili. Negli anni '70, questo fu paradossalmente un elemento di stimolo per la massificazione dell'università: nel tentativo di attingere le frizioni sociali potenzialmente derivanti dalla "disoccupazione intellettuale" in un periodo in cui il movimento studentesco e giovanile era in forte fermento, milioni di diplomati senza lavoro furono riconvertiti in studenti universitari, e centinaia di laureati divennero professori, soddisfacendo la maggiore domanda di docenti e rendendo al contempo possibile una massificazione dell'università sempre maggiore. Il risultato finale di questa crescente massificazione dell'università è stato chiaramente l'inasprirsi della contraddizione, con un numero sempre maggiore di laureati senza lavoro. Quest'ultimo elemento oggi è fortemente accentuato a causa di una ristrutturazione dell'economia italiana che vede lo smantellamento di interi settori produttivi strategici, che non può che comportare una minore domanda di lavoro qualificato e dunque una maggiore disoccupazione anche fra i laureati, oltre che fra i giovani più in generale.

L'università è oggi un enorme bacino di classe media tendente alla proletarizzazione, cui si sommano fasce sempre più ristrette di proletariato che sperano di accedere a forme di mobilità sociale. Un enorme terreno di reclutamento di quadri per il capitale, in cui la maggior parte dei candidati si ritrovano infine scartati e ricondotti nella propria condizione originaria, magari mutata apparentemente nelle forme ma rimasta immutata nella sostanza dello sfruttamento. Emblematici di questa realtà sono, ad esempio, i dati emersi dal rapporto 2015 di Alma Laurea sulla situazione occupazionale dei laureati. I livelli di occupazione dei laureati triennali e di coloro in possesso di una laurea magistrale ammontano rispettivamente al 66% e al 70%. Solo nel 36% dei casi parliamo di occupazioni stabili, mentre la quota di laureati occupati in professioni ad alta specializzazione è del 17,4%. Il dato più eloquente è quello sulla retribuzione media dei laureati occupati ad un anno dal conseguimento del titolo di studio: poco più di 1000€ netti mensili, a testimonianza del fatto che migliaia di giovani, al termine del proprio ciclo di studi, finiscono per

essere precipitati nuovamente nella precarietà e nello sfruttamento. Il rapporto 2016 evidenzia l'enorme divario fra il Nord e il Sud Italia, dove la disoccupazione fra i laureati magistrali arriva al 36% (poco al di sotto del dato nazionale di disoccupazione giovanile).

Un ruolo non secondario in questo processo è ricoperto dalla dequalificazione progressiva dei titoli di studio e dal conseguente spostamento del momento in cui avviene realmente la selezione. In passato la principale selezione di classe avveniva unicamente in seguito al diploma, fra i pochi che potevano permettersi l'accesso all'università e chi non poteva, e in buona parte era già preannunciata nella scelta della scuola superiore. Oggi questo elemento permane (solo metà dei diplomati si iscrive al primo anno di università), ma esistono altre "tappe" di selezione all'interno dello stesso percorso universitario. Una tappa fondamentale di questo processo è stata l'introduzione nel 1999 della struttura "3+2" (laurea triennale + laurea magistrale, in precedenza specialistica): soltanto la metà di chi consegue una laurea triennale (che fornisce una formazione generale e poco qualificata) sceglie di proseguire gli studi altri due anni per conseguire una laurea magistrale, mentre i titoli più avanzati (dottorati e master) e che acquisiscono sempre maggiore importanza sono quasi del tutto inaccessibili a chi è privo di risorse. Specie dopo l'introduzione del modello 3+2, è evidente come la massificazione dell'università, che pure oggi va riducendosi, interessi i soli livelli inferiori dell'istruzione universitaria. I livelli più alti restano estremamente elitari, mentre le tasse di migliaia di iscritti ai corsi triennali diventano una fonte principale di finanziamento dell'università.

Fra le stesse università pubbliche si fa strada una differenziazione che si inserisce nelle differenze fra Nord e Sud, e fra città e provincia. Da un lato, migliaia di giovani studenti del Meridione ogni anno sono costretti, per poter continuare i propri studi, ad emigrare verso le città del centro e del Nord Italia che spesso hanno un'offerta formativa più avanzata, mentre centinaia di docenti e ricercatori impossibilitati a proseguire il proprio lavoro con continuità e mezzi inadeguati emigrano verso centri ed università all'estero, accettando in alcuni casi retribuzioni più basse dei loro colleghi locali, nel contesto di una sempre più aperta competizione tra università e centri di ricerca internazionali. Dall'altro lato, sono migliaia gli studenti del Meridione che restano a studiare nella propria regione o addirittura nella propria provincia, presso le università locali che chiedono tasse

molto più basse rispetto alle grandi università, a causa degli eccessivi costi che le famiglie dovrebbero affrontare per permettere loro di emigrare. Tutto questo si traduce in una separazione, nel sistema universitario statale, fra le università “prestigiose” e le università “di serie B”, che influisce anche sulla scelta della facoltà (perché chi non ha le risorse per spostarsi sarà portato a scegliere una facoltà offerta da un ateneo più vicino), e nel complesso acuisce la natura classista dell'università.

Un'ulteriore barriera economica nell'accesso all'università è quella degli alloggi universitari, particolarmente sentito dalle migliaia di studenti che dopo il diploma scelgono di emigrare verso altre città, e più in generale dai fuorisede. La gestione degli alloggi tramite istituzioni regionali è ormai funzionale alla mercificazione degli enti per il diritto allo studio che, a dispetto del nome, agiscono come vere e proprie aziende. Quelli che dovrebbero essere esclusivamente alloggi per studenti dei ceti popolari, divengono strumenti per trarre profitto. Si verifica in più di una realtà che non tutti gli alloggi vengano assegnati agli aventi diritto, ma una parte di questi venga lasciata sfitta e affittata a prezzi di mercato con legali contratti di locazione. Non si tratta di un semplice “disservizio”, ma di un vero e proprio attacco al diritto allo studio, che va a ridurre il già insufficiente numero di alloggi, relegando centinaia di studenti nella vergognosa condizione di “assegnatari non beneficiari”, costringendoli a rivolgersi al mercato privato, ingrossando così le rendite dei locatori o, peggio, ad abbandonare gli studi. Una selezione di classe che decide chi potrà accedere all'alta formazione e chi no su basi esclusivamente economiche. Una simile selezione avviene con le modalità di assegnazione di borse di studio e alloggi: anche chi dimostra di avere un reddito pari a zero ed è quindi beneficiario, pur essendo in cima alle graduatorie, si trova spesso costretto a pagare i primi acconti fra immatricolazione e rette, con le quote della borsa di studio che arriveranno solo a metà anno accademico. Una scrematura su due livelli che trasforma servizi nati giuridicamente per permettere a tutti di affrontare gli studi universitari, in canali pubblici di profitto privato e in barriere di classe. La gioventù comunista rivendica l'assegnazione di tutti gli alloggi con priorità assoluta agli studenti delle classi popolari, l'apertura di nuovi studentati dove vi è necessità, una politica di edilizia universitaria che, anche a livello di singolo ateneo e ovunque possibile, punti a riqualificare le strutture universitarie e convertire gli immobili di proprietà dell'università in studentati; un

sistema di assegnazione che permetta anche agli studenti lavoratori di raggiungere un numero minimo di crediti per la permanenza in studentato, un rendiconto pubblico delle entrate e delle uscite degli enti per il diritto allo studio e sul numero di assegnazioni effettuate ogni anno accademico.

Infine, un altro dei modi in cui avviene la selezione di classe nell'accesso all'università è quello dei test d'ingresso per le facoltà a numero chiuso, introdotti nel 1999 dalla legge Zecchino (L. 264/99) che ha introdotto il numero chiuso accogliendo una direttiva europea. In Italia i test d'ingresso fotografano le differenze fra le condizioni socio-economiche da cui parte ciascuno studente, e contribuiscono ad acuirle. Quella che viene spacciata per una selezione in base al merito in realtà non tiene conto della situazione economica che ha spinto lo studente a scegliere una scuola piuttosto che un'altra, magari un istituto tecnico invece di un liceo, o che gli ha reso possibile o meno la frequentazione di corsi privati per la preparazione al test. I figli di lavoratori dipendenti, operai o precari sono tendenzialmente esclusi dall'accesso a queste facoltà. In questo contesto il test finisce per diventare l'ultima tappa di un processo di selezione di classe che, attraverso una serie di barriere economiche fa sì che i livelli più alti dell'istruzione siano sempre più inaccessibili a chi non può permetterselo. Non di rado il numero programmato è privo di qualsiasi collegamento reale con la quantità e qualità delle strutture, ed è piuttosto funzionale alla riduzione della spesa pubblica, in linea con le direttive UE, attraverso la riduzione dei finanziamenti all'università. Sempre su questa linea, i test d'ingresso sono diventati per le università un'occasione irripetibile per imporre una vera e propria tassa mascherata agli studenti, tant'è che ormai persino le facoltà a numero aperto tengono dei test d'ingresso per la "verifica delle conoscenze", con l'intenzione evidente di battere cassa e scaricare sulle famiglie il costo della crisi. Nel caso della facoltà di medicina e delle professioni sanitarie c'è un aspetto ulteriore da considerare. In Italia da anni a causa dei tagli imposti da UE, BCE e FMI si tagliano fondi allo stato sociale, nel quale rientra la sanità; decine di ospedali in Italia chiudono per la carenza di fondi. In questo quadro rientra il numero chiuso alle facoltà di medicina e soprattutto nelle professioni sanitarie, che non risponde a nessuna logica di pianificazione razionale nell'accesso alla professione, ma diventa funzionale allo smantellamento della sanità pubblica. Meno medici e infermieri serviranno a chiudere presidi sanitari pubblici in tutto il paese, perché la

carezza di personale a medio-lungo termine ridurrà inevitabilmente la qualità della sanità pubblica (che oggi si regge sullo sfruttamento del lavoro di migliaia di specializzandi e sul sacrificio di personale che pur di non nuocere ai pazienti accetta straordinari non pagati e orari oltre il limite del sopportabile), cosa che spianerà la strada alla sanità privata, secondo il dogma della “efficienza” del privato dinanzi alla “inefficienza” del pubblico. La pianificazione dei numeri di accesso a determinate professioni non è un qualcosa di sbagliato per principio, perché non può esistere una società in cui tutti fanno i medici o gli ingegneri (non che in Italia esista questo rischio). Una pianificazione razionale, che persegua l’interesse della collettività, dovrebbe piuttosto essere legata al numero di posti di lavoro disponibili, al turn-over generazionale previsto per ogni anno, ad eventuali piani di sviluppo del settore economico di riferimento. A Cuba, paese socialista, la programmazione degli accessi a determinate facoltà serve a garantire che in ogni settore della società ci sia ogni anno il giusto apporto di lavoratori qualificati, perseguendo uno sviluppo armonico di tutta la società e dunque la tutela dei diritti e dell’interesse della collettività nel suo complesso. La differenza sostanziale dell’istruzione cubana è che in essa non esiste nessun tipo di selezione per reddito, l’istruzione è completamente gratuita e gli studenti universitari percepiscono uno stipendio per studiare. Il problema dell’università italiana dunque non è il numero programmato in sé, ma la sua applicazione in un sistema fondato sull’accumulazione del profitto privato e non sulla tutela dell’interesse collettivo, in cui l’università è costantemente asservita alle logiche del mercato e alle richieste dei grandi settori economici e finanziari. Aprire semplicemente le porte dell’università eliminando i test d’ingresso avrebbe come unico risultato l’ennesimo trionfo del mercato, perché a decidere chi fra i laureati troverà un lavoro e chi resterà disoccupato sarà comunque un mercato del lavoro che risponde alla legge della domanda e dell’offerta, in cui vige una competizione al ribasso su salari e diritti che sarà acuita dalla discrepanza fra numero di laureati e posti di lavoro disponibili.

La questione di fondo, anche qui, sta più in generale nell’insufficienza delle semplici rivendicazioni economiche, che chiedono cioè più diritto allo studio e l’abbattimento degli ostacoli nell’accesso all’università. L’università italiana è un’università di classe non solo perché sempre più inaccessibile, ma anche e soprattutto perché asservita agli interessi e alle esigenze del grande capitale, che ap-

punto non chiede lavoratori ad alta specializzazione, ma una massa di lavoratori dequalificati e ricattabili. È un università modellata su misura per la classe dominante, tanto nel contenuto di classe degli insegnamenti (in particolar modo nelle facoltà umanistiche, dove si riproduce il pensiero unico capitalistico attualmente vigente) quanto nelle logiche di fondo dell'iscrizione all'università, sempre più percepita come un rapporto di natura bilaterale e “contrattuale” fra lo studente e l'ateneo, che risponde solo al singolo studente che ha fatto un “investimento” economico sulla propria carriera futura, e non invece all'interesse di tutta la collettività.

Le riforme dell'università, dalla legge Ruberti del 1990 alla riforma Gelmini del 2010, hanno promosso una crescente aziendalizzazione dell'università, addirittura con l'entrata diretta dei privati nel Consiglio di Amministrazione. Gli atenei si comportano oggi sempre più come fondazioni ed enti di ricerca privati, solo apparentemente legati agli interessi degli studenti, dei lavoratori e del corpo docente. In seguito al DDL 1905 (approvato nel dicembre 2010 dal governo Berlusconi, aprendo all'entrata di fondazioni di diritto privato negli atenei pubblici), viene apertamente sostenuto l'ingresso di investitori privati (e quindi dei loro capitali) nei CdA degli atenei. Gli sviluppi ulteriori degli ultimi anni stanno trasformando rapidamente le nostre università in bacini di reclutamento di manodopera a bassissimo costo ed altamente qualificata. Attraverso partnership e collaborazioni con società private, (soprattutto in alcune facoltà scientifiche più legate alla produzione) vengono avviati progetti di collaborazione che da un lato sfruttano giovani studenti/lavoratori specializzati (attraverso la formula di stage/tirocini non retribuiti, del rimborso spese o ancora con borse di studio/formazione distribuite dalle regioni, come le borse distribuite dalla regione Lazio con il programma Torno Subito, o da quella Toscana con le borse del piano GiovaniSi, o dall'UE vedi capitolo mobilità europea), dall'altro contribuiscono a stravolgere la didattica. All'ingresso della logica del mercato e della competizione nel sistema universitario si accompagna il calo della qualità dell'istruzione. Lo osserviamo già oggi con la quasi totale somiglianza tra corsi di laurea triennale e magistrale e il moltiplicarsi di Master e corsi di specializzazione a pagamento, spesso organizzati e ospitati all'interno delle singole facoltà con il sostegno didattico dei docenti. In molte facoltà, a causa del mancato turnover di professori, della scarsità di personale universitario ed dei cronici tagli alla ricerca, sono gli stessi professori, magari i più legati con taluni

settori del mondo industriale e produttivo, a portare i finanziamenti necessari al sostentamento degli atenei, con un evidente contrasto tra interessi privati e collettivi, che replica e favorisce lo sviluppo di logiche clientelari all'interno delle singole facoltà, trasformandole in poli di alta formazione ad uso e consumo dei grandi settori di interesse privato e modellando la didattica su misura per le grandi imprese, tanto da un punto di vista didattico quanto "ideologico".

È questo modello di università nel suo complesso che deve essere messo in discussione, e per farlo non basta chiedere che l'università sia semplicemente gratuita e accessibile a tutti. A dover essere abbandonata, a ben vedere, è l'idea stessa dell'università come veicolo di mobilità sociale all'interno del capitalismo, ben espressa dal famoso verso di Pietrangeli per cui "anche l'operaio vuole il figlio dottore". Un'idea che può sembrare rivoluzionaria, ma che in realtà non è nulla di diverso dall'originario ideale borghese dell'uomo che emerge nella società grazie ai propri sforzi. Che sia la stessa borghesia a limitare questa mobilità sociale nei momenti in cui non vi è particolare interesse a promuoverla, non cambia il fatto che un'università semplicemente più aperta e accessibile non modifica in nessun modo i rapporti di classe e di produzione all'interno della società.

La lotta della gioventù comunista nelle università deve elevarsi a un livello superiore, di lotta politica e ideologica contro il modello di università del capitalismo. In questi anni si è cercato di ovviare alla questione della lotta politica con teorie sbagliate, che potremmo definire "studentiste", che partendo da presupposti errati sul ruolo della conoscenza e degli studenti nella società (ritenuto erroneamente "produttivo" dalle teorie sul "capitalismo cognitivo"), hanno sostenuto l'idea della conoscenza come forza automaticamente liberatrice e portatrice di emancipazione. Lo slogan della "liberazione dei saperi" tanto diffuso in ambienti di movimento è errato, perché nasconde dietro una apparente radicalità un insieme di rivendicazioni di natura unicamente economica e vertenziale, come se una maggiore garanzia del diritto allo studio possa portare di per sé a una trasformazione radicale della società. La questione non sta nel riconoscere agli studenti una funzione rivoluzionaria che di per sé non hanno, ma di comprendere in che modo il movimento studentesco nell'università possa essere orientato in direzione rivoluzionaria.

La lotta per il diritto allo studio ha rappresentato negli ultimi anni

il principale terreno di scontro per la maggior parte delle organizzazioni studentesche, dimostrando tuttavia di non essere in grado da sola e declinata nelle attuali forme di innalzare il livello del conflitto all'interno dell'università, relegandolo alla semplice stagnazione. Pur rimanendo un nodo centrale nella lotta accademica, è necessario che gli universitari comunisti svelino le ulteriori e molteplici contraddizioni in seno all'università di classe.

In quest'ottica l'organizzazione riconosce nei "Tirocini Curricolari" una forma, finora raramente denunciata, di vera e propria estrazione di manodopera specializzata dagli studenti, a vantaggio di aziende sia pubbliche che private, a titolo completamente gratuito. Tali "tirocini", per lo più obbligatori per il conseguimento della laurea, specie in alcune categorie di studenti quali quelli delle professioni sanitarie possono raggiungere l'impressionante durata di 1800 ore, dimostrando la completa mancanza di ruolo formativo e la propria reale natura di sfruttamento.

Spetta ai comunisti attivare un lavoro di inchiesta che sveli l'esistenza di sostanziali rapporti lavorativi fra lo studente e l'università e in tali casi esigere per chi li svolge giuste tutele e garanzie, nonché una retribuzione paragonabile a chi compie le stesse mansioni sotto contratto.

La gioventù comunista deve essere in prima linea nelle battaglie economiche contro le tasse universitarie, per l'assegnazione delle borse di studio e degli alloggi per gli studenti fuori sede, contro i tirocini gratuiti ecc, rivendicando un'università gratuita e accessibile indipendentemente dalla condizione economica. In quest'ottica la partecipazione alle elezioni universitarie, con l'obiettivo di entrare negli Organismi Centrali e nei Consigli di Dipartimento, è funzionale all'acquisizione di una maggiore capacità di sviluppare rivendicazioni immediate di carattere economico e costituisce un obiettivo non trascurabile per l'organizzazione.

Il FGC dovrà inoltre impegnarsi per la costituzione di liste per le elezioni del Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari (CNSU), riconoscendo le potenzialità di quest'organo di rappresentanza se utilizzato per rilanciare la lotta degli studenti universitari (in modo analogo alle Consulte studentesche).

La gioventù comunista, al contempo, deve farsi portatrice di un'idea qualitativamente alternativa di università. È nostro compito sviluppare all'interno delle università una lotta di natura politica, legando l'attività svolta quotidianamente negli atenei alla lotta contro un sistema che oggi non è strutturalmente in grado di garantire a tutti l'accesso all'istruzione senza barriere economiche, né di garantire un futuro stabile a chi studia nella speranza di avere un lavoro migliore e maggiori diritti degli altri. Una lotta politica ma anche ideologica, che deve puntare a scardinare il pensiero unico che l'ambiente accademico contribuisce a riprodurre, anche servendosi degli strumenti critici che la stessa università fornisce. Ogni giovane comunista deve avere la capacità di divincolarsi dal "neutralismo" distaccato dell'ambiente accademico; ogni giovane intellettuale marxista che si faccia strada all'interno di questo ambiente dovrà distinguersi per la propria adesione al marxismo, specie all'interno delle facoltà umanistiche.

In questo senso è necessario sviluppare una riflessione e un lavoro di inchiesta sulle differenze esistenti fra le facoltà scientifiche e quelle umanistiche. Secondo i dati OCSE dall'anno universitario 2004/2005 a quello 2014/2015 il numero degli immatricolati in facoltà di area scientifica passa dal 28% al 34%; questo aumento del 6% va a unirsi al drastico calo d'immatricolazioni nell'area sociale e umanistica: in alcune facoltà (come Giurisprudenza e Beni Culturali) si arriva a un calo del 45-47%. Si tratta di un chiaro segnale del fatto che i giovani scelgono sempre più quelle facoltà universitarie che sembrano dare maggiore sicurezza in termini di inserimento nel mondo del lavoro.

Le facoltà umanistiche espongono lo studente ad un più elevato attacco ideologico, che rende necessario un maggiore sviluppo della lotta ideologica, ma allo stesso tempo fa sì che gli studenti di queste facoltà possano essere maggiormente permeabili a un intervento politico-ideologico, anche in virtù della crescente disoccupazione tra i laureati in discipline umanistiche, in relazione al sempre più scarso investimento pubblico nei settori della cultura e della formazione.

Nelle facoltà scientifiche l'influenza del pensiero dominante, all'interno degli insegnamenti trattati, si riduce parzialmente. Nessuna generalizzazione è tuttavia automaticamente possibile dal momento che in alcune facoltà, e specialmente in determinati corsi, va-

ria la prospettiva del livello di inserimento nel processo produttivo, essendo finalizzate alla formazione di futuri quadri e dirigenti.

A questo va sommata una riflessione sulla politica universitaria nel suo complesso. La condizione dello studente universitario è tale che il principale interesse non è tanto fare attività politica, ma piuttosto sbrigarsi a concludere gli studi per non gravare sulle tasche della propria famiglia, il che rende ulteriormente necessario sviluppare nell'università una lotta a 360 gradi, non fossilizzata sul solo aspetto economico, limitativo se non altro per la limitatezza insita nel cercare di conquistare i giovani a una lotta economica riferita a una condizione, quella universitaria, che rappresenta solo una fase transitoria nella propria vita. Su questi elementi non c'è altra strada per la gioventù comunista che acquisire conoscenza dalla prassi, facendo tesoro di ogni esperienza di lotta a contatto con la gioventù.

In conclusione, tanto le rivendicazioni economiche quanto la lotta di carattere politico-ideologico solo utili per conquistare i giovani alla causa del socialismo, ed è compito del FGC non trascurare nessuno dei due aspetti. Ciò che è essenziale è che ogni intervento politico nell'università sia unito a una prospettiva strategica di lunga durata, e alla consapevolezza che il terreno dello scontro di classe, nel quale le rivendicazioni degli studenti universitari possono essere legate a quelle dei lavoratori, dei giovani precari e disoccupati, è l'unico su cui si può realmente vincere e costruire una università diversa.



## Il lavoro giovanile e l'impegno tra i giovani lavoratori

---

La dissoluzione del PCI e l'acquisizione di categorie interclassiste da parte dei partiti che l'hanno succeduto hanno portato negli ultimi anni la sinistra ad uno scollamento totale dal mondo del lavoro. Le lotte per i diritti sociali sono state sostituite dalla richiesta, sempre meno conflittuale, di diritti civili. Il radicamento nei posti di lavoro a contatto con la classe di riferimento è stato accantonato dalla sinistra salottiera il cui unico interesse è rappresentato dall'allargamento del proprio, ormai risicato, elettorato.

Il Fronte della Gioventù Comunista riconosce la necessità di invertire questa tendenza. Ciò che ci contraddistingue rispetto alle forze genericamente di "sinistra", e anche rispetto alle posizioni opportuniste di una parte del movimento comunista è la consapevolezza della centralità del conflitto capitale-lavoro attorno al quale si sviluppano tutte le contraddizioni del sistema economico capitalista. Una controffensiva reale agli attacchi che stanno subendo le classi popolari, che abbia come fine ultimo il sovvertimento di questo modello di produzione e l'istaurazione dell'economia socialista, non può che partire dai luoghi di lavoro, dall'interno del processo produttivo attraverso l'azione cosciente e organizzata dei lavoratori.

La nostra organizzazione ha, dunque, tra le sue priorità quella di intervenire nei luoghi di lavoro, elevando la coscienza dei giovani lavoratori e organizzandoli tra le nostre file: soltanto attraverso un lavoro sistematico ed organico con la nostra classe di riferimento potremo dare il contributo necessario e insostituibile al processo di

radicamento e consolidamento del Partito e della Gioventù Comunista, alla creazione di militanti e quadri forgiati nella lotta quotidiana. L'intervento all'interno dei luoghi di lavoro dovrà avvenire, nel rispetto dell'indipendenza organizzativa del FGC, a stretto contatto con l'azione del PC: è da rigettare, infatti, qualsiasi divisione "generazionale" dei lavoratori, il nostro contributo deve andare nella direzione dell'unità più ampia possibile all'interno della classe.

I compiti che come giovani comunisti ci troviamo d'innanzi sono durissimi: la frammentazione politica all'interno dei luoghi di lavoro è enorme e rispecchia la divisione estrema della galassia della sinistra, a questo si aggiunge una condizione di arretratezza importante anche sul piano sindacale, determinata dalla natura dei sindacati confederali e del sindacalismo di base.

Se i primi hanno ormai abbandonato ogni velleità anche solo concertativa (basti pensare alla passività con cui la CGIL ha subito l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, da parte del governo "amico" targato PD) il secondo ha mostrato tutti i suoi limiti: diviso tra un movimentismo ormai fuori tempo massimo, che genera quel netto rifiuto di una guida politica generale data dal partito politico, l'inserimento all'interno dell'organizzazione sindacale di lotte estranee al mondo del lavoro e legate al territorio, e fantomatiche "coalizioni sociali" che hanno come tratto comune quello di proiettare la lotta sindacale al di fuori dei luoghi di lavoro in cui lo scontro si manifesta.

Così entrambe le realtà appaiono strumenti inefficienti per le rivendicazioni di carattere economico e di tutela da parte dei lavoratori che se ormai abbandonano sempre più i grandi sindacati, non si iscrivono però in massa, come alcuni si aspetterebbero, al sindacalismo di base.

Chi paga le maggiori conseguenze di questa sorta di "resa" delle organizzazioni storiche del movimento operaio, sono soprattutto i giovani. Nel mercato del lavoro degli ultimi trent'anni è stata condotta una sistematica opera di precarizzazione dei contratti, un attacco sempre più violento ai diritti dei lavoratori e alle loro tutele: l'ultima di queste riforme, licenziata dal governo Renzi, ha un nome inglese, Jobs Act, e il marchio UE in bella vista. Le politiche dell'UE sul lavoro hanno infatti avuto un impatto disastroso sulle condizioni di vita delle classi lavoratrici, portando avanti un attacco generale

ai livelli salariali, alle forme di contrattazione collettiva, alle condizioni di lavoro e ai diritti sindacali in tutta Europa. Alla luce di questa violentissima offensiva, risultano emblematiche e premonitrici le parole con le quali Lenin, ormai cent'anni fa, metteva in guardia sul carattere dell'Europa unita nata sul terreno dei rapporti capitalistici: "Dal punto di vista delle condizioni economiche dell'imperialismo[...] gli Stati Uniti d'Europa in regime capitalistico sarebbero o impossibili o reazionari". Analisi perfetta, che dimostra tutta la sua attualità ad un secolo di distanza e il valore del marxismo-leninismo come strumento di analisi e prassi politica.

I dati Istat confermano che sono soprattutto coloro nati dopo il 1970 a risentire delle condizioni lavorative più sfavorevoli: per essi l'occupazione diminuisce rapidamente (dall'84.3 al 75.4% tra 2004 e 2015), mentre la percentuale di contratti atipici è in crescita (dal 9.9% al 13% nello stesso periodo). Nella fascia di età compresa tra i 15 e i 24 anni i contratti a termine rappresentano addirittura il 60% del totale, triplicati rispetto ai dati di fine anni novanta. Molto spesso tale condizione di precarietà e assoluta instabilità economica diviene permanente, intrappolando molti giovani lavoratori in un circolo vizioso senza fine: solo il 55% di coloro che entrano nel mercato del lavoro con un contratto temporaneo riesce ad avere un'occupazione stabile entro i dieci anni successivi: ben il 40% degli under 25 mantiene il posto di lavoro per meno di dodici mesi. Ma le statistiche europee ci ricordano anche che esistono i "NEET" (Not (engaged) in Education, Employment or Training), cioè coloro che non studiano né lavorano: al di sotto dei 30 anni sono quasi il 26%.

A questo quadro a tinte fosche va aggiunto il tasso di disoccupazione giovanile che a luglio 2016 tocca quota 39.2%, una percentuale quasi raddoppiata rispetto al 2007, anno immediatamente precedente all'esplosione dell'ennesima dirompente crisi del sistema capitalista.

Questi dati ci dimostrano quanto sia essenziale sviluppare un radicamento tra i giovani lavoratori ma anche quanto questo possa essere difficile. Gran parte di essi è assunta con un contratto precario e nessuna reale garanzia, il che rende qualsiasi attività politica o sindacale nei luoghi di lavoro estremamente rischiosa. Un qualsiasi intervento non potrà, dunque, che avvenire a stretto contatto con il Partito Comunista, nell'ottica del patto d'azione comune. Ciò non significa che i militanti del FGC non debbano svolgere la loro fun-

zione di agitazione e organizzazione: comporta invece fare tutto ciò con passione e costanza, portando l'azione di radicamento nei luoghi di lavoro senza sprecare tempo ed energia inutilmente lavorando in modo autoreferenziale.

Il nostro compito in questo momento deve essere, parallelamente alla costruzione dell'organizzazione, quello di contribuire in primo luogo alla ricomposizione dell'unità di tutti i lavoratori, alla creazione di una coscienza di classe che confuti senza tregua le divisioni artificiali create dalla borghesia a suo pieno tornaconto, con particolare attenzione alla questione dell'immigrazione. Dobbiamo combattere con forza la divisione su base categoriale dei lavoratori, amplificata dal processo disgregativo del mondo del lavoro, agevolato sia dalle evoluzioni delle tipologie di lavoro (che tuttavia non ne mutano la sostanza reale) sia dal ruolo dell'ideologia dominante.

A questo si deve aggiungere, contestualmente, la creazione di un sindacato di classe (non l'irriformabile CGIL) che sia finalmente strumento utile dei lavoratori, che senza cedere a compromessi al ribasso, rifiuti gli accordi scellerati di questi anni (in modo particolare quello sulla rappresentanza) e che organizzi i lavoratori su una piattaforma generale non limitata alle singole categorie ma che abbia come orizzonte l'avanzamento complessivo delle rivendicazioni dell'intera classe lavoratrice.

La nostra attività deve svilupparsi a contatto con i lavoratori di quei settori in cui, per forza di cose, la gioventù si trova costretta: lavoratori dei call center, lavoratori del sociale (dagli educatori, agli operatori socio-sanitari), docenti precari, dottorandi, ricercatori e tutor didattici, "dialogatori" delle ONG, lavoratori stagionali del settore turistico (cuochi, camerieri, bagnini, etc.) e lavoratori stagionali dell'agricoltura. In sostanza tutti quei lavori che non garantiscono futuro né presente, in cui le tutele sono praticamente nulle, dove non esistono ferie e malattie, tanto meno contributi e l'utopia di una pensione.

Le cellule di militanti, dovranno portare avanti un lavoro delicato e importante, indicando di volta in volta il traguardo raggiungibile ai loro compagni, tracciando rivendicazioni politiche che colleghino le vertenze in cui si trovano ad operare (lasciando al sindacato il suo compito sulle questioni pratico-economiche), con la necessità storica del rovesciamento di un sistema che crea ingiustizia e sfruttamento.

Come Lenin insegna, la coscienza di classe non si sviluppa in seno al movimento operaio in maniera autonoma con la semplice lotta economica e con le rivendicazioni immediate, ma necessita del lavoro politico e teorico del partito comunista e degli elementi più coscienti della classe operaia.

Soltanto avendo ben chiare le funzioni del Partito e del Sindacato, evitando con forza ogni possibile confusione tra i due soggetti e conoscendo la funzione imprescindibile di guida politica del Partito, potremo riconquistare le posizioni perdute dai lavoratori in questi ultimi decenni.

Non meno importante, infine, proprio per la natura stessa della nostra organizzazione, lo sfruttare appieno il lavoro di tutti i militanti mettendo a punto una collaborazione sempre più stretta tra gli studenti e i giovani lavoratori (che spesso sono allo stesso tempo studenti!), creando nella militanza quotidiana, nella concomitanza delle azioni e delle rivendicazioni, quell'unità imprescindibile che deve legare il mondo dell'istruzione con quello del lavoro. In quest'ottica c'è la necessità di stringere rapporti sempre più stretti con i lavoratori della scuola (anche tramite le organizzazioni sindacali), dai docenti al personale ATA, che in modo innegabile facilitano il lavoro di propaganda e agitazione all'interno degli istituti scolastici. Sarà così ancora più naturale e cosciente il passaggio di un giovane militante comunista nelle fila del Partito Comunista, avanguardia della classe lavoratrice.



## **Le condizioni della gioventù e nuovi ambiti di lavoro**

---

L'unità d'azione della gioventù con il Partito Comunista, oltre a rappresentare complessivamente un avanzamento del livello di organizzazione dei comunisti nel nostro paese, pone la gioventù comunista nella condizione di potersi fare carico di responsabilità relative a nuovi ambiti di lavoro su tematiche giovanili quali lo sport popolare, la musica, le attività culturali e aggregative per i giovani, fondamentali per la lotta contro la disperazione e il degrado che questo sistema genera nelle periferie e nei quartieri popolari.

Oltre al pesante attacco ai diritti sociali più basilari che la gioventù e le classi lavoratrici nel complesso subiscono da parte del capitale, in questa fase storica si registra anche un'enorme limitazione dell'accesso alla cultura, allo sport ed in generale ad attività ricreative e di svago. L'assoggettamento di queste attività alle logiche del profitto privato e le politiche di smantellamento dei servizi sociali e di taglio alla spesa pubblica, che i governi italiani portano avanti secondo le direttive di UE, BCE e FMI, hanno posto barriere economiche e di classe che limitano o precludono a sempre più giovani di coltivare i propri interessi culturali e praticare attività artistiche e musicali, riducendole così ad un lusso che sempre meno famiglie possono permettersi. Lo stesso può dirsi della pratica sportiva, cui spesso i giovani di estrazione popolare sono costretti a rinunciare a causa dell'assenza o inadeguatezza degli impianti pubblici e dei costi troppo elevati per le loro famiglie.

Tutto ciò si sviluppa nella più ampia e generale condizione di ab-

bandono, degrado e isolamento cui sono condannati i quartieri operai e popolari, le periferie estreme dei grandi centri urbani e i piccoli centri di provincia (in particolar modo del Sud del nostro Paese). Nelle nostre città, i tagli alla spesa pubblica e le politiche imposte dal Patto di Stabilità Interno voluto dall'UE, hanno portato alla chiusura di spazi di aggregazione pubblica e presidi culturali, nonché all'abbandono di strutture sportive comunali. Questo, assieme ai pesanti tagli ai trasporti che isolano di fatto quelle zone dai centri più grandi e attrezzati, priva la gioventù della possibilità concreta di accedere alla pratica dello sport, alle attività culturali, artistiche e ricreative e a tutto ciò che concorre al pieno sviluppo della persona umana.

È anche alla luce di questi elementi che va misurata la reale portata sociale del consumo di droghe e alcol tra i giovani della classe operaia e dei ceti popolari, che con l'aggravarsi della crisi diventa sempre più esteso e precoce. Relegati in una condizione di sempre più grave disagio sociale, privati di una prospettiva di vita dignitosa, che non sia fatta soltanto di sfruttamento, precarietà e disoccupazione, e in assenza di un riferimento politico e culturale in grado di prospettare in modo credibile la possibilità di un cambiamento reale, i giovani finiscono per non riuscire neanche più ad immaginare un'alternativa alla misera condizione che il capitalismo gli riserva. In questo la droga si rivela un efficace strumento nelle mani del capitale, offrendo alla gioventù una facile quanto illusoria evasione dalla propria condizione, spingendola a chiudersi nell'individualismo, nella passività e nella rassegnazione, allontanando così i giovani di estrazione popolare dalla presa di coscienza della propria condizione di classe e della necessità di contribuire col proprio impegno alla costruzione di una risposta collettiva che cambi lo stato di cose attuale. Per questo è necessario che la nostra organizzazione, coerentemente con la posizione assunta storicamente dal movimento comunista internazionale ed in linea con l'azione portata avanti dalle organizzazioni con le quali intratteniamo rapporti fraterni, ribadisca la propria posizione contro la droga, riconoscendo l'obiettivo rivoluzionario della lotta contro la dipendenza, da sempre un'arma potente nelle mani di un sistema che ha bisogno di schiavi sorridenti e assopiti.

Ovviamente, la posizione del FGC contro la droga non può in alcun modo essere assimilata o accostata al proibizionismo e alla criminalizzazione del consumo, entrambe risposte tanto errate quanto inefficaci al sistema borghese dà al problema che esso stesso crea.

Allo stesso tempo, è necessario che la gioventù comunista rompa con la cultura di movimento e della sinistra radicale in generale dominata dalla parola d'ordine della liberalizzazione. L'uso di droghe e alcol, infatti, non è riducibile ad una mera questione di scelta individuale autonoma ed indipendente, ma è al contrario inevitabilmente legata a fattori sociali e alla condizione di classe di chi fa uso di quelle sostanze. La risposta della gioventù comunista deve necessariamente uscire dalla dicotomia borghese liberalizzazione/repressione – che in entrambi i casi restringe la questione della droga in un'ottica individualista negandone di fatto la dimensione sociale – sviluppandosi su un piano superiore nel quadro di una risposta complessiva alla condizione che la gioventù proletaria vive nel nostro Paese. Una risposta che sappia affiancare alla prospettiva del cambiamento rivoluzionario e della conquista di una società socialista, un intervento di carattere concreto ed immediato attraverso campagne politiche e di informazione volte a svelare la funzione sociale della droga all'interno dei rapporti di sfruttamento della società capitalistica, ma anche costruendo per i giovani dei ceti popolari un'alternativa reale alla condizione misera cui viene relegata nella società capitalistica e al modo (a loro spesso inaccessibile) in cui l'arte, la musica e lo sport sono concepiti all'interno di questo sistema.

È fondamentale, in tal senso, che gioventù comunista sappia trasmettere un'idea complessiva di società alternativa, in cui l'eliminazione dello sfruttamento porti con sé la possibilità di tutti di vivere una vita dignitosa, di studiare di accedere liberamente alla cultura, allo sport senza ostacoli economici. Deve farlo anche costruendo gli embrioni di questa società sostenendo e promuovendo, anche attraverso il lavoro dei propri militanti, la costruzione di realtà artistiche, musicali, culturali, ricreative e sportive di carattere popolare, volte cioè a garantirne l'accesso libero da barriere economiche e di classe a tutta la gioventù e portatrici di valori alternativi a quelli dominanti nella società capitalistica. Al contempo, i nostri sforzi dovranno essere indirizzati a far avanzare un'arte, una musica e una cultura dalla e per la gioventù proletaria, che costituiscano la prosecuzione dell'offensiva di classe sul piano culturale e artistico, che contrastino l'influenza ideologica borghese e siano portatrici dei valori del riscatto sociale e dell'orgoglio di appartenere ad una classe sfruttata ed in lotta, megafono delle aspirazioni e delle lotte della gioventù. Una risposta di per sé certamente parziale e insufficiente, ma che acquisisce un ruolo importante se legata in una complessiva azione della

gioventù comunista della direzione del rovesciamento del sistema capitalistico e della lotta per il socialismo.

L'azione che la gioventù comunista deve intraprendere nell'ambito dello sport da un lato guarda all'attività fisica come un elemento di alternativa e contrasto al consumo di droghe e alla ludopatia, che si è spaventosamente diffusa negli ultimi anni all'interno dei quartieri popolari delle nostre città; dall'altro deve contrastare la concezione dominante dello sport nella società capitalistica che, tramite la sua commercializzazione, non solo lo assoggetta a logiche di profitto (dai costi delle strutture sportive private a quelli della medicina sportiva) che lo rendono sempre più inaccessibile, ma allo stesso tempo si fa portatore, tra i giovani, di individualismo, arrivismo, sopraffazione e furori campanilisti. La nostra organizzazione a tutto questo deve rispondere con il proprio impegno nella costruzione di realtà sportive che non solo siano accessibili, ma che abbiano anche una funzione formativa per i giovani dei ceti popolari, che educino allo sforzo collettivo e ai valori della condivisione, della cooperazione e della solidarietà. La gioventù comunista deve farsi portatrice di questo modello di sport popolare e delle rivendicazioni che permettano uno sviluppo delle attività sportive nelle scuole e nei quartieri popolari.

Un intervento, quello nell'ambito della cultura e dello sport, che si lega infatti saldamente all'azione della gioventù comunista all'interno dei quartieri popolari nel rivendicare servizi sociali, l'adeguamento/costruzione di spazi pubblici e strutture sportive e la loro gestione diretta da parte di associazioni sportive/culturali popolari di quartiere, il potenziamento dei trasporti pubblici e l'abbassamento delle tariffe. Questa lotta dal carattere territoriale si affianca al processo primario di radicamento e organizzazione delle lotte della gioventù nei luoghi di studio e di lavoro, con una funzione di carattere secondario e complementare.

Una parte fondamentale di questa lotta, già citata, è quella che riguarda i trasporti, tema particolarmente sentito nelle realtà di periferia o di provincia. Il settore dei trasporti vive ormai una fase di privatizzazione che se non è ancora generalizzata si preannuncia come tale per il futuro. La privatizzazione selvaggia dei trasporti viene giustificata con la mancanza di fondi pubblici, specie in seguito ai vincoli europei di stabilità, e si traduce in impennate dei prezzi dei biglietti e in disservizi che quasi sempre sono il frutto di politiche

aziendali volte al conseguimento di un maggior profitto e non al soddisfacimento dei bisogni concreti di studenti e lavoratori pendolari e viaggiatori. Sono da rigettare tutte le letture, particolarmente care ai mezzi di informazione nazionali, che vorrebbero individuare le principali responsabilità dei malfunzionamenti nell'assenza di "senso civico" da parte di chi non paga il biglietto. È evidente che il problema non sta nella scarsa coscienza civile di chi non paga (spesso proprio perché il costo è inaccessibile), ma nella deresponsabilizzazione dello Stato che svende ai privati la gestione di un settore che dovrebbe essere di sua competenza. In Italia il comparto del TPL conta circa 715 tra imprese, consorzi ed ATI titolari di almeno un contratto di servizio, e la media annuale dei passeggeri trasportati è stimata in circa 5,3 miliardi. L'unico approccio possibile per una reale soluzione del problema è quello che guardi in primo luogo alle necessità sociali, puntando cioè a garantire tutti i servizi e le corse di base necessarie a garantire alla gioventù e alle classi popolari l'effettivo riconoscimento del diritto al lavoro, allo studio, allo sport. La gioventù comunista lotta per il potenziamento a ogni livello del trasporto pubblico sulla base delle reali necessità dei ceti popolari, per il ritorno a una gestione da parte dello Stato, contro tagli e privatizzazioni. È fondamentale, in questa lotta, coordinarsi non solo con gli studenti che spesso vivono i disservizi maggiori, ma anche con i lavoratori del settore dei trasporti, avanzando rivendicazioni politiche nel quadro dell'unità d'azione con il Partito Comunista.

L'importanza strategica per la nostra organizzazione di intraprendere un intervento sulle periferie e i quartieri popolari è anche legata all'esplosione in quei contesti di un vero e proprio "conflitto tra poveri", che vede contrapposti i lavoratori immigrati a quelli italiani. La gioventù, per alcuni aspetti, risulta un settore delle classi sfruttate decisivo per porre le basi dell'unità della classe lavoratrice contro ogni forma di divisione e razzismo. Nei luoghi di lavoro si sviluppa spesso apertamente e in maniera frontale una dinamica di competizione al ribasso tra lavoratori immigrati e lavoratori italiani che – nel garantire alla classe padronale il miglior grimaldello per scardinare ogni tutela e diritto, e assicurarsi le migliori condizioni di compera della forza-lavoro attraverso la compressione dei salari – rende particolarmente ricettiva la classe operaia da un lato al discorso della xenofobia e del razzismo, dall'altro all'estremizzazione e alla chiusura delle comunità immigrate presenti nel nostro paese. Questo elemento è sensibilmente più debole all'interno delle scuole,

dove al contrario si sviluppa un contesto di condivisione che favorisce il superamento di queste divisioni. Per questa ragione è strategicamente fondamentale che la gioventù comunista investa in un lavoro sul tema dell'immigrazione e sviluppi un intervento mirato sui giovani figli di lavoratori immigrati, con lo scopo di rafforzare la costruzione dell'unità di tutta la gioventù dei ceti popolari. Un'unità che si realizza necessariamente e irrinunciabilmente sul terreno della comune lotta per il diritto all'istruzione, contro la disoccupazione, la precarietà e lo sfruttamento sul lavoro, e che costituisce l'unico argine in grado di respingere il razzismo e spezzare ogni meccanismo di competizione al ribasso.

## **La gioventù comunista e le donne. Per un orientamento di classe.**

---

Nel capitalismo l'oppressione delle donne delle classi popolari, si articola in forme e contraddizioni peculiari tutt'altro che indipendenti e slegate dalla condizione di classe della donna proletaria. Ogni lettura che voglia mettere in evidenza l'autonomia, o addirittura la prevalente importanza della questione femminile rispetto alla questione di classe cade dinanzi all'evidenza dei fatti, di una realtà in cui l'oppressione di cui sono vittime le donne proletarie si qualifica in primo luogo proprio come oppressione di classe. Sulla base di questa considerazione, la condizione delle donne proletarie non si esprime in una lotta per i "diritti della donna" in generale, ma richiede al contrario la capacità di condurre delle lotte specifiche che siano legate al complesso della lotta di classe, nella consapevolezza che l'appartenenza a un genere non elimina le differenze di classe esistenti.

Lo sfruttamento capitalistico, per le lavoratrici, si traduce in disparità nelle retribuzioni rispetto agli uomini, ricatti per chi si mette in maternità o licenziamenti in caso di gravidanza, pretese di firmare preventivamente dimissioni in bianco al momento dell'assunzione (da tirar fuori alla prima gravidanza) o di sapere se si ha in progetto di avere bambini in futuro. La disoccupazione femminile nel dicembre 2016 ha raggiunto il 13,2%, aumentando del 3% a fronte di una riduzione della disoccupazione maschile; l'occupazione femminile è ferma al 48% mentre quella maschile è al 66,6% (dati Istat). La disparità salariale fra uomini e donne è del 10,9%, dato che sale al 36,3% fra i laureati. La precarietà e il costante ricatto dei contratti a tempo determinato costringono sempre più donne a rimandare la

maternità pur di vedersi rinnovato il contratto. Sulle donne si ripercuotono i tagli e le misure antipopolari di attacco al welfare volute dai governi e dalla UE, come i tagli ai servizi sociali e alle strutture scolastiche (le strutture per la prima infanzia per il 64% sono gestite da privati con rette non sostenibili per una normale famiglia), che concorrono a limitare l'emancipazione della donna dal lavoro domestico e dal ruolo di madre, moglie, sorella votata unicamente all'accudimento degli altri membri della famiglia.

Un altro tema, cui il FGC ha da sempre dedicato particolare attenzione, è quello del diritto all'aborto, cioè della lotta per la possibilità di accesso per tutti alle prestazioni che dovrebbero essere garantite dalla legge 194/78, contro ogni compromesso con la morale religiosa su questo tema. La piaga dell'obiezione di coscienza, con il 70% dei medici obiettori su scala nazionale, costituisce uno dei principali ostacoli a un diritto riconosciuto sulla carta da quasi 40 anni. L'assenza di medici disposti a praticare l'interruzione della gravidanza, spesso anche a livello provinciale, comporta spesso la necessità di spostarsi in un'altra regione o di ricorrere a strutture private per poter abortire, con una evidente limitazione di questo diritto per le donne che non possono permetterselo. Una situazione aggravata, nel quadro dei tagli alla sanità e della sua progressiva privatizzazione, dallo smantellamento dei consultori familiari, creati con l'obiettivo di fornire informazioni in materia di aborto, contraccezione e maternità e oggi ostaggio anch'essi degli obiettori, il cui rifiuto di fornire assistenza e prestazioni non legate direttamente all'interruzione di gravidanza (fino alle pretese di negare la pillola del giorno dopo appellandosi all'obiezione) è stato più volte dichiarato illegale, con ben pochi miglioramenti nella realtà effettiva. A volte l'obiezione di coscienza si slega dalla convinzione religiosa, o ne svela l'ipocrisia di fondo, e si mostra legata a doppio filo con le logiche di profitto proprie di questo sistema: è il caso dei medici "obiettori" nelle strutture pubbliche, che si rivelano disposti a praticare l'interruzione di gravidanza nelle cliniche private. Tutti questi elementi fanno sì che un diritto sulla carta riconosciuto a tutte le donne, quello di abortire, sia nei fatti garantito per chi può permettersi cliniche private o spostamenti, ma sempre più precluso per le donne delle classi popolari. La lotta della gioventù comunista per la piena applicazione della legge 194, in questo senso, si qualifica essenzialmente come la lotta affinché il diritto all'aborto sia accessibile senza preclusioni anche alle giovani donne delle classi popolari.

È a tutto questo che bisogna pensare quando si parla di violenza, tema tornato alla ribalta di recente, ma sempre considerato sotto il solo aspetto della violenza sessuale, familiare o domestica, dimenticando la violenza dello sfruttamento di cui sono vittime le donne delle classi popolari. Una grande confusione esiste, inoltre, quando nell'ala più "radicale" del movimento femminista si parla di violenza sulle donne come elemento "strutturale" del capitalismo. Lo stupro, la violenza familiare e domestica, sono fenomeni che al di là della loro natura criminosa e della responsabilità individuale hanno un legame con l'abbruttimento degli uomini vittime dell'oppressione, e in questo senso esiste un legame con lo sfruttamento capitalistico. Una formulazione certo da prendere con le pinze ma che rende l'idea, utilizzata dal movimento femminista nel '900, affermava che l'operaio riproduce in famiglia, nei confronti della propria moglie, qualcosa di simile al rapporto di subordinazione di cui è vittima nella fabbrica, e in generale nel lavoro. Oggi questa intuizione, che per quanto limitata coglieva un aspetto fondamentale, è stata del tutto abbandonata in favore di una più generica condanna del "patriarcato", cioè di una cultura maschilista e sessista che sarebbe la vera causa di ogni episodio di violenza. Nella sinistra borghese questa visione è stata completamente assimilata, e le posizioni più "radicali" del femminismo si limitano a inserire una meccanica critica anticapitalista, affermando cioè che "patriarcato" e capitalismo sono intimamente legati, e che dunque solo il superamento del capitalismo potrà liberare le donne dalla "oppressione di genere". Ma non sempre una critica anticapitalista espressa in modo "radicale" coincide automaticamente con una corretta impostazione della questione. Se è vero, infatti, che la borghesia si è sempre servita strumentalmente degli elementi legati alla tradizione, delle credenze religiose e di tutte le derivazioni ideologiche ereditate dai sistemi produttivi precedenti, per creare divisioni nel proletariato e per colpirne la parte più debole, non è altrettanto corretto sostenere che il capitalismo sia legato strutturalmente al patriarcato e alla soggezione della donna in quanto donna.

Il capitalismo, in realtà, genera le condizioni materiali per l'emancipazione delle donne, almeno in potenza, e storicamente l'affermazione del capitalismo industriale porta a una progressiva tendenza al superamento dei valori patriarcali tipici di economie arretrate e agricole. Lo sviluppo tecnologico e l'ingresso del genere femminile all'interno dei processi produttivi tipici della produzione capitali-

stica nella sua forma matura, dovevano necessariamente minare, e continuano a farlo, i rapporti familiari tra i due sessi, alleggerendo progressivamente la dipendenza materiale della donna dalla figura maschile. Non è un caso se le lotte per l'emancipazione femminile esplose in Italia a partire dagli anni '60, pure caratterizzate da una marcata critica anticapitalista, coincidevano con il passaggio definitivo del nostro paese da un'economia arretrata a un'economia industriale moderna, accompagnato da una ristrutturazione dei valori morali specie rispetto alla sessualità. L'ingresso in massa delle donne nella produzione, le lotte decennali che hanno visto il movimento operaio alla loro testa, hanno portato al superamento di vecchie divisioni del lavoro sulla base del genere e a un innegabile miglioramento della condizione della donna all'interno dello stesso capitalismo. Ma se il capitalismo genera tutto questo, con una parziale emancipazione delle donne da un lato, dall'altro riconduce immediatamente le donne delle classi popolari in una nuova forma di subordinazione che è proprio quella del lavoro salariato e dell'oppressione di classe sul proletariato, in cui l'essere donna dà luogo a una più marcata condizione di sfruttamento. Non è casuale dunque che, con lo scoppio della crisi economica, i processi di emancipazione femminile si siano invertiti portando, contestualmente ad un generale arretramento nelle condizioni materiali di tutto il proletariato, un acuirsi delle differenze di genere all'interno dei posti di lavoro e un peggioramento della condizione della donna delle classi popolari.

Il grande limite del femminismo contemporaneo, che pure è stato sin dall'800 un movimento innegabilmente progressista, sta proprio nell'aver rifiutato di riconoscere la lotta di classe come il terreno fondamentale su cui deve avvenire lo scontro per la piena emancipazione delle donne. Buona parte del movimento concentra la propria attenzione su rivendicazioni legate ai diritti civili, validi universalmente sulla carta ma nei fatti preclusi alle classi popolari, e sulla ribellione contro elementi culturali, contro un sistema di valori ritenuto maschilista o patriarcale, a cui si contrappone un uso e abuso del corpo femminile come mero oggetto, accompagnato dall'idea della "libertà" di utilizzare il proprio corpo senza nessun limite, che ha prodotto in questi anni pratiche di lotta e rivendicazioni tutt'altro che emancipatrici. Tutt'oggi emerge con chiarezza l'insufficienza non solo del movimento femminista esistente, ma anche di quella sua componente che esprime una critica "radicalmente anticapitalista", in cui però l'elemento capitalista viene individuato nel solo legame

con il “patriarcato” e il suo sistema di valori, e non nel complesso dei rapporti di classe e nello sfruttamento salariato.

È sul tema dell’organizzazione delle donne e della lotta che più di tutto la concezione odierna del femminismo va superata. L’idea stessa dell’organizzazione delle donne e della lotta proiettata in modo esclusivo sulle tematiche femminili è una logica interclassista che produce l’organizzazione delle donne “in quanto donne”. Come comunisti non si tratta, però, di rigettare la “questione femminile” in nome di una più generica lotta di classe: questa posizione finirebbe per eludere semplicemente il problema, alienandosi l’appoggio di tutte quelle donne che lottano per il miglioramento della propria condizione. Il nostro obiettivo deve essere, invece, quello di declinare questa lotta all’interno di quella più complessiva per l’eliminazione dello sfruttamento dell’uomo sull’uomo, lavorando per raggiungere un maggiore radicamento fra le donne proletarie, un loro coinvolgimento e l’organizzazione di queste sia sul terreno della lotta di classe, sia nella lotta politica a 360 gradi, non limitatamente alle questioni femminili. Se si pensa, erroneamente, che la questione femminile sia slegata dalla questione di classe, quello che ne deriva non è una maggiore valorizzazione di una lotta di emancipazione, ma il rischio del suo scivolamento sul terreno proprio della classe avversaria. Se al contrario si comprende che l’emancipazione della donna proletaria passa per la sua liberazione proprio in quanto proletaria, ne deriva che anche nell’organizzazione della lotta la questione femminile non può essere relegata in un angolo. Sulla base di queste riflessioni ci impegniamo a combattere in maniera conseguente contro il disimpegno tra le giovani proletarie, impostando su questi temi attività che possano coinvolgerle a livello di massa per spingerle alla partecipazione attiva e alla militanza comunista. Del resto, diceva Lenin, il successo di una rivoluzione dipende dal grado di partecipazione delle donne.



# Parte 3

---



## La gioventù comunista come avanguardia

---

Essere un giovane comunista significa essere avanguardia. Questa formulazione, espressa da Che Guevara in un discorso alla gioventù comunista, riassume in una parola ciò che un giovane militante comunista deve essere nei confronti dei propri coetanei, amici, compagni di studio e colleghi di lavoro, nonché ciò che tutta la gioventù comunista deve rappresentare per la propria generazione. Ma cosa significa questo nel concreto?

Innanzitutto, essere avanguardia significa non essere estranei alla massa, ma essere capaci di guidare e orientare politicamente la massa di cui si è parte, senza chiudersi in un mondo immaginario e fuori dalla realtà con il pretesto di ritenersi superiori alla massa. La mancata comprensione di questi elementi può portare ad una serie di errori e pratiche che nell'esperienza del movimento operaio si sono rivelati inefficaci e deleteri. In primo luogo, in nessun modo il lavoro a contatto con la massa può essere confuso con il codismo, cioè con la pratica di accodarsi alla massa, ad esempio con l'accettazione supina e acritica di rivendicazioni spontanee (o percepite come tali) ma sostanzialmente arretrate. D'altra parte, essere avanguardia non può neanche tradursi nello scadere nel settarismo, cioè nel limitarsi a indicare "dall'alto" della propria saggezza la strada giusta, lasciando alle masse il compito di intraprenderla. In questo è fondamentale la lezione gramsciana. Si può essere avanguardia solo se al contempo si è organici alle masse, se cioè si è parte di esse e al contempo si lavora per elevare il livello politico delle rivendicazioni e delle lotte, orientandole in senso rivoluzionario. Inoltre, è solo in un corretto rapporto

dialettico fra avanguardia e massa, in cui i comunisti imparano dalle masse che pur hanno il dovere di guidare, che è possibile sviluppare un'analisi corretta della situazione reale.

Da questo deriva la necessità, tanto per la gioventù comunista nel suo complesso quanto per il singolo militante, di saper analizzare la realtà e assumere posizioni in base a una irrinunciabile lucidità politica, che non ceda il passo alle suggestioni irrazionali del momento, che sappia cogliere e interpretare le reazioni “di pancia” delle masse dinanzi a determinati eventi senza farsene trasportare. Queste stesse qualità si acquisiscono progressivamente: è solo sul terreno della lotta quotidiana che un giovane quadro comunista cresce e si forma, acquisendo elementi teorici e pratici indispensabili per adempiere al suo ruolo.

Essere avanguardia non è una questione di auto-definizione, un qualcosa che ci si racconta fra compagni di cellula o di sezione per incoraggiarsi a vicenda. Al contrario, è una qualità che deve sempre emergere e trasparire da ogni giovane comunista, che deve essere un esempio e un punto di riferimento per le persone che ha attorno, cioè per tutti quelli con cui si condivide una particolare condizione sociale, anche a prescindere dalla concezione politica di partenza. Uno studente comunista deve essere un punto di riferimento per tutti i suoi compagni di scuola o di università, distinguendosi come una persona preparata e su cui fare affidamento, specie se ricopre incarichi di rappresentanza nelle istituzioni scolastiche o accademiche. Un giovane lavoratore comunista deve essere un riferimento per i suoi colleghi ed essere d'esempio, distinguendosi come un gran lavoratore e come un appoggio fidato quando bisogna confrontarsi con il padrone. Saper essere un esempio e un appoggio sicuro per i propri compagni di studi o i propri colleghi è il primo passo per poter svolgere quel ruolo proprio di un'avanguardia, per essere parte delle lotte e orientarle nella direzione più avanzata; ruolo che solo col tempo e la pratica si impara a ricoprire degnamente.

È fondamentale oggi la consapevolezza che essere minoranza, in termini numerici, è una condizione oggettiva e temporanea, legata alla contingenza dell'attuale fase storica e politica. A questa consapevolezza deve affiancarsi la convinzione che una minoranza organizzata e attiva è più forte sotto ogni aspetto di una maggioranza passiva e disorganizzata. Il dato oggettivo dell'essere numericamen-

te una minoranza non può in nessun modo avere come conseguenza il perseguimento di una politica minoritaria, cioè la riduzione del nostro campo d'azione e di intervento. Le rivendicazioni della gioventù comunista devono rivolgersi senza alcun timore alla massa, distinguendosi come le più avanzate dal punto di vista politico.

In ultimo, la funzione di avanguardia della gioventù comunista deve emergere concretamente sul terreno dell'attività pratica e della lotta. La gioventù comunista deve essere presente nelle lotte, incluse quelle di carattere economico; sostenere ogni battaglia nelle scuole, nelle facoltà, nei luoghi di lavoro, portando avanti la rivendicazione più avanzata possibile; organizzare in prima linea le lotte necessarie alla gioventù ovunque i rapporti di forza e la situazione reale lo rendano possibile, distinguendosi per il proprio ruolo guida nel farne avanzare il livello politico e teorico complessivo, con l'obiettivo di conquistare alla causa della lotta per il socialismo i settori più avanzati della gioventù proletaria.



## **L'unità d'azione con il Partito Comunista**

---

Fin dalla fondazione della nostra organizzazione abbiamo assunto come obiettivo quello di svolgere un ruolo attivo e propositivo nel processo di ricostruzione comunista in Italia. La nostra convinzione si basava e si basa, su due considerazioni. Da una parte la certezza che solo da un lavoro massiccio nella gioventù i comunisti potessero attingere energie nuove e vitali, forze attive del proletariato oggi schiacciato dalla crisi capitalistica. Dall'altra l'idea – mai sostenuta con presunzione o come mero “giovanilismo” – che nuove generazioni di comunisti, non direttamente partecipi delle esperienze opportuniste, avrebbero potuto rafforzare la direzione marxista-leninista e rivoluzionaria del processo di ricostruzione comunista. Per questo non abbiamo mai concepito la nostra autonomia come isolamento – precisando questo concetto fin dalle settimane immediatamente successive alla fondazione del FGC - ma come il giusto strumento per far maturare le condizioni necessarie, e indirizzare le nostre energie non verso generici e inconcludenti processi solo apparenti di ricomposizione, ma operando lì dove tale prospettiva potesse agire concretamente con un chiaro carattere marxista-leninista.

In particolare la completa autonomia del FGC era strumento necessario per far maturare la convinzione della necessità storica del Partito, come strumento di emancipazione della classe operaia. Ciò che oggi può apparire scontato non lo era assolutamente pochi anni fa, quando l'attacco alla forma partito portato avanti da opportunisti e movimentisti, specialmente nella gioventù aveva prodotto forti riflessi. Lo studio di un periodo storico che ha molte analogie con

quello attuale, cioè il periodo dei primi decenni del '900 che si conclude con la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre ma anche con la sconfitta delle rivoluzioni negli altri paesi europei, ci da molti spunti di riflessione sul fatto che da una crisi profonda del capitalismo non scaturisce meccanicamente il suo superamento. Ci ammonisce anche su quali siano gli effetti devastanti dell'impostazione socialdemocratica e del riformismo che oggi viene riproposto dalle forze opportuniste. Ci mostra chiaramente quale sia il carattere dell'unica forma organizzata dell'avanguardia della classe operaia che ha riportato la vittoria: il partito comunista. Ci ricorda anche con orgoglio che in ogni fase di sviluppo e crescita del movimento comunista, in ogni grande svolta – come quella di cui oggi abbiamo bisogno – i giovani hanno dato un contributo fondamentale.

In questi anni, in cui abbiamo conseguito risultati importanti e di cui siamo orgogliosi, ma abbiamo riscontrato anche i limiti che si trova di fronte la gioventù comunista quando deve interfacciarsi coi lavoratori, anche se giovani, e col radicamento nei luoghi di lavoro. La gioventù da sola non può essere riconosciuta come un interlocutore o come un riferimento da parte dei lavoratori, anche da quelli che ci hanno dimostrato sincero apprezzamento, da cui abbiamo ricevuto complimenti e un grande incoraggiamento. Magari abbiamo portato anche un po' di speranza dopo decenni di disillusione. L'idea che esiste una nuova generazione di comunisti pronta a farsi carico delle sue responsabilità è stata un fattore positivo, ma chiaramente insufficiente.

Anche nei settori di intervento più prettamente giovanili, come per esempio nelle prospettive politiche del movimento studentesco, si avverte chiaramente il peso della debolezza e della frammentazione del movimento operaio, sul piano politico, organizzativo e sindacale. L'esperienza diretta si somma quindi alla consapevolezza teorica: per il superamento di queste debolezze, e chiaramente più in generale per qualsiasi conquista per la classe operaia, è fondamentale ed insostituibile il ruolo del partito comunista.

Dal 2012 ad oggi il quadro politico della nostra area è andando via via chiarificandosi senza lasciare spazio a dubbi. I partiti opportunisti hanno sviluppato su nuovi livelli i loro indirizzi politici che non sono stati scalfiti da battaglie interne, scissioni e trasformismi. Se è vero che i comunisti sono ancora in piccola parte variamente collocati, è

altrettanto vero che alternative credibili sono state messe in campo e che il tempo per le scelte è stato più che sufficiente. Un solo partito ha dato sostegno al Fronte della Gioventù Comunista impegnandovi i suoi giovani quadri, con un solo partito abbiamo un'identità di impostazione ideologica e organizzativa. Un solo partito, pur con tutti i limiti che sono evidenti e le contraddizioni esistenti sta promuovendo realmente una ricostruzione comunista che faccia apertamente i conti con il passato, con gli errori del movimento comunista italiano, analizzando le ragioni della sconfitta storica. Un solo partito si è posto con sicurezza nel campo internazionale che all'interno del movimento comunista internazionale fa avanzare una giusta linea sull'imperialismo, sulla UE, sulla Nato, su elementi teorici e politici per riconquistare la maggioranza del movimento comunista internazionale ad un carattere marxista-leninista: il Partito Comunista.

Il processo unitario avviato dal II Congresso del FGC e dal II Congresso del PC è l'unica strada attraverso la quale una nuova generazione di comunisti potrà dare un contributo significativo alla costruzione nel nostro paese di un partito comunista forte e radicato, tramite il rafforzamento del PC. Alla prova pratica il lavoro comune messo in campo in alcune occasioni ha dimostrato quale sia il potenziale risultato esponenzialmente superiore alla semplice sommatoria delle due organizzazioni. Un processo che, se rafforzato e basato sulla volontà di superamento dei rispettivi limiti, potrà dare più forza alle rivendicazioni della gioventù proletaria, grazie ad una crescita politica più rapida dei quadri della gioventù comunista e dalla loro capacità di offrire una "via d'uscita" complessiva dalla crisi capitalista e che sul piano interno potrà offrire un vigore nuovo alla bolscevizzazione dei comunisti, nel Partito e nel Fronte. Un processo che potrà contribuire attivamente a avvicinare quei tanti compagni delusi e privi di riferimento politico che oggi iniziano a sostenerci, scalfire le residue aree di resistenza e lotta interna ai partiti opportunisti. In poche parole attuare quel processo ricompositivo dei comunisti che non può essere scisso dalla coerenza e dal rigore di una comune visione politica fondata sul marxismo-leninismo.

L'unità d'azione tra FGC e PC è da intendersi sulla base del rispettivo lavoro nella ricostruzione comunista svolto finora, come diretta evoluzione di quanto stabilito due anni fa nelle "Tesi sulla ricostruzione comunista in Italia" discusse a tutti i livelli nel Fronte e approvate all'unanimità dalla plenaria del CC riunita a Livorno

il 21 gennaio 2015, di cui si considera completato con successo il mandato esplorativo.

Il processo unitario non può che basarsi sul rifiuto delle pratiche opportuniste della gioventù intesa come coordinamento degli iscritti ad un partito sotto un certo limite di età che hanno compromesso per 20 anni lo sviluppo delle organizzazioni giovanili, basti citare il fatto che non uno solo dei precedenti segretari di quelle organizzazioni è ancora membro del partito di riferimento. L'unità d'azione e da intendersi con la formula dell'unità ideologica e politica e dell'autonomia organizzativa, con il mantenimento da parte del Partito e del Fronte di tesseramento e strutture organizzative autonome rispondenti alle specificità del lavoro e delle rispettive funzioni da svolgere. Si tratta di un modello fondamentale per mettere in pratica in maniera finalmente completa il carattere di "percorso di formazione" con cui abbiamo da sempre definito la nostra organizzazione, che ha tra i suoi obiettivi quello della conquista di un numero sempre maggiore di giovani alla nostra causa e della loro maturazione come militanti e quadri comunisti che possa portare il loro contributo alla costruzione del partito. Proprio in virtù di questo compito dell'organizzazione giovanile, l'iscrizione e il distacco al partito di compagni del FGC non avviene su base individuale, ma in base alla valutazione collettiva sul livello di crescita politica e sull'effettiva possibilità di contribuire ad un adeguato livello al lavoro del partito.

In relazione alle direttive strategiche comuni del lavoro d'azione PC-FGC, concordando sul ruolo fondamentale che la gioventù riveste strategicamente nel processo di costruzione comunista, mai il distacco di compagni del FGC verso il Partito dovrà tradursi in un indebolimento del lavoro e della struttura della gioventù. Un passaggio che se potrebbe dare risultati immediati positivi si tradurrebbe strategicamente in un peggioramento delle prospettive di crescita comune a medio periodo. Né attraverso questo processo comune la gioventù dovrà rinunciare ai propri compiti specifici, che anzi proprio da questo passaggio vengono valorizzati e dispiegati pienamente.

L'autonomia organizzativa è altresì fondamentale per lo sviluppo di un lavoro di massa efficace da parte del FGC nei settori d'intervento peculiari all'interno della gioventù proletaria, elemento imprescindibile per aumentarne il livello di conflittualità e anche per far crescere giovani quadri combattivi nel fuoco vivo della lotta e nella

diretta pratica organizzativa con tutti i problemi che può presentare.

L'unità ideologica e politica è fondamentale anch'essa per il pieno sviluppo delle rispettive funzioni di PC e FGC, sia con il contributo che può garantire l'organizzazione giovanile nell'elaborazione della linea del Partito e nella sua messa in pratica, sia perché garantisce alla gioventù una solida base d'analisi e proposta politica generale dalla quale sviluppare l'analisi delle condizioni peculiari della gioventù proletaria e dell'intervento politico in quell'ottica. Quindi l'unità d'azione tra FGC e PC, per sviluppare la massima unità politica d'ideologica e per permettere con la maggiore forza ed incisività possibile, si concretizza nell'unificazione dei momenti di discussione e decisione strategica generale ad ogni livello. Per migliorare l'elaborazione comune in termini di linea politica nazionale ed internazionale, come anche per migliorare il coordinamento nel lavoro comune, e per mettere in pratica questa unificazione, i congressi di FGC e PC adottano una modalità organizzativa di relazione basata sullo scambio di rappresentanti del Partito nei rispettivi organismi nazionale e locali della gioventù e viceversa, comprendendo anche le rispettive commissioni settoriali dei due CC.

Su queste basi FGC e PC devono sviluppare un lavoro comune indispensabile sul lavoro, contemporaneamente garantendo un maggiore impegno nel radicamento del Partito nei posti di lavoro e rafforzando con una prospettiva più generale il radicamento e l'intervento della gioventù tra i giovani lavoratori, sulla formazione e nella attività territoriali. In questa ottica il FGC ribadisce l'impegno massimo nel sostegno al Partito nell'azione tra i lavoratori e nella costruzione del sindacato di classe, anche e soprattutto attraverso il massimo sforzo nel radicamento strategico negli istituti tecnici e professionali che potrà fornire quadri lavoratori già formati nell'organizzazione giovanile.

Questo processo, in cui il FGC è pronto a farsi carico di tutte le responsabilità che gli competono, non potrà poi che essere rafforzato dalla riflessione e alla discussione nei rispettivi congressi, dallo sviluppo delle rispettive organizzazioni e dalla maggiore strutturazione organizzativa, indirizzati allo sforzo congiunto di FGC e PC per superare gli attuali limiti di entrambe le organizzazioni e per intensificare nell'immediato la nostra capacità di svolgere quelli che sono i rispettivi compiti.

Sappiamo che questo lavoro non sarà privo di contraddizioni, difficoltà, necessità di coordinamento, sviluppo di modalità e azioni politiche non sempre già presenti, specie nei primi momenti. Sappremo risolvere queste questioni con spirito unitario, senza presunzione e con gli strumenti della teoria e della pratica quotidiana. Sappiamo che contro di noi aumenterà l'offensiva e l'attacco da parte dei settori di movimento, delle forze opportuniste che vedono nella nostra azione un attacco diretto e costante alle loro pratiche inconcludenti e rinunciarie. Ma quando mai questi pericoli ci hanno spaventato? Quando mai hanno costretto i comunisti a desistere da una giusta linea? Con fermezza rivoluzionaria, coscienza e determinazione, sapremo superare ogni ostacolo, respingere ogni falsa accusa, forgiando nelle lotte la nostra azione. La strada che con coerenza scegliamo non è priva di ostacoli e difficoltà. Ma è quella giusta.

## La priorità del radicamento

A quattro anni dal primo congresso nazionale e dalla nascita del FGC, i primi passi verso la costruzione di un'organizzazione giovanile comunista forte e radicata sono stati compiuti: sono state formate federazioni, anche se non omogeneamente, su tutto il territorio nazionale e la formazione di nuovi quadri ci sta permettendo un primo turnover con il passaggio di alcuni militanti tra le fila del Partito Comunista.

Con il secondo congresso si apre, perciò, un nuovo stadio nel nostro sviluppo organizzativo che non può che partire da una riflessione: quella che stiamo attraversando, come analizzato in questo documento, è una fase non rivoluzionaria per mancanza dell'elemento soggettivo. Questo ci impone come primo e imprescindibile presupposto quello del rafforzamento dell'elemento soggettivo. La nostra attività deve essere informata al raggiungimento di questo obiettivo e ogni nostra campagna particolare, oltre alla finalità specifica della campagna stessa, deve essere sottesa al rafforzamento dell'organizzazione, rafforzamento che, in questa fase embrionale, non può che passare per una crescita numerica dei nostri militanti.

L'aumento numerico degli iscritti non riguarda unicamente un aspetto quantitativo, con esso si produce anche un avanzamento qualitativo. Le due questioni non possono essere affrontate in opposizione ma sono legate da un profondo vincolo dialettico. Una crescita qualitativa, in questa fase, non può che passare, anche, attraverso una crescita quantitativa. Essa ci permetterebbe una maggiore ca-

pacità d'inchiesta e di analisi, una maggiore capacità di intervento politico e, di conseguenza, di innalzamento complessivo delle nostre posizioni.

Per conseguire questo obiettivo organizzativo, conquistare sempre più giovani alla causa del socialismo e inquadrarli all'interno della nostra organizzazione, è fondamentale il lavoro di radicamento già indicato nello scorso documento congressuale. Le nostre attenzioni dovranno concentrarsi in particolar modo negli istituti tecnici e professionali, nei licei di periferia, nei quartieri popolari dove le contraddizioni del sistema economico capitalistico escono maggiormente allo scoperto, portando avanti le nostre parole d'ordine e la nostra visione della realtà. Nel far questo l'azione costante e organizzata dei militanti del FGC diviene centrale. Alla disorganizzazione e alla parcellizzazione degli ultimi anni dobbiamo rispondere con la forza dell'organizzazione, intervenendo in tutti i settori e facendo sentire la nostra voce in tutte le lotte che coinvolgeranno la gioventù delle classi popolari.

In questi primi anni di attività il FGC ha lavorato per creare cellule di lavoro nei luoghi di studio e di lavoro con l'intento di costruire un'organizzazione organica al conflitto sociale. Da qui è necessario continuare, sviluppando le cellule, allargandole e creandone di nuove, attirando all'organizzazione sempre più giovani attraverso l'esempio dei nostri militanti nelle lotte quotidiane. Il nostro impegno dovrà essere finalizzato nell'accrescere le federazioni già esistenti e nel migliorarne la qualità del lavoro, pianificando, inoltre, la costruzione di nuove federazioni con particolare attenzione ai grandi centri nei quali le nostre forze sono ancora insufficienti.

In maniera complementare all'attività quotidiana deve svilupparsi con maggiore continuità il lavoro ideologico e di formazione, di cui tratteremo in maniera approfondita più avanti, per incrementare la preparazione e la consapevolezza dei nostri militanti. In una fase in cui c'è ancora tutto da costruire, infatti, l'attaccamento ideologico e la comprensione del proprio ruolo sono le armi più potenti per tenere unita l'organizzazione e proseguire senza tentennamenti, allargando il numero dei militanti e sviluppando quadri sempre più competenti.

## **Lo sviluppo territoriale dell'organizzazione**

---

Tra gli obiettivi posti dal nostro primo congresso nazionale c'era quello di costruire in questi anni l'ossatura politica ed organizzativa del Fronte della Gioventù Comunista sul territorio nazionale. Un base su cui impostare la costruzione di un'organizzazione giovanile di massa, di cui delineavamo allora e confermiamo oggi la necessità. Il lavoro in questa direzione è stato sicuramente produttivo e ha visto la creazione di nuove federazioni in tutta Italia, cosa che ci consente di dire che ora abbiamo costruito quell'impalcatura su cui poter impostare una crescita qualitativamente e quantitativamente diversa. Come è stato anche in questa prima fase, è necessario ribadire che la crescita territoriale dell'organizzazione non può essere frutto casuale del lavoro politico, ma è necessariamente figlia dell'individuazione di obiettivi chiari e della conseguente programmazione del lavoro.

L'indirizzo primario che ha guidato il nostro lavoro fino ad oggi è quello della costruzione del FGC nelle grandi città del nostro paese, principali centri industriali o più in generale di impiego di lavoratori salariati, principali poli di concentrazione di università e scuole. Dall'ultimo congresso possiamo dire che la crescita della nostra organizzazione ha coinciso per una buona parte con l'aumento del radicamento nelle grandi città o con la formazione di nuovi nuclei del FGC nelle città dove non c'era una nostra presenza organizzata. Uno sviluppo sicuramente soddisfacente che ci permette di programmare oggi un lavoro finalizzato ad un serio rafforzamento del FGC nelle principali città d'Italia a partire da nuclei più o meno estesi, e ad ogni modo da un punto più avanzato e che ci accredita come una

delle organizzazioni giovanili più forti in questi contesti. Uno dei nostri obiettivi primari a questo punto deve quindi essere un aumento consistente del volume del lavoro politico e anche della sua qualità nelle grandi città, con un potenziamento della capacità di lavoro locale di ogni federazione e l'implementazione di un lavoro sempre più di massa.

A partire da questo quadro complessivamente positivo, dobbiamo necessariamente evidenziare i limiti dell'attuale estensione territoriale della nostra organizzazione. Rimarchiamo ancora una volta che l'autocritica sul lavoro svolto, sulle nostre insufficienze, è una pratica fondamentale per la crescita del FGC e per aumentare la nostra consapevolezza sulla prassi che la deve sospingere. Possiamo dire che ancora oggi la nostra organizzazione è presente a macchia di leopardo sul territorio nazionale, e che questa condizione è un limite oggettivo da superare. La costruzione di nuove federazioni del Fronte in territori in cui ancora non ce ne sono è uno dei vettori di sviluppo principali per un aumento del numero dei nostri iscritti. Verso questo obiettivo da una parte dobbiamo continuare il lavoro per il radicamento del FGC in quel numero di centri maggiori in cui la nostra organizzazione manca, secondo indirizzi utilizzati a questo proposito anche nella fase precedente, affinando i metodi e sfruttando tutte le possibilità che ci si presenteranno davanti nel momento in cui porteremo questo tipo di intervento al livello necessario. Ma la particolare natura dello sviluppo urbanistico e della sua storia in Italia fa sì che una percentuale assolutamente rilevante della popolazione viva al di fuori dalle grandi città, nei centri minori e nei piccoli centri di provincia. Questa realtà rende necessario porsi l'obiettivo del radicamento dell'organizzazione in tali contesti, in quanto elemento imprescindibile ad una compiuta costruzione dell'organizzazione sul territorio nazionale. Non porsi questo problema significherebbe limitare in maniera sensibile le capacità del nostro intervento politico di massa. Ci poniamo dunque a partire da questo secondo congresso l'obiettivo di sviluppare in maniera più compiuta un lavoro finalizzato alla costruzione del FGC nei centri minori e nei piccoli centri di provincia. Per procedere in questa direzione bisogna sicuramente approfondire una riflessione su come sviluppare materialmente l'intervento in questi contesti. Da una parte non si può pensare di lavorare nello stesso identico modo in una città con 3 milioni di abitanti e in un paese con 10.000, dall'altra bisogna per rifiutare tutte le tendenze che in nome di situazioni particolari sostengono l'assoluta ineffica-

cia del lavoro su tematiche nazionali o più generali, tendenze che spesso finiscono per favorire l'immobilismo al posto di una maggiore capacità di lavoro locale. Si tratta piuttosto di misurare, soprattutto praticamente, la maggiore e minore efficacia di determinate attività come la possibilità di mettere in piedi, rafforzare o dirigere lotte in contesti in cui spesso la conflittualità di classe è estremamente ridotta, anche per via dell'assenza completa da decenni di un intervento in questo senso da parte di forze comuniste. Non si tratta sicuramente di un compito facile. Spesso nei piccoli centri la passività ed il disimpegno sono l'unico orizzonte per un giovane, la partecipazione politica è estremamente ridotta o concepita solamente in funzione dell'amministrazione locale. Molto spesso i giovani proletari in questi contesti vivono fortemente uno stato di abbandono e isolamento, con una mobilità estremamente limitata, con una presenza anche ridotta di attività aggregative, culturali, musicali o sportive. In alcuni casi, specie nel sud del paese, la disoccupazione può raggiungere livelli molto al di sopra delle medie nazionali così come l'emigrazione giovanile, tanto esterna quanto interna, anche per motivi di studio. In questi contesti ha un certo peso per esempio sviluppare con particolare attenzione attività aggregative per la gioventù, proprio dove le possibilità dei giovani in questo senso sono limitate, dove le scuole assume anche un carattere di forte polo di aggregazione. Grande importanza può assumere anche la conduzione di battaglie locali che riguardano in maniera rilevante la gioventù, come quelle sui trasporti locali. O per esempio si possono sondare i risultati propagandistici ed in termini di rivendicazioni immediate sulle problematiche più strettamente locali che si possono ottenere attraverso un uso rivoluzionario di elementi come consulte giovanili che vengono istituite in molti comuni. A partire da questi spunti dobbiamo avviare un impegno immediato di analisi sul tema per poter lavorare più conseguentemente per raggiungere l'obiettivo del radicamento del FGC anche nei centri minori e nei piccoli centri di provincia.



## **Le cellule di lavoro**

---

Fin da quando abbiamo avviato la discussione su che tipo di organizzazione costruire, abbiamo stabilito come criterio fondamentale quello di organizzare i compagni in maniera funzionale a riportare il conflitto nei luoghi di studio e di lavoro e abbiamo abbracciato conseguentemente un modello organizzativo basato sulle cellule di lavoro. Con il Primo congresso abbiamo poi sancito definitivamente che ogni compagno del FGC dovesse essere primariamente inquadrato in una cellula di lavoro nel suo luogo di lavoro o di studio. Negli ultimi anni mettere in pratica questo fondamentale indirizzo organizzativo ci ha fatto fare molti passi in avanti, ma abbiamo ancora molti limiti da superare. Attualmente la metà dei militanti del FGC è inquadrata in cellule, e non deve sembrare una cosa da poco considerando che è un risultato raggiunto contestualmente alla prima fase di costituzione dell'organizzazione. Il grado di radicamento che abbiamo raggiunto e il livello della nostra crescita numerica ci impone un salto di qualità proprio sul piano della base organizzativa, salto che deve porre le basi per un'ulteriore crescita.

Uno degli elementi che ha finora limitato la strutturazione delle cellule può essere individuato sicuramente in una sottovalutazione dell'importanza di porre la costruzione di una cellula nel proprio luogo di lavoro o di studio come obiettivo primario di ogni compagno del FGC. Questo avviene in stretta relazione dialettica con una concezione del lavoro politico della nostra organizzazione soprattutto come teso alla conduzione e allo sviluppo di lotte economiche e alla messa in pratica ciclica e meccanica di campagne nazionali, con

forti conseguenze per quanto riguarda la maturazione nei compagni della necessità di attivazione non tanto a periodi quanto nel lavoro quotidiano. È chiaro che, soprattutto nella condizione ancora arretrata che viviamo attualmente, l'impegno nelle lotte economiche e in campagne politiche è, e sarà, fondamentale, sia per la giustizia di queste lotte, sia per dare una prospettiva di lotta avanzata alla parte più attiva e combattiva della gioventù e conquistare nuovi militanti. Ma è altrettanto chiaro che per sviluppare compiutamente un ruolo di avanguardia del FGC e dei suoi militanti questo tipo di impegno deve essere indissolubilmente legato allo sviluppo della nostra capacità di condurre una lotta più strettamente politica attraverso il lavoro militante quotidiano improntato non solo all'agitazione ma soprattutto alla propaganda e alla conquista di nuovi giovani alla nostra causa anche attraverso una maturazione sul piano della coscienza di classe. Con questa idea alla base è importante ribadire alcune indicazioni organizzative che ora siamo in grado di mettere in pratica sistematicamente. Prima di tutto è necessario rendere la costruzione di un cellula nel proprio luogo di lavoro o di studio un compito primario e immediato di ogni compagno, con particolare attenzione a far acquisire questa consapevolezza immediatamente a partire dal periodo di prova e dal primissimo ingresso tra le nostre fila. Il potenziale dell'indicazione immediata a ogni compagno in prova di trovare gli altri due ragazzi necessari per raggiungere il numero minimo di 3 per costituire una cellula è enorme, e può portare ad un importante incremento numerico a ritmi molto veloci se applicata sistematicamente. Accanto a questi limiti di applicazione a livello locale delle indicazioni organizzative che sono alla base della costruzione delle cellule di lavoro bisogna considerare anche il peso di condizioni oggettivamente difficili in determinati settori. In una prima fase le difficoltà hanno riguardato anche l'organizzazione degli studenti universitari mentre ora riguarda soprattutto la costituzione di cellule nei luoghi di lavoro e la difficoltà di organizzare i disoccupati. La natura stessa dei contratti a tempo determinato, la facilità del licenziamento anche con i nuovi contratti a tempo indeterminato con il Jobs Act, la particolare frammentazione e difficoltà nei contesti in cui è maggiore il peso dei giovani lavoratori, insieme all'arretratezza della coscienza di classe rendono la costruzione di cellule direttamente sul singolo posto di lavoro difficile, ma non impossibile. La difficoltà si possono e si devono superare, ma anche nell'immediato nessun compagno deve rimanere al di fuori di una cellula. Dobbiamo cominciare ad applicare anche in questo senso le indicazioni già più volte individuate

in questi casi, ribadendo che in qualsiasi condizione i nostri militanti devono lavorare per costruire una cellula e che tipi diversi di cellula vanno intesi sempre come di carattere transitorio. Gli studenti che non hanno ancora una cellula nella loro scuola vanno organizzati con cellule studentesche sul criterio della vicinanza territoriale, con il conseguente obiettivo di creare poi cellule in ciascuna delle scuole di appartenenza di ogni compagno. Per quanto riguarda gli universitari che non sono ancora riusciti a costruire una cellula nella rispettiva facoltà o dipartimento, devono essere aggregati alla cellula della facoltà o del dipartimento più prossimo a livello “tematico” (materie umanistiche tra di loro, idem per quelle scientifiche, ecc. ecc.). Per quanto riguarda i lavoratori nella stessa condizione vanno aggregati sulla base della categoria lavorativa (operai con operai, operatori sanitari con operatori sanitari, camerieri con camerieri ecc. ecc.) e non in base a criteri territoriali. I disoccupati devono essere aggregati ad una cellula di lavoratori dello stesso settore dell’ultimo impiego principale. Tutti i compagni che non rientrano in questa casistica vanno comunque aggregati ad una cellula in base ad una valutazione nelle federazione in accordo con il dipartimento organizzazioni valutando caso per caso. Queste indicazioni ci devono portare nel giro del prossimo anno all’inquadramento di ogni singolo compagno in una cellula di lavoro, come elemento fondamentale per l’attivazione di tutti i compagni nel lavoro politico in tutte le sue forme e soprattutto nel lavoro quotidiano.

La costituzione delle cellule non deve rimanere sulla carta, negli elenchi del tesseramento e nei documenti organizzativi. L’ulteriore limite che possiamo riscontare oggi è che le cellule, una volta costituite, rimangano percepite solo come un livello di coordinamento materiale dei compagni per l’attività. Questa impostazione limita strutturalmente la capacità di intervento dei compagni nei rispettivi luoghi di lavoro e di studio e anche una loro crescita, oltre che la capacità reale dell’organizzazione di avere i propri canali diretti di conoscenza e analisi della realtà. Le cellule devono essere intese come l’elemento fondamentale su cui si basa tutta l’organizzazione. Devono riunirsi e discutere complessivamente la linea dell’organizzazione, gli articoli di SenzaTregua e di Avanguardia, ogni elemento che necessita di essere discusso, oltre che pianificare l’attività e mettere in pratica la linea nel rispettivo settore. Le cellule devono essere gli occhi e le orecchie dell’organizzazione, devono indagare e applicare il metodo d’inchiesta nella realtà quotidiana che vivono i compagni,

contribuire in questo modo in maniera attiva ed insostituibile all'elaborazione della linea complessiva, essere dialetticamente in grado di fornire indicazioni sullo sviluppo delle linee guida nell'azione del FGC, rigettando l'idea di vedere nei compagni di base e nelle cellule solo gli "utilizzatori finali" e passivi di linea e indicazioni elaborate centralmente. Nel quadro dello sviluppo complessivo delle cellule di lavoro e di tutti i caratteri fondamentali con cui dobbiamo costruirle bisogna dedicare molta attenzione al ruolo che devono assumere i capicellula, sia per la necessità stringente di questa figura per l'efficacia del lavoro in cellula sia come primo stadio di responsabilizzazione dei compagni che emergono come più combattivi e volenterosi con l'idea di una promozione e di un'innalzamento generale del livello politico e della capacità d'intervento dei nostri compagni che avviene necessariamente anche nella fucina della lotta, come primo passo nella formazione di un numero consistente di nuovi quadri che possano portare compiutamente il FGC su un piano politicamente e organizzativamente superiore.

## **Il comitato centrale e le commissioni**

La crescita dell'organizzazione, l'aumento delle possibilità e delle capacità d'intervento in vari settori pongono all'organizzazione sempre nuove sfide da affrontare, in termini di elaborazione politica, profondità di analisi, delineazione della strategia. Per far fronte a queste sfide è necessario puntare ad portare il FGC ad un livello di strutturazione maggiore a livello centrale, negli organismi dirigenti e in tutte le articolazioni dell'attività sul piano nazionale, in cui dobbiamo raggiungere un maggiore volume di lavoro, una maggiore capacità di analisi, una maggiore rapidità di risposta alla infinite sollecitazioni che questa fase ci pone e alle aspettative che cominciano ad essere riposte nella nostra organizzazione mano a mano che viene percepita maggiormente come forza reale a livello di massa.

In primo luogo dobbiamo potenziare il ruolo del nostro Comitato Centrale, principale organo di direzione politica del FGC. Nella prima fase di costruzione della nostra organizzazione è stato indispensabile nella composizione del CC tenere un criterio di selezione dei membri che teneva in grande considerazione un criterio di rappresentatività territoriale, chiaramente correlata con la peculiare condizione di dover costruire un'organizzazione da zero a partire da un appello nazionale. Oggi il CC deve assumere un carattere diverso da quello che ha avuto finora, cioè quello che gli è proprio di direzione complessiva del FGC, di elaborazione della linea e di analisi, elementi che non possono più essere limitati ad un numero ristretto di compagni, pena l'inadeguatezza ad affrontare i nostri compiti. Questo principio si deve rispecchiare anche nel criterio di composizione,

che deve perdere una connotazione che tenga in considerazione criteri di rappresentanza territoriale e deve essere basata sul un criterio di capacità politiche e di contribuzione al lavoro del CC. Questo tipo di composizione e una restrizione del numero dei membri serve a garantire contemporaneamente una reale operatività del CC e di evitare di concentrare completamente sul livello nazionale i migliori quadri che riusciamo a formare, tendenza che in questa prima fase ha forzatamente indobilto la capacità di sviluppare il lavoro locale.

Al contempo dobbiamo potenziare e strutturare seriamente le commissioni nazionali tematiche del CC. In un primo periodo di costruzione della nostra organizzazione questo tipo di lavoro è stato comunque limitato a confronto con lo sforzo della costruzione della base dell'organizzazione, ma nell'attuale fase è un elemento che da quale non possiamo più prescindere. Le commissioni hanno prima di tutto, grazie qui sì anche ad un criterio di rappresentanza settoriale e minimamente territoriale che garantisca un rapporto dialettico tra questo livello e la conoscenza materialmente raccolta dalla base dell'organizzazione, il compito di approfondire il dibattito politico e l'analisi particolare nei vari settori. L'approfondimento dell'analisi nelle commissioni non è questione di esercizio accademico, ma riflesso dell'avanzamento dell'organizzazione, del suo radicamento e della corrispondente capacità di elaborare dialetticamente elementi che vengono acquisiti nell'esperienza materiale del lavoro politico militante a livello di base. Si tratta di un passo in avanti per l'organizzazione sotto molto punti di vista, anche a livello di formazione più o meno diretta. Estendere il numero di compagni che contribuiscono attivamente all'elaborazione dell'analisi e della linea politico-organizzativa a partire da loro settore significa anche potenziare la capacità reale di direzione degli organismi dirigenti. Potenziare le commissioni significa anche porre il frutto umano e politico del loro lavoro a servizio dell'attività complessiva dell'organizzazione, con un contributo da dare per esempio alle redazioni dei nostri giornale per la scrittura di articoli relativi ai temi di competenza della varie commissioni, così come in quei rispettivi campi valutare di volta in volta i risultati del lavoro militante contribuire in maniera determinante all'elaborazione delle indicazioni operative necessarie allo sviluppo della nostra capacità di lotta.

## **Sulla formazione politica e il lavoro ideologico**

---

Uno dei caratteri fondamentali di un'organizzazione giovanile comunista è la sua funzione di formazione per nuovi militanti e quadri. Non si insisterà mai abbastanza su questa necessità che è strettamente connessa con i compiti immediati dei giovani comunisti, con l'analisi della fase attuale e con la prospettiva del ruolo che la gioventù comunista dovrà rivestire in tempo breve nel processo di ricostruzione comunista in Italia.

Negli anni passati le attività di formazione politica, benché presenti nell'azione dell'organizzazione, hanno avuto un ruolo di secondo piano. Questo perché in un'organizzazione appena fondata, le priorità riguardavano l'acquisizione di un proprio profilo autonomo, lo sviluppo di una propria azione di lotta, questioni organizzative e compiti immediati. Nonostante questo il FGC, nel periodo intercorso dallo scorso congresso ha: realizzato nel 2014 il primo corso di formazione nazionale con la presenza di circa 100 quadri; pubblicato un opuscolo sulla figura di Pietro Secchia ponendo quindi le basi dell'analisi critica della storia del PCI; utilizzato le pagine del giornale senz'atregua, anche come strumento formativo, in senso lato, verso i propri militanti e simpatizzanti; realizzato alcuni corsi locali, senza tuttavia dare a ciò un carattere strutturale. Se ciò era connesso con lo stato dell'organizzazione e quindi giustificabile, oggi è necessario un passo avanti nel lavoro anche in questo campo.

La nuova strategia dell'organizzazione che mira ad un più ampio lavoro organico della gioventù comunista richiede solide basi

politiche e teoriche. Maggiore è il lavoro di massa che si svolge, maggiore deve essere la preparazione politica dei nostri quadri. Più grande l'apertura rispetto al lavoro diretto nella gioventù, in campo aperto, e nelle sue contraddizioni, maggiore la capacità di tenuta dei militanti comunisti. Il ruolo di avanguardia della gioventù comunista di fronte alle masse giovanili non si impone per decreto. Non avrà nella fase attuale, dominata dall'ideologia borghese e dall'anticomunismo, facilitazioni o automatismi derivanti dal contesto storico e sociale, come poteva essere nella seconda metà dello scorso secolo. I militanti comunisti devono essere i più attivi nelle lotte, e insieme a questo devono essere i più preparati, secondo le necessità di ciascun settore di intervento dell'organizzazione. Devono essere capaci di rispondere ai propri coetanei, di tenere testa alle obiezioni, agli attacchi che nel mondo della scuola e dell'università in modo particolare, ma anche nel mondo del lavoro, provengono dai più grandi, che spesso fanno leva su titoli o esperienza personale. In questo senso sono attualissime le parole di Lenin, Gramsci, Che Guevara sui compiti dei giovani comunisti, nell'impegno a studiare, a conoscere, a primeggiare nelle conoscenze e nelle capacità, a caratterizzare anche su questo piano il proprio ruolo di avanguardia.

L'attacco anticomunista che viene condotto a livelli sempre maggiori dalle istituzioni, dai media, dall'istruzione, permeando il senso comune, si riflette come nei limite oggettivo diretto che ogni giorno incontriamo nella nostra azione, ma anche in modo più profondo. Si tratta di un elemento strutturale necessario alla tenuta del capitale in un momento di crisi, che più volte abbiamo analizzato. Una politica lascia tracce profonde nei giovani. Se da una parte la crisi capitalistica, che colpisce con particolare forza le nuove generazioni, rende palesi i limiti di questo sistema e sviluppa una visione critica, dall'altra l'efficacia della campagna anticomunista rende più complessa l'individuazione di un modello di società alternativo a quello capitalistico. Il maggior freno alle lotte e alla possibilità di un'alternativa al capitalismo, non è quindi nelle condizioni oggettive, o in una base produttiva che racchiude in sé gli elementi di questo cambiamento. È una questione ideologica, sulla quale l'organizzazione deve investire.

Quando si parla di lavoro ideologico si parla sia del lavoro che i nostri militanti esplicano all'esterno, sia in modo particolare della formazione politica interna, che rende possibile e migliora quel la-

voro. Si tratta quindi di accompagnare costantemente la nostra azione politica al lavoro teorico e di direzione ideologica. Non sempre infatti lo sviluppo di un'azione concorrenziale diretta con settori di movimento, di sindacalismo studentesco, dal punto di vista delle rivendicazioni immediate può esaurire l'azione politica dell'organizzazione. Anzi in molti casi, si rende necessario un lavoro più accurato, in cui il FGC si ponga in un'ottica di interlocuzione, facendo leva sul peso delle proprie posizioni politiche ed ideologiche, a cui vasti settori di lotta si dimostrano mano a mano più permeabili. In questo ambito è necessario combattere ogni tendenza a svincolare le lotte dal riconoscimento della centralità del conflitto capitale/lavoro, ogni scissione del capitalismo in un "capitalismo buono" e un "capitalismo cattivo", ogni retrocessione sul profilo dell'organizzazione delle lotte e ogni culto dello spontaneismo. Ma anche e soprattutto è necessario alzare il livello della discussione politica ponendo la centralità della questione del socialismo, rispondendo all'attacco ideologico condotto dalla borghesia, dando alle nuove generazioni la consapevolezza che solo un cambiamento in senso socialista dei rapporti sociali, può realmente condurre a conquiste stabili e permanenti per la gioventù della classe operaia e delle masse popolari.

La formazione interna serve a fortificare questa consapevolezza nei nostri militanti, affinché essi possano svolgere appieno un lavoro proiettato esternamente, senza rinchiudersi in settarismi, spesso derivati proprio dall'assenza di certezze solide. E' inevitabile che anche i giovani che si avvicinano alla nostra organizzazione, spesso abbiano anch'essi dubbi, visioni parziali e contraddittorie. Non potrebbe essere altrimenti in questo momento storico. L'organizzazione giovanile ha il compito in questi casi di non chiudersi a riccio. Un atteggiamento del genere sarebbe un errore fatale, perché priverebbe la gioventù comunista del suo compito principale: formare nuovi militanti e quadri comunisti. Proprio il carattere di soggetti in formazione dei giovani, deve invece spingere alla massima apertura a privilegiare in ogni caso il dibattito, la discussione e non l'imposizione di linee politiche e teorie senza che esse siano assimilate e condivise in profondità dai compagni. Non bisogna chiedere di credere per fede, ma per profonda convinzione. Una convinzione d'acciaio che oggi è necessaria in una fase di enorme arretratezza nella quale la lotta di classe si combatte privi delle necessarie armi che servirebbero per vincerla. Ed è compito dell'organizzazione fornire questa convinzione.

I nostri compiti immediati devono quindi essere divisi a seconda del livello a cui si riferiscono. In particolare:

- 1) sfruttando la presenza di numerosi anniversari e centenari è nostro compito porre in essere campagne politiche che abbiano come obiettivo interessare la parte più cosciente delle nuove generazioni alla storia del movimento comunista, alle sue conquiste, spiegando al contempo le ragioni dell'arretramento attuale. A partire dal 2017 avremo: il centenario della rivoluzione socialista d'ottobre; i cinquant'anni della morte di Che Guevara, il centenario della fondazione dell'Internazionale Comunista, il centenario della fondazione del Partito Comunista, con il ruolo determinante che ebbe la gioventù. Ciascuno di questi avvenimenti non potrà passare inosservato nella società, e anzi sarà oggetto esplicito di attacco, ma consentirà anche di poter contrattaccare utilizzando l'occasione per aprire riflessioni che si muovano nel senso opposto rispetto a quello dominante. Sarà importante che ciascuna di queste iniziative si saldi con il lavoro dell'organizzazione nei nuovi settori di intervento dell'arte, della musica, della cultura, e sia fonte di avvicinamento della nostra organizzazione a movimenti, singoli studenti, settori sindacali di classe, organizzazioni studentesche, che siano chiamate a discutere insieme a noi di questi temi;
- 2) razionalizzare un piano di prima formazione politica che garantisca gli elementi basilari per i nuovi militanti. Una formazione iniziale per l'appunto che si concentri sul ruolo della gioventù comunista, e su alcuni punti teorici centrali.
- 3) sviluppare progressivamente un sistema di studio parallelo che accompagni i militanti inizialmente dalle scuole, per poi progressivamente – parliamo inevitabilmente di tempi più lunghi – anche nelle università. Obiettivo di questa attività è un'azione di controinformazione e contro-studio che ponga in luce l'analisi marxista, la verità storica contro il revisionismo. Per ovviare a problemi di carattere organizzativo, bisognerà sviluppare anche un corretto utilizzo delle nuove tecnologie, registrazioni e garantire la massima circolazione del materiale prodotto. Sempre in relazione a un lavoro di formazione politica e teorica che sia funzionale al supporto dell'azione diretta dei compagni, provvedere alla creazione di piccole pubblicazioni anche

in forma di semplice manuale, per affrontare temi storici controversi su cui insiste oggi la propaganda revisionista, dotando i compagni di materiale e fonti adeguate attraverso le quali essere in grado di rispondere e controbattere alle tesi revisioniste e liquidazioniste (storia dell'URSS, storia del movimento comunista internazionale e italiano, storia della Resistenza e elementi connessi). Questi elementi di storia e politica devono essere garantiti anche e soprattutto a quei compagni che affrontano percorsi scolastici nei quali tali argomenti e tali materie non siano previste;

- 4) stabilire un programma annuale di formazione di quadri a livello centrale con l'obiettivo di garantire annualmente una quota di partecipanti rappresentativa delle diverse federazioni. Tale formazione di livello più approfondito si concentrerà su elementi di carattere teorico / storico / economico / politico. Strettamente collegato con questo è necessario un lavoro comune tra FGC e PC in ambito ideologico a partire dalla pubblicazione della rivista teorica del Partito e da uno scambio proficuo di materiale di analisi e approfondimento.

In ultima istanza il lavoro di formazione, come anticipato in precedenza, risponde alla funzione di preparare nuovi quadri che possano esercitare un ruolo fondamentale nella ricostruzione comunista. Questo compito a noi chiaro fin dal primo momento della nascita del FGC, non solo non perde di valore con il lavoro comune di PC e FGC, ma anzi si rafforza. Le nuove generazioni che non hanno conosciuto le esperienze dell'opportunismo, che non hanno militato in organizzazioni opportuniste, e che sono oggi "vaccinate" dal ripetere quegli errori sono la forza principale del futuro dei comunisti in Italia. E' per questo che ogni attività di formazione realizzata oggi si convertirà domani in un rafforzamento del movimento comunista, a partire dai luoghi di lavoro e dalle situazioni di conflitto nelle quali potranno esercitare pienamente nuovi quadri comunisti, formati e preparati, orientati correttamente in una direzione rivoluzionaria, forti delle loro conoscenze e del loro carattere marxista-leninista, dispiegando appieno il loro ruolo di avanguardia e di direzione delle lotte.



## **“Senza Tregua”, organo di informazione della gioventù proletaria**

---

Da quattro anni ormai esiste Senza Tregua ([www.senzatregua.it](http://www.senzatregua.it)), che in questi anni è stato l'unico giornale online gestito da un'organizzazione politica giovanile in Italia. Un importante strumento di propaganda, che ha visto una crescita nel numero di lettori e un'ampia diffusione in primo luogo fra i militanti della nostra organizzazione, per i quali è stato un fondamentale strumento di crescita politica. Non possiamo tuttavia accontentarci di quanto abbiamo realizzato finora; dobbiamo fare molto di più anche in considerazione della nuova fase in cui entra la nostra organizzazione.

Senza Tregua è un giornale per i giovani ma, come abbiamo appreso, dare questa definizione a un giornale non comporta di per sé che venga effettivamente letto e seguito da un pubblico di giovani. A questa considerazione si somma la necessità di rendere Senza Tregua adeguato ai compiti che spettano al giornale della gioventù comunista nel nuovo quadro dell'unità d'azione con il Partito Comunista, che di recente si è dotato di un proprio organo di informazione, “La Riscossa”. Un passaggio importante, che contribuisce a “liberare” il giornale della gioventù comunista dall'onere di produrre articoli su temi che rientrano nell'esclusiva competenza del Partito, per ricondurlo all'interno di una giusta dialettica dei rapporti fra Partito e gioventù comunista.

Oggi Senza Tregua può e deve puntare ad affermarsi realmente come organo di informazione della gioventù delle classi popolari. Sarebbe infatti un errore strategico intendere Senza Tregua come un

giornale rivolto ai soli giovani comunisti, o ai giovani "di sinistra". In questo senso, Senza Tregua va sì inteso come uno strumento di propaganda dell'organizzazione, ma di propaganda in senso ampio, se vogliamo di controinformazione, indirizzato a settori più ampi della gioventù e mirato ad elevare complessivamente il livello di consapevolezza dei lettori, grazie anche alla viralità che la rete può garantire se ben utilizzata. Se in questi anni i nostri sforzi in questo settore hanno avuto come obiettivo quello di dotare stabilmente la gioventù comunista di un proprio giornale, la nuova sfida che ci attende è trasformare questo giornale in un organo di informazione credibile per la gioventù, per gli studenti medi e universitari, per i giovani lavoratori, precari e disoccupati.

Per raggiungere questo nuovo obiettivo sono necessari alcuni accorgimenti. In primo luogo, è necessario un impegno cosciente per rendere il giornale accessibile ai giovani. Questo significa, da una parte, tenere presente chi è il destinatario degli articoli che vengono scritti. È necessario un livellamento degli articoli, che tenga conto ad esempio della differenza nella preparazione politica e culturale che esiste fra uno studente medio, un universitario e un giovane lavoratore, fra un militante e chi ancora non conosce il FGC. Senza Tregua dovrà scrivere articoli su temi riguardanti i giovani, come appunto la scuola, l'università, il lavoro giovanile, ma anche su tematiche d'attualità riguardanti a vari livelli la gioventù, così come su questioni politiche di carattere generale, dando anche elementi di analisi marxista per la comprensione dei temi trattati, tenendo sempre presente che la forma di ogni articolo deve essere commisurata all'obiettivo, che è risultare comprensibili e comunicativi a un pubblico di lettori giovani.

In secondo luogo, a questo impegno nella produzione degli articoli va affiancato quello della presentazione del giornale al pubblico. Oggi nessun giornale online può esistere senza che i suoi contenuti abbiano diffusione sui social network, ed è proprio su questi ultimi che diventa ancor più importante la questione del come ci si presenta ai lettori. È essenziale, ad esempio, che la pagina Facebook di Senza Tregua conquisti un pubblico molto più ampio rispetto a quella dell'organizzazione, e in quest'ottica è necessario renderla più accessibile. Questo per adempiere pienamente al compito del giornale online, che è quello di elevare il livello di coscienza di settori della gioventù sensibilmente più ampi rispetto a chi già segue l'attività della gioventù comunista.

## **“Avanguardia” e la diffusione militante del giornale**

---

Nel nostro primo congresso del marzo 2013 individuavamo l’obiettivo di affiancare all’attività del giornale online la stampa di un giornale cartaceo da diffondere grazie all’attività militante. Questo obiettivo è stato raggiunto e oggi “Avanguardia” è il giornale cartaceo del FGC, riprendendo il nome dell’omonimo giornale della Fgci nel 1921. Nonostante le difficoltà, soprattutto economiche, in un anno sono stati stampati ben 4 numeri di Avanguardia, che si sono rivelati preziosi strumenti di sostegno politico e ideologico al lavoro che ogni cellula del Fronte svolge nel suo luogo di studio o di lavoro.

I compiti e la funzione di Avanguardia sono differenti da quelli di Senza Tregua. A differenza del giornale online, Avanguardia va inteso come uno strumento di propaganda dell’organizzazione in senso stretto, mirata cioè ai settori più avanzati della gioventù che entrano in contatto con i nostri militanti, ai quali spetta il compito della diffusione del giornale cartaceo, nel quale si parla dell’attività politica dell’organizzazione in ogni settore di intervento e si riporta l’analisi del FGC sulle principali tematiche politiche del momento. La diffusione militante del giornale differisce dall’attività di diffusione a tappeto, adatta piuttosto per un volantino che è invece il principale strumento di agitazione politica. Il giornale cartaceo permette a ogni singolo militante e a ogni cellula di costruire nel proprio luogo di studio o di lavoro, a partire dalla propria cerchia di conoscenze, un’area di influenza politica e di simpatizzanti permeabili alle posizioni e all’intervento politico della gioventù comunista. Se ben utilizzato, il giornale è e sarà un preziosissimo supporto al nostro lavoro quotidiano di costruzione

dell'organizzazione.

Il principale compito che ci spetta è quello di rafforzare la stampa del giornale, rispettando la fissa scadenza bimestrale individuata; obiettivo che certo si lega a quello del corretto funzionamento dell'autofinanziamento dell'organizzazione. È altresì necessario incrementare progressivamente la tiratura del giornale, e di conseguenza il numero di lettori "fissi" e dunque di simpatizzanti del FGC, obiettivo che va di pari passo con quello più generale di costruzione dell'organizzazione, del quale può e deve rappresentare una parte significativa.

## **La società socialista è possibile e necessaria**

---

A cento anni dalla Rivoluzione Socialista d'Ottobre, la Gioventù Comunista rivendica la possibilità e la necessità della conquista di una società socialista-comunista, come unica definitiva liberazione dalle contraddizioni del capitalismo e dalle sue ingiustizie sociali. Rivendicando l'attualità del socialismo rigettiamo ogni tentativo di riduzione della nostra azione ad un utopismo irrealizzabile, e ogni forma di opportunismo mascherato da realismo. Respingiamo al mittente le accuse di superamento delle ragioni del socialismo, che anzi oggi appaiono più evidenti che mai.

Il sistema capitalistico ha sviluppato contraddizioni sempre più grandi e insanabili. In nome del diritto di pochi a sfruttare la stragrande maggioranza degli uomini, ha scavato un abisso tra una ristretta oligarchia finanziaria e enormi masse di lavoratori sempre più sfruttate e alienate. Ha proiettato su scala globale queste contraddizioni, lasciando che le poche decine di individui più ricchi abbiano la stessa ricchezza della metà più povera della popolazione mondiale. Ha incrementato l'alienazione, la disperazione, ha impedito lo sviluppo di una coscienza critica nelle masse per proteggere il guadagno e gli interessi di una ristretta oligarchia. Ha posto gli uomini gli uni contro gli altri in una guerra tra poveri per spartirsi le briciole; ha spinto le nazioni a competere con guerre e conflitti per assicurare ai propri monopoli fette di controllo di mercati, risorse naturali ed energetiche, che sono pagate a caro prezzo di vite umane. Ha trasformato in fonte di profitto la terra, l'acqua, il grano, le abitazioni, la sanità, l'istruzione, la cultura, lo sport, ponendo sotto il controllo del capitale ogni attività uma-

na. Ha costretto e costringe ogni anno milioni di persone ad emigrare dalla propria terra, sfruttandone a proprio vantaggio la disperazione. E' entrato in conflitto con i limiti ambientali del pianeta, modificando ecosistemi e mettendo a repentaglio la sopravvivenza stessa di milioni di persone, non per il progresso della condizione di vita dell'umanità, ma per lo sviluppo di quanto necessario ad incrementare ulteriormente il profitto capitalistico e la ricchezza di pochi.

Di fronte alla crisi economica il capitale ha risposto inasprendo le politiche antipopolari, utilizzando i governi nazionali e le istituzioni internazionali (UE, BCE, FMI) per far ricadere sulla classe operaia e sulle masse popolari i costi della crisi. Ha ottenuto salvataggi miliardari delle banche in cambio del taglio delle politiche sociali, ha incrementato lo sfruttamento sui luoghi di lavoro, cancellando ogni tutela e diritto ottenuto grazie alle lotte operaie del secolo scorso, dimostrando chiaramente che nessuna conquista può ritenersi definitiva fino a quando la società continua ad essere regolata da rapporti di produzione capitalistici. Ha inasprito le tensioni fra potenze imperialistiche per la conquista dei mercati e delle risorse, portando l'umanità intera sull'orlo di un nuovo conflitto mondiale.

Milioni di giovani in Italia, in Europa e in tutto il mondo soffrono quotidianamente sulla loro pelle il peso dello sfruttamento capitalistico. Sempre più giovani si vedono privati di un futuro dignitoso, conoscono fin da giovani barriere d'accesso al diritto all'istruzione, conoscono il peso della disoccupazione, della precarietà sul lavoro, l'impossibilità di poter avere una vita appagante, spesso la necessità di legare il loro futuro alla criminalità in assenza di altre soluzioni. Milioni di giovani anche in questo nuovo millennio sono costretti a piegare la loro vita alle esigenze dell'ulteriore arricchimento di una manciata di capitalisti. Questa limitazione non solamente è imposta da pochi alla larghissima maggioranza degli uomini, ma pure è imposta alla dialettica della società stessa, la quale è costretta ad arrestare ogni possibilità di progresso davanti all'egoismo della difesa degli interessi di classe del capitale. Si impedisce così a milioni di giovani di realizzare quelle capacità che, messe a disposizione della collettività, tornerebbero a vantaggio di tutti, costringendoli al contrario a dedicarsi a mansioni utili soltanto ai capitalisti, che avvilitiscono la loro umanità; essi sono costretti a condurre una vita disumana, che si pone come fine l'ottenimento di quei mezzi indispensabili alla vita, dei quali essi si possono appropriare soltanto al prezzo di un lavoro alienante e sfrut-

tato, che pure sono obbligati ad accettare se vogliono sopravvivere. Tutti questi milioni di giovani donne e uomini sono milioni di capacità umane che la società perde. Rappresentano un contenitore inesauribile di idee e di progetti inespressi, di cui la società non potrà giovare poiché mai essi ebbero la possibilità di realizzare sé stessi e perciò di esprimere quei progetti e quelle idee.

Dinanzi a tutto questo i comunisti rivendicano la possibilità e la necessità di trasformare radicalmente l'organizzazione della società. Come scrisse Marx il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente. Lottiamo affinché al posto della vecchia società borghese con le sue classi e coi suoi antagonismi di classe subentri un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno sia condizione per il libero sviluppo di tutti, garantendo a ciascuno la possibilità di realizzare liberamente il proprio sviluppo umano, e di farlo non a scapito, ma insieme agli altri uomini. Una società che elimini lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, che abbatta quei rapporti sociali di produzione che consentono l'arricchimento sulle spalle del lavoro degli altri. Questo mutamento radicale si propone in primo luogo di eliminare tutti quegli ostacoli che permangono ostinatamente nello stato di cose presente. Estirpare la possibilità dello sfruttamento di un uomo da parte di un altro; abolire ogni privilegio di cui chiunque possa godere; realizzare la necessità di una società senza classi; porre in atto i due principi secondo i quali "chi non lavora, non mangia" e "a uguale quantità di lavoro, uguale quantità di prodotti"; garantire a tutti la possibilità di realizzare il proprio sviluppo: sono questi i compiti immediati che realizza la società socialista. Fino a giungere ad un grado più avanzato di sviluppo maturo di una società senza classi regolato dal principio "da ciascuno secondo le sue possibilità" ad "ognuno secondo i suoi bisogni.

A questa libera associazione umana la gioventù comunista guarda come al proprio scopo, non come utopisti che inseguono irrealizzabili chimere, ma sulla base delle potenzialità stesse che lo sviluppo capitalistico crea e la necessità del superamento delle sue contraddizioni. E' proprio da un'analisi oggettiva della società odierna che noi comunisti vediamo la possibilità e la necessità di questo cambiamento. Ogni giorno milioni di uomini con il loro lavoro mandano avanti ogni settore della nostra società. Essi sono i padroni della conoscenza e della

tecnica, sono i veri detentori del sapere e del saper fare, sono coloro che materialmente eseguono i lavori necessari. Con l'estensione dei rapporti capitalistici ad ogni settore della società umana il capitale non ha fatto altro che porre le premesse per il superamento del suo sistema di dominio e sfruttamento. Ha reso la produzione in ogni branca un'attività sociale, a cui si contrappone solamente l'appropriazione privata del profitto. Tanto più si estende la base sociale della produzione, tanto più si concentra in poche mani, quelle dell'oligarchia finanziaria, l'appropriazione finale della ricchezza, tanto più questa insanabile contraddizione del capitalismo risulta lampante.

Il socialismo non è una fede, non è una religione. Il proletariato non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società di cui è gravida la vecchia e cadente società borghese. Vuol dire eliminare alla base ogni fonte di appropriazione di risorse sottratte alla collettività. Se 60 persone dispongono delle stesse risorse di 4 miliardi di abitanti del pianeta, che incremento del livello di vita potrebbe avere l'umanità intera qualora 60 capitalisti venissero espropriati della loro ricchezza parassitaria? In Italia le dieci famiglie con i maggiori patrimoni nel 2013 sono diventate più ricche di quanto lo siano nel complesso, 18 milioni di italiani ossia il 30% più povero della popolazione. Quale miglioramento della condizione di vita per tutto il nostro paese potrebbe esserci se cessasse il meccanismo che consente questa appropriazione di ricchezze? Non, si badi, una semplice redistribuzione più o meno parziale, ma la cessazione del meccanismo che consente tale appropriazione: questo chiedono i comunisti. Per questo riaffermiamo la necessità di una rottura rivoluzionaria che porti il proletariato al potere e che consenta di "espropriare gli espropriatori" e costruire il socialismo.

La società socialista-comunista consentirà ad ogni giovane di vivere in un contesto in cui non esistano differenze e discriminazioni di classe. Ciascuno avrà diritto ad un'istruzione gratuita, universalmente riconosciuta e di qualità. Avrà diritto a scegliere il percorso della propria vita sulla base delle proprie attitudini e delle proprie capacità e non costretto da vincoli economici e dalla condizione di classe. Garantirà a tutti la prosecuzione degli studi fino ai gradi più alti. Darà un reale significato al concetto di merito, mettendo a disposizione di tutti le stesse possibilità di partenza, e liberando tale visione dalla maschera dell'oppressione di classe di cui oggi è espressione. La società socialista potrà sotto il controllo popolare le banche e le grandi imprese,

pianificherà lo sviluppo della società attraverso processi di decisione popolare collettiva. Consegnerà ai lavoratori e alle loro istituzioni il controllo effettivo dei mezzi di produzione; promuoverà organismi ed istituzioni elettive popolari, in cui ciascun rappresentante abbia lo stesso salario di un lavoratore e sia sempre rimosibile da chi lo ha eletto. Incoraggerà la partecipazione popolare, la costituzione di associazioni sindacali e di categoria, studentesche, territoriali, per garantire la costante partecipazione alla vita del Paese ad ogni livello, promuovendo votazioni popolari dirette sui punti principali dell'azione del proprio governo, lì dove la società borghese restringe ovunque i margini democratici effettivi. La società socialista combatterà ogni forma di discriminazione sulla base dell'identità razziale, sessuale, cancellerà le disparità di trattamento tra uomo e donna, garantendo alla donna uguali diritti sostanziali.

Riconoscerà a tutti il diritto ad un lavoro dignitoso, regolamentato, che abbatta lo sfruttamento, che rappresenti il contributo che ciascuno garantisce alla società umana e alla sua realizzazione. Abatterà la distinzione tra lavoro materiale e lavoro intellettuale come elemento di differenziazione di classe. Diminuirà gli orari di lavoro e soprattutto, eliminando l'appropriazione del profitto da parte dei capitalisti, consentirà che tutte le ricchezze prodotte nella società siano messe al servizio di essa, che ciascun lavoratore sia remunerato effettivamente per il prodotto del proprio lavoro. La società socialista cancellerà l'oppressione fiscale sui redditi da lavoro, perché il prodotto comune del lavoro sarà utilizzato per finanziare le esigenze collettive. Riconoscerà a ciascuno il diritto alla casa, come mezzo necessario alla vita umana, e non come strumento di speculazione per i capitalisti. Perché il socialismo non abolisce la proprietà di quei beni individuali essenziale alla sussistenza. Garantisce a tutti la disponibilità di un'abitazione, dei propri beni materiali necessari, lì dove le banche li espropriano. Ma non garantisce la libertà di arricchirsi sulle spalle degli altri. Questa e solo questa forma di proprietà privata i comunisti vogliono abbattere, perché la libertà di sfruttare qualcuno, rende automaticamente vane tutte le altre.

La società socialista darà alle periferie delle città la stessa dignità dei quartieri centrali oggi riservati ai ricchi, con interventi sociali destinati ai giovani, agli anziani. Promuoverà lo sviluppo della cultura, in tutte le sue forme, e il libero accesso ad essa senza ostacoli di natura economica. Libererà l'arte e la cultura dal recinto produttivo in

cui il capitalismo l'ha relegata. Così farà per lo sport investendo su strutture di qualità in tutto il paese, incrementando la pratica sportiva come insegnamento per la gioventù, contrapponendola all'isolamento, al nichilismo, all'individualismo, alla droga. Garantirà un sistema sanitario accessibile a tutti, cure mediche di qualità, lo sviluppo della ricerca e del progresso scientifico come mezzo di crescita dell'umanità. Liberando la scienza dai vincoli della società capitalistica e ponendo le sue scoperte al completo servizio della società. Cancellerà ogni spesa militare legata alla difesa degli interessi capitalistici, reinvestendo tali risorse nel sociale. Abbandonerà ogni alleanza imperialista (Nato, UE...) applicando realmente il principio della piena sovranità popolare nel proprio Paese. Promuoverà rapporti pacifici con tutti i popoli, partendo dal riconoscimento del principio di autodeterminazione, della pari dignità di tutti i popoli e sviluppando elementi di cooperazione internazionale nel reciproco vantaggio. Sosterrà ogni processo di liberazione dall'imperialismo, dal neocolonialismo in ogni parte del mondo, ponendosi affianco della lotta dei popoli per la loro libertà, e dei lavoratori per la liberazione dallo sfruttamento. Tutelerà l'ambiente, il mare, il patrimonio storico ed artistico della nostra nazione, per costruire una società che viva in armonia con l'ambiente che la circonda, che punti al benessere e al miglioramento della condizione di tutti.

Per questa società, per l'avvenire della gioventù liberata dallo sfruttamento capitalistico, noi comunisti lottiamo. Per dare alle donne e agli uomini, ai giovani, ai lavoratori, la possibilità di vivere in una società giusta e solidale, liberata dall'ingiustizia, dallo sfruttamento, dalla guerra. Siamo gli eredi dei rivoluzionari dell'ottobre sovietico, dei giovani del 1921 che costituirono il Partito Comunista d'Italia, dei giovani che liberarono l'Italia dal nazi-fascismo combattendo per la prospettiva tradita della realizzazione di una società più giusta. Siamo i figli di quanti nel dopoguerra lottarono nelle fabbriche, nelle scuole, nelle università per conquistare i diritti sociali, che oggi il capitalismo ci toglie. Siamo fratelli dei lavoratori, dei giovani che lottano in ogni parte del mondo, di ogni popolo che lotta per la sua liberazione. Coscienti del nostro grande passato e del grande compito a cui la storia ci chiama, insieme con il Partito Comunista, marciamo nella direzione della costruzione della società dell'avvenire: la società socialista-comunista. Perché il comunismo è la gioventù del mondo.

# Appendice A

## **Tesi sulla ricostruzione comunista in Italia**

*Approvate dal Comitato Centrale del 21/01/2014*



(I) *Non c'è vittoria, non c'è conquista senza un grande Partito Comunista.* Questo slogan che abbiamo gridato in piazza durante la manifestazione per l'anniversario della nascita del Partito Comunista d'Italia a Livorno nel 1921, e che spesso ripetiamo durante le nostre mobilitazioni, non è solo uno slogan ma un *preciso obiettivo politico di carattere fondamentale nella fase attuale*, a cui come gioventù comunista vogliamo dare un nostro decisivo contributo.

Quando nel 1921 fu fondato il Partito Comunista una componente di primaria importanza era rappresentata dalla Federazione Giovanile Socialista che in massa passò nelle file del nuovo partito. Allora i giovani della FGS, che diedero vita alla Federazione Giovanile Comunista, costituirono il vero collante nazionale del nuovo partito, diedero al partito militanti, quadri e futuri dirigenti comunisti, il cui valore si sarebbe misurato di lì a poco negli anni della clandestinità, nella Resistenza, nelle lotte operaie e contadine che animarono i primi anni della seconda metà del secolo scorso. Oggi come allora la gioventù può e deve rappresentare la forza trainante del processo di ricostruzione comunista in Italia e della costruzione di un Partito Comunista forte, all'altezza dei suoi compiti storici.

A quasi tre anni dalla nostra nascita il FGC è riuscito nell'intento di ricostruire una presenza organizzata della gioventù comunista in Italia, iniziando ad invertire la rotta rispetto al disastro in cui teorie e dirigenti opportunisti avevano condotto la gioventù comunista in Italia. Nessuno dei segretari nazionali dei giovani comunisti/e e della fgci, le organizzazioni giovanili di quelli che erano fino a pochi anni fa i principali partiti comunisti in Italia, Rifondazione e il Pdc, milita oggi nel suo vecchio partito o comunque in una formazione comunista. Un dato interessante, che la dice lunga sul fallimento storico di quei partiti e sul ruolo che giovani dirigenti opportunisti hanno avuto nel compromettere dalle fondamenta la possibilità che una nuova generazione di comunisti svolgesse il suo ruolo tra la gioventù e nei rispettivi partiti. I risultati di questa situazione si vedono purtroppo nella realtà di oggi, dove sarebbe stata estremamente necessaria la presenza di una gioventù comunista forte e radicata, pronta ad affrontare questa fase politica.

Sebbene il Fronte della Gioventù Comunista cresca, si radichi nelle scuole, nelle università, in alcuni casi anche in luoghi di lavoro, sappiamo benissimo che tanto è il lavoro politico che ancora deve essere fatto. Siamo orgogliosi dei nostri risultati ma coscienti della necessità quotidiana di aumentare la nostra azione politica, estendere la nostra influenza, aumentare la formazione politica dei nostri qua-

dri, la nostra capacità di lotta in ogni scuola, facoltà, luogo di lavoro, città e quartiere.

Ma sappiamo anche che la ricostruzione comunista in Italia non può marciare solo sulla gioventù e che ogni sforzo sarebbe vano senza la presenza di un partito comunista forte e radicato, che sappia essere visto dalle masse come referente qualificato nella propria lotta, e di un sindacato di classe che sappia svolgere in modo incisivo la lotta sindacale di difesa dei diritti dei lavoratori. *Queste due questioni non sono separate dalla costruzione della gioventù comunista e come tali interrogano anche i nostri militanti, richiedono il nostro contributo in un processo che a medio periodo sappia coinvolgere la gioventù in modo diretto in questa direzione, liberando tutto il potenziale politico ed organizzativo che può avere un effetto dirompente nel processo di costruzione del Partito Comunista nel nostro paese.*

L'attività politica di questi mesi, specialmente in relazione al ruolo svolto tra i giovani lavoratori ci pone quotidianamente di fronte all'insufficienza delle strutture attualmente presenti. Se qualcuno avesse avuto dei dubbi sul lato teorico, ha potuto constatare nella prassi quotidiana in modo diretto come la gioventù comunista da sola, non possa costituire un referente valido per la classe operaia e per le masse popolari. Riusciamo a infondere speranza, otteniamo congratulazioni e incoraggiamenti, lasciamo l'idea che esista una nuova generazione di militanti comunisti in grado di prendere in mano il processo di ricostruzione e far ben sperare per il futuro. Un'iniezione di fiducia, importante in questa fase di anni di sconfitte, ma assolutamente insufficiente a nostro parere e che ci spinge a voler fare di più.

Il processo di costruzione comunista è da intendersi innanzitutto come *superamento dei limiti reciproci* che oggi sono presenti nelle forze comuniste più conseguentemente marxiste-leniniste, noi in primis. Un superamento che non potrà avvenire stando reciprocamente a guardare e ad aspettare, ma attraverso un procedere comune in alcuni ambiti e una discussione franca sulle questioni teoriche alla base della ricostruzione.

Il presente documento non costituisce la premessa di uno scioglimento del Fronte della Gioventù Comunista – come sarà ben chiaro nei paragrafi successivi - né della creazione di un ennesimo partito da parte nostra. Tutt'altro. Questo documento segna dei punti che sono approvati e condivisi (unanimemente) dal corpo militante del FGC e che chiamano gli organismi dirigenti dell'organizzazione ad una attività più

incisiva in questi mesi al fine di valutare in quale modo affron-

tare la questione comunista, su quali basi predisporre incontri e attività comuni che si rendano necessarie al fine di creare i presupposti per una unità d'azione tra le forze comuniste, marxiste-leniniste, nella direzione della costruzione di un forte Partito Comunista in Italia. Noi intendiamo il processo di ricostruzione comunista sulla base di queste caratteristiche. Riteniamo che sia venuto il tempo anche per noi di affrontare la questione, sapendo che la gioventù comunista può e deve avere un ruolo da protagonista in questo processo. Sappiamo che stare a guardare non farà migliorare da sé eventuali limiti delle esperienze che più coerentemente oggi si stanno prodigando per la ricostruzione comunista in Italia. Pensiamo che, sulla base dell'analisi di quanto sta accadendo in Italia e nel mondo, si debbano rompere gli indugi, pena aggravare ancora di più il nostro ritardo storico, con esiti facilmente prevedibili.

La storia ci ha insegnato che da una crisi profonda del capitalismo, come quella che stiamo vivendo, non si esce automaticamente vincitori; che non bastano gli elementi di natura economica e politica per fare la rivoluzione, se manca una forza autorevole e radicata che sappia mettersi alla testa e indirizzare questo processo; che il fallimento della socialdemocrazia si ripeterà nelle esperienze di carattere opportunistico che oggi pongono le stesse illusioni di carattere riformistico alla base dei loro programmi; che l'emergere di forze reazionarie e dichiaratamente neofascista può essere contrastato solo dall'insediamento dei comunisti nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei quartieri periferici delle nostre città; che solo un movimento comunista internazionale forte, unito sulla base di parole d'ordine coerentemente rivoluzionarie, potrà costituire un argine reale al baratro della guerra a cui l'imperialismo sta per trascinarci e sapere contrattaccare vittoriosamente.

Forti di queste premesse riteniamo che la questione comunista sia un qualcosa che ci appartiene, che richiede il nostro impegno, che non abbiamo più tempo da perdere.

(II) Il Partito Comunista Italiano è stato un grande partito. Tutte le più grandi vittorie della classe lavoratrice e delle masse popolari italiane hanno avuto nel PCI il principale artefice. Ma anche tutte le grandi sconfitte hanno avuto negli errori teorici e politici di quel partito le loro cause principali. Chi oggi propone la questione della costruzione comunista in termini di ricostruzione del PCI compie un'operazione sbagliata che non fa i conti con la storia, positiva e negativa, di quel partito, cerca di sopperire con la suggestione la man-

canza di una progettualità politica all'altezza delle sfide del nostro secolo. Il richiamo al "partito di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer" non è nulla più che nostalgia, e idealizzazione di un partito che nella realtà dei fatti non è mai esistito. Ciascuna di queste fasi del PCI, etichettata in modo semplicistico dalla figura del segretario corrispondente, risponde a profondi mutamenti nell'articolazione del partito, della linea politica, dipesi da scelte politiche inserite in un preciso contesto storico di volta in volta mutato. Quel partito passa - togliendo gli anni del settarismo bordighiano - dal periodo della clandestinità che vede un partito di quadri posto sotto costante assedio dalle forze fasciste, alla lotta armata durante la resistenza, alla concezione della democrazia progressiva che si accompagna con la costruzione di un grande partito di massa, che progressivamente scivola sul terreno dell'accettazione del parlamentarismo borghese come principale luogo del cambiamento sociale, crea la teoria dell'eurocomunismo, sostiene il compromesso storico con la DC e il PSI, accetta progressivamente sempre più considerevoli elementi di natura riformista all'interno della sua linea politica, fino a perdere ogni traccia della sua natura comunista, trasformandosi in partito della sinistra democratica. Il tutto in stretta relazione con le vicende e le questioni teoriche e politiche che riguardano il dibattito e la natura stessa del movimento comunista internazionale. È legittimo porsi dunque la domanda, di quale partito si intenda costruire con un generico richiamo ad un partito che è stato tutto questo, ossia il punto più alto dell'elaborazione e della prassi comunista in Italia, e il suo progressivo snaturamento, fino a divenire all'opposto un vero e proprio strumento in mano all'opportunismo e al riformismo, dunque nei fatti elemento funzionale al disegno delle classi dominanti? Fintanto che la nostalgia verso il PCI viene esercitata a livello di massa, tra i lavoratori e la gente comune, essa è senza dubbio un fenomeno positivo, un indice delle nostre reali possibilità. Verso questo sentimento popolare genuino, che esprime il senso migliore della nostra storia nazionale, noi dobbiamo solo avere grande rispetto, come è grande in ogni caso il rispetto per la storia di quel partito nel suo complesso. Ma quando si tratta di porre in gioco la questione della ricostruzione comunista, ovvero della costruzione del Partito Comunista oggi, quando cioè la palla passa non al senso comune ma alla razionalità, all'avanguardia che si pone il problema della costruzione del partito, la questione non può essere trattata con semplicismo e limitandosi al richiamo ideale, nostalgico, pur sapendo che esso è tutto e il contrario di tutto, e dunque niente; che in quel richiamo ideale sono

contenuti i nodi fondamentali della storia che sono irrisolti e che per sprigionare nuovamente un forza dirompente e coesa in grado di esercitare la sua funzione storica nella direzione di un cambiamento rivoluzionario, e che essi devono inevitabilmente essere risolti, pena una nuova e ancora più cocente sconfitta.

(III) In questi termini allora è innanzitutto necessario fare una precisazione relativa alle espressioni. Si può e si deve parlare di *ricostruzione comunista* in Italia, perché in Italia una presenza comunista c'è stata ed è stata determinante, perché con questa espressione si indica la volontà di prendere il meglio della tradizione comunista italiana (e non solo) per trarre dall'esperienza storica elementi di analisi fondamentali per il futuro. Si tratta in sostanza di porsi in modo dialettico di fronte alla propria storia, assumerne il peso con fierezza, e allo stesso tempo criticarne gli errori con altrettanta e necessaria spietatezza. E' un momento essenziale per capire quali caratteristiche dare al partito che si vuole costruire. *Costruire e non ricostruire*, perché quando la questione si sposta dal discorso generico a quello concreto del partito si deve parlare di costruzione. Quando al contrario la questione della costruzione del Partito Comunista è posta in termini di ricostruzione, si intende pensare che sia meccanicamente riproponibile la costituzione del PCI, nel migliore dei casi facendo finta che quanto accaduto non sia mai successo, o superabile solo con una dose di buona volontà e senza farsi troppe domande, nel peggiore voler in realtà riproporre gli errori teorici, politici e organizzativi dell'ultimo PCI, da cui la maggior parte di quanti oggi propongono questa soluzione provengono, e nel quale si sono formati politicamente. Sotto questo profilo la gioventù ha iniettato una forte dose di vaccino contro l'opportunismo, avendo al contempo visto i postumi di quel disegno fallimentare senza esserne contagiati.

(IV) Se la storia, anche quella italiana, può essere utile lo può essere innanzitutto la valutazione di alcuni elementi di carattere teorico/politico/organizzativo che hanno riguardato il dibattito nel PCI durante le varie fasi.

L'impostazione togliattiana del Partito deve essere valutata ad oggi alla stregua di due criteri nei suoi caratteri politici ed organizzativi: il primo relativamente al suo grado di attualità rispetto alla condizione attuale dei comunisti; il secondo rispetto al risultato storico che esso ha comportato. Sotto il primo profilo la questione semplicemente non si pone. La diversità delle condizioni del primo

dopoguerra rispetto a quelle odierne è tale da rendere quell'impostazione del tutto inservibile. Al netto delle successive considerazioni storiche nessun compromesso costituzionale è realizzabile, nessun avanzamento comune delle forze democratiche e progressiste, semplicemente perché queste non esistono, e non rappresentano alcunché a livello di massa. Sotto l'aspetto organizzativo neanche la questione del partito di massa oggi ha carattere attuale, perché la presenza dei comunisti, il livello teorico e di preparazione dei quadri, le condizioni oggettive, segnano un quadro a netto sfavore di questa prospettiva. Il partito oggi può e deve essere concepito essenzialmente come partito di quadri politici, in cui il rapporto con le masse sia dato dalla loro *organicità*.

Per quanto attiene al giudizio storico poi, un modello deve essere confrontato anche con i risultati concreti che esso ha prodotto. Senza semplificazioni meccaniche, ma valutando sotto la lente dialettica della storia quanto accaduto, non si può fare a meno di costatare che il disegno politico della via italiana al socialismo ha fallito e con esso la concezione del partito di massa, nel suo compito storico principale. Questo modello non ha consentito la presa del potere in Italia e dunque va valutato prima di tutto criticamente in quest'ottica.

(V) Posto le grandi differenze che si palesano davanti a chi intende costruire oggi un Partito Comunista all'altezza dei suoi compiti nel XXI secolo, e i periodi precedenti, ci sembra che l'embrione fondamentale della costruzione del Partito, sia contenuto nei lineamenti della teoria leninista, e per quanto concerne l'Italia nell'elaborazione gramsciana che contribuì fortemente alla costruzione del Partito Comunista. Molte delle questioni che si ponevano allora, sono con le diversità evidenti della storia, proponibili anche oggi, come lo sono le soluzioni adottate.

Anche oggi la questione della ricostruzione comunista si pone essenzialmente in termini di *bolscevizzazione* dei comunisti, dove questa espressione sta ad indicare la necessaria disciplina politico/organizzativa ed il corretto modo di intendere il rapporto tra classe e partito. Vuol dire innanzitutto rompere con la cultura dei circoli, dei collettivi, della disgregazione, che è condizione politica, verrebbe da dire "mentale", prima ancora che prettamente organizzativa. L'attacco condotto dal capitale richiede una centralizzazione, coesione e unità d'azione comune di un soggetto unico, dal carattere rivoluzionario. Pensare di rispondere a questo attacco con la frammentazione permanente, innalzata a cultura politica, magari cercandone

un pretesto di natura oggettiva, nella condizione della classe e così via, vuol dire privarsi dell'unico strumento storicamente in grado di resistere e contrattaccare all'attacco del capitale.

Allo stesso tempo la questione del rapporto partito/classe e classe/massa propri dell'elaborazione gramsciana sono un punto fermo determinante. In particolare il concetto di organicità/avanguardia che dialetticamente elimina ogni riduzione nel settarismo da una parte nell'opportunismo e nel codismo dall'altra. Il partito è avanguardia della classe, i suoi membri sono organici ad essa ma proprio in virtù della loro funzione guidano e non si lasciano guidare, avanzano e fanno avanzare, evitando di porsi alla coda di teorie inevitabilmente fallimentari dato il livello di coscienza e sviluppo. Allo stesso tempo la dialettica classe/massa costituisce un riferimento essenziale per comprendere i fini principali del Partito e i fondamenti del processo rivoluzionario.

Sinteticamente è possibile allora iniziare ad esprimere alcuni punti essenziali di questo ragionamento.

----

(VI) *La costruzione del Partito Comunista è premessa dello sviluppo della lotta di classe nella direzione della conquista del potere politico e non, al contrario, evento da esso determinato. È la volontà che domina questo processo, non la necessità, come semplice condizione materiale regolata da forze che si sviluppano da sé. Ogni impostazione contraria si risolve in un elemento deterministico, come tale attendista e preludio solamente di sconfitte. Non è la lotta economica che si tramuta spontaneamente in lotta politica e genera il Partito Comunista, ma l'azione dirompente di un gruppo organizzato e determinato, ideologicamente coeso, e cosciente del proprio compito storico, che pone in essere la costruzione dello strumento essenziale per uno sviluppo della lotta di classe in senso rivoluzionario. Nessuna spontaneità, determinismo, automatismo, ma attività cosciente che propende dalla base materiale, si relaziona costantemente e dialetticamente con essa, nella direzione superiore di un cambiamento rivoluzionario che tramuta la teoria in prassi trasformatrice. Nessuna attesa messianica o falsa idea che la realtà materiale da sola lavori per conto nostro, che le contraddizioni automaticamente produrranno il cambiamento. Al contrario è necessario prendere coscienza compiuta del nostro ruolo storico.*

Il capitale pone nella divisione del lavoro la base materiale per

il processo di socializzazione dei mezzi di produzione; le contraddizioni di classe portano a sviluppare lotte di carattere economico. La base economica, materiale, di per sé non crea più di questo e la storia lo ha evidentemente dimostrato. Su queste contraddizioni di natura oggettiva, è un soggetto collettivo, di carattere politico, ad innescare una prassi trasformatrice e dunque a generare il cambiamento rivoluzionario: il Partito Comunista.

Porsi la questione della costruzione del soggetto rivoluzionario vuol dire dunque rompere con ogni sorta di attendismo, ogni idea che le condizioni non siano mature, che sia necessario aspettare. Il processo che si aspetta non si compie da sé, da qui si genera una spirale negativa in cui la mancanza di coscienza di classe e organizzazione/direzione delle masse genera ulteriori peggioramenti della condizione, aprendo inoltre lo spazio alla reazione. In questi anni troppo spesso la questione della coscienza di classe è stata posta nel termine errato della premessa rispetto alla costruzione del Partito. Questo elemento di analisi profondamente errato si è tramutato in una potentissima copertura, comoda per l'attesa e per mascherare opportunismi e concezioni di ogni tipo. "E' prematura la costruzione del Partito Comunista perché manca la coscienza di classe" oppure "per la costruzione del Partito Comunista è necessario un grado superiore di coscienza nelle lotte e nelle masse", "il partito si potrà costruire unendosi a partire dalle lotte concrete", intendendo con quest'ultimo la necessità di porsi alla coda delle rivendicazioni attuali che si esprimono in modo spesso errato, fallimentare e soprattutto arretrato. In sostanza la costruzione del Partito è prima di tutto *il rifiuto della logica del porsi alla coda della condizione arretrata* che oggi le masse vivono, pensare che in virtù di questa arretratezza si debba evitare qualsiasi iniziativa.

L'analisi di quanto sta accadendo in Italia e nel contesto europeo, ci pone davanti alla prova (ulteriore) del fatto che la mancanza del soggetto politico in grado di guidare un processo rivoluzionario non solo non viene colmata da sé, ma contribuisce a spegnere sistematicamente i focolai di lotta che vanno creandosi, a lastricare la strada su cui passerà la vittoria del capitale, a costruire gli archi più maestosi dove raccoglieranno il trionfo le forze reazionarie.

È il Partito Comunista che trasforma la massa dei lavoratori, economicamente e storicamente determinata, in classe sociale, politicamente cosciente, in grado di esercitare il proprio ruolo rivoluzionario.

È il partito lo strumento attraverso il quale la massa di individui, di per sé somma amorfa, indistinta, da semplice somma aggregata di singole quantità, acquista il suo carattere dirompente, la coscienza che la trasforma in forza critica, espressione di un salto qualitativo, in grado a sua volta di produrre un nuovo aumento in quantità e qualità. Chi attende che la coscienza si formi da sé, che essa assurga a premessa della costruzione del soggetto, si trova nella spirale senza fine del cane che si morde la coda. Spetta al partito comunista questo compito, ben sapendo che si tratta di un compito complesso e che richiede del tempo.

(VII) Bisogna poi sgombrare il campo dalle pretese di alcuni “puristi” che, invertendo idealmente il modo di procedere della storia, vorrebbero tutto e subito, oppure niente, cioè che d’un tratto, come per magia, tutte le contraddizioni di questi anni sparissero senza lasciare traccia. *La costruzione del Partito Comunista è un processo storico*, e come tale vive delle contraddizioni presenti nella classe lavoratrice in questa determinata fase storica, che si caricano del peso ulteriore di una sconfitta storica, che contiene anche una serie di ulteriori sconfitte particolari ed errori politici che non si possono cancellare in poco tempo. Sarebbe illusorio e idealistico pensare che si possa ottenere tutto e subito, che le contraddizioni di anni possano essere di colpo superate con un appello a principi immediatamente resi prassi coerente in un’organizzazione. Ogni valutazione dunque non può avvenire solo ed esclusivamente sullo stato reale, o sul passato, ma deve considerare la direzione intrapresa, avendo la capacità di guardare al progetto e non solo alla condizione immediata, che per forza di cose risulterebbe inevitabilmente frutto delle contraddizioni precedenti. *Anche la questione comunista deve essere valutata alla luce di una concezione storico-materialistica, come processo storico dal carattere indissolubilmente dialettico, evitando ogni schematismo, semplificazione di carattere meccanicistico, o rifugio in un idealismo privo di concretezza reale.*

Il Partito Comunista è un’organizzazione composta da donne e uomini, inevitabilmente inseriti nelle contraddizioni di una determinata fase della storia, e in quelle presenti all’interno della classe operaia e delle masse popolari da cui i nostri militanti provengono. È a partire da questa base che la linea politica, l’organizzazione, la formazione si pone l’obiettivo di innalzare il livello di coscienza, la capacità di lotta, la consapevolezza e il lavoro dei propri quadri e militanti, acquisendo il ruolo di avanguardia nelle lotte. Il presuppo-

sto che la ricostruzione comunista debba essere effettuata da uomini nuovi già privi di queste contraddizioni è semplicemente irrealistico in questa fase storica.

La questione soggettiva della formazione dei militanti e dei quadri inevitabilmente richiede del tempo. Non si può pensare che compagni che si sono formati politicamente negli anni dell'ultimo PCI, o nei movimenti autonomi, o che hanno vissuto la maggior parte della loro militanza nelle fallimentari esperienze dei partiti opportunisti, anche se con posizioni critiche spesso radicali, possano del tutto risultare privi dei segni di quella militanza, non portando con sé i limiti di quell'esperienza nella prassi quotidiana di lotta. È per questo che il lavoro di formazione politica di giovani quadri e militanti nella gioventù comunista è un presupposto reale della ricostruzione comunista.

La valutazione del passato è un elemento importante e fondamentale, ma di fronte al disastro generale non può e deve essere l'unico. Errori sono stati commessi da chiunque in questi anni abbia militato a vario titolo nelle formazioni istituzionali della sinistra, su ciascuno - anche su alcuni di noi - pesano per quota queste responsabilità. Altrettante responsabilità pesano su chi, pur avendo partecipato a quelle esperienze, ne è uscito o ha assunto posizioni contrarie, non riuscendo tuttavia a creare nulla di realmente alternativo. Anche questo è indice di commissione di errori politici e organizzativi, certamente meno gravi, ma non sempre meno determinanti nella valutazione complessiva per il futuro. La valutazione degli errori del passato deve essere condotta senza indugio e senza ipocrisie, con l'obiettivo finale di valutare chi realmente da questi errori ha tratto una lezione profonda, ha fatto autocritica, e soprattutto dimostra di non avere intenzione di ripercorrere le stesse strade errate e fallimentari.

(VIII) *La costruzione del Partito non può essere impostata solo in termini di unità.* Unità con chi e per cosa? Questa domanda fondamentale che Pietro Secchia, dirigente del PCI si poneva nel dopoguerra è ancora oggi la domanda principale quando si parla di alleanze e relativamente alla questione comunista, posta molte volte in modo semplicistico come questione di unità. L'unità deve essere accompagnata da omogeneità e coesione, altrimenti si ottiene la paralisi completa dell'azione del soggetto rivoluzionario. L'esperienza del Partito della Rifondazione Comunista insegna sotto questo punto di vista. Quando nel 1991 si unì tutto ciò che si opponeva

alla svolta occhettiana, e quanto si era posto da sempre al di fuori del PCI, il risultato fu di creare un partito paralizzato dalla lotta tra correnti, in cui l'opportunismo divenne dilagante, proprio sfruttando questa situazione, e i nodi teorici e politici che non si erano sciolti non solo non vennero risolti con il lavoro pratico, spesso paralizzato, ma scoppiarono successivamente portando ad una parcellizzazione ancora più elevata. Porre la questione comunista come semplice suggestione unitaria è quindi non solo inutile ma anche dannoso in prospettiva storica.

*L'unità, come caratteristica della costruzione del Partito, è questione di superamento non di sommatoria.* È la qualità che domina questa prima fase del processo a dispetto di ogni scadimento sul piano meramente quantitativo. Solo quando esista una reale omogeneità d'intenti, una forte coesione ideale, e un sentire comune sui propri compiti, allora la quantità diventa elemento ulteriore per uno sviluppo qualitativo di una fase successivamente più elevata. In questo senso – e solo – l'unità tra marxisti-leninisti, tra coloro che condividono una medesima linea politica, può diventare fattore dirompente per la costruzione del Partito.

In questo senso essa è superamento e non sommatoria, perché non si pone la questione della relazione con gli elementi meno avanzati in questo processo nella forma di assemblee, comitati, circoli, perenni ed infinite discussioni, ma supera nei fatti, con il lavoro e l'azione politica, il frazionamento e la disorganizzazione. Mano a mano che l'organizzazione cresce, si dimostra la correttezza dell'impostazione politica ed organizzativa, gli elementi più attivi che provengono dalla frammentazione di aggregano entrando a far parte di un blocco che già si costituisce e che ha già in potenza superato nei fatti la disgregazione. L'esempio del Fronte della Gioventù Comunista è sotto questo aspetto molto indicativo. Il FGC ha aperto le sue porte a tutti coloro che condividersero dei punti generali, ha progressivamente trasformato in un'organizzazione compatta compagni provenienti da diverse esperienze, ha superato con teoria e prassi ogni forma di attendismo, ottenuto importanti risultati e aggregato un numero superiore di nuovi militanti entrati direttamente dalle scuole, dalle università e dai luoghi di lavoro, insieme con gli elementi più avanzati provenienti da vecchie esperienze politiche, associative, di movimento. L'unità si realizza nel superamento, non nell'attesa improduttiva.

(IX) La questione comunista non si esaurisce nell'enuncia-

zione della necessità della costruzione del partito, ma nell'articolarne i compiti immediati e mediati che esso dovrà affrontare, le sue caratteristiche essenziali, la funzione e il ruolo dei suoi iscritti, il modo di affrontare le principali questioni all'ordine del giorno di natura politica, nazionale ed internazionale, l'analisi della realtà attuale e specialmente dei riferimenti di classe, il giudizio storico sulle esperienze del passato e sui principali punti critici dello sviluppo del movimento comunista a livello nazionale ed internazionale, che sono strettamente correlati tra loro. Ogni iniziativa intrapresa nella direzione della costruzione del Partito Comunista, ogni appello, manifestazione, che manchi di queste riflessioni, che faccia richiamo ad un'astratta esperienza, alla nostalgia e al ricordo non provocherà passi in avanti sostanziali in questa direzione, e andrà incontro ad una sicura sconfitta.

Sebbene alcuni elementi strategici siano oggi prematuri, in particolare subordinati alla creazione stessa del Partito e alla sua funzione, e potenzialmente soggetti in futuro ad una più accurata elaborazione nel momento in cui ciascuna fase si porrà all'ordine del giorno, a nostro parere bisogna individuare fin da subito dei caratteri essenziali.

(X) Crediamo che prioritariamente *il compito fondamentale del Partito Comunista oggi in Italia*, la sua funzione principale in questa fase storico politica sia riassumibile in due punti essenziali: dare *coscienza politica* alle masse, dare ad esse *organizzazione*. Gli sviluppi storici, che hanno la ragione ultima nelle mutazioni avvenute in campo economico, con un ruolo fondamentale della sconfitta del socialismo nell'est Europa, e conseguente mancanza di riferimenti organizzati nei vari paesi, Italia in testa, hanno trasformato la classe lavoratrice in un *pulviscolo innumerevole di gruppi ed individui* in cui ogni legame di classe è stato sistematicamente distrutto. A fronte dell'aumento della classe lavoratrice attraverso l'inclusione all'interno di essa di strati sociali provenienti dalla piccola borghesia, la parcellizzazione delle forme di lavoro, l'aumento della competizione tra lavoratori, hanno minato alla radice le basi dell'unità di classe. Questo processo va letto in tutta la sua portata storica con la dialettica presente tra l'allargamento della base materiale, oggettivamente data dal mutamento delle condizioni economiche, che come tale aumenta la base sociale della classe lavoratrice e dunque acuisce il contrasto tra il carattere sociale della produzione e la proprietà privata dei mezzi di produzione. Dall'altra questo processo contribui-

sce ad inserire all'interno delle masse lavoratrici elementi ideologici di natura piccolo-borghese, contribuendo, insieme con tutti i mezzi ideologici di cui dispongono gli enormi apparati mediatici, culturali, politici della classe dominante, ad allentare ulteriormente i legami solidaristici e in definitiva la percezione dell'appartenenza di classe.

Il venire a mancare del soggetto politico in grado di condurre un processo contrario, di porsi come negazione di tale condizione, ha prodotto la situazione attuale. L'aumento delle situazioni di lotta dovute alla crisi economica con conseguenti chiusure di aziende, licenziamenti, diminuzioni salariali e delle tutele dei lavoratori, aumento della disoccupazione, ma anche attacco ai diritti sociali come l'istruzione, la salute, stanno mostrando chiaramente come l'assenza di un riferimento politico in grado di indirizzare le singole rivendicazioni in un'ottica complessiva, produce continue sconfitte. Si tratta di un problema prettamente soggettivo dunque, dal momento che la crisi capitalistica in cui il continente europeo ed il nostro paese è sprofondata, crea le premesse materiali per poter condurre un più incisivo attacco nella direzione del rovesciamento del sistema economico-politico.

Il primo compito del Partito Comunista è dunque quello di *ricomporre l'unità di classe al di là della parcellizzazione delle masse lavoratrici*, processo di disgregazione che è agevolato tanto dalle modificazioni in seno al lavoro stesso, alle sue forme esterne, che tuttavia non ne mutano la sostanza reale, sia dal ruolo dell'ideologia dominante. Al contrario di quanto viene detto oggi, relativamente alla scomparsa del modello di relazioni produttive imperniato sulla rigida divisione tra chi detiene i mezzi di produzione e i lavoratori salariati, la realtà dimostra quotidianamente come questa rigida frattura si acuisca nella sostanza. La divisione del lavoro penetra in tutti i settori dell'economia, elide i margini di attività autonoma reale, interessando tutte le nuove forme di lavoro e le forme tradizionali di lavoro autonome, che vengono assoggettate alla potenza del capitale, trasformandone i lavoratori autonomi in salariati. La concentrazione e centralizzazione economica, con l'aumento della tendenza alla monopolizzazione, sono elementi chiaramente visibili. Mentre l'apparenza del lavoro è mutata, le forme sono certamente state modificate dallo sviluppo dei mezzi di produzione, dal progresso tecnologico che consente di esprimersi in modalità impensabili fino a pochi decenni fa, quel che è fondamentale è che non è mutata la sostanza dei rapporti di produzione: la divisione del lavoro.

La riconnessione dell'unità di classe, ovvero il problema della

trasformazione della massa dei lavoratori disunita, in classe, di un cambiamento qualitativo che non si esaurisce nella somma quantitativa dei suoi aderenti è pur sempre un processo lungo, non privo di ostacoli, che vede i comunisti artefici unici di un cambiamento che va nella direzione opposta rispetto a quella professata dall'intero apparato delle sovrastrutture della classe dominante. La ricerca del "punto da cui iniziare" non può essere arbitraria, ma deve fondarsi sulla stessa natura dell'attuale modello di produzione, relazionandosi con i processi di concentrazione che avvengono. Individuare cioè quei settori che per loro natura sono fin da ora embrione potenziale della nuova società che vogliamo costruire, in cui il carattere sociale della produzione, inteso complessivamente in senso marxiano, sia tale da sviluppare le maggiori concentrazioni di lavoratori, le maggiori forme di contraddizione rispetto alla fase che si attraversa.

(XI) Si parla spesso di quest'epoca come di fase di terziarizzazione dell'economia, di mutazione e frammentazione del mondo del lavoro, di rottura dell'unità – intesa in questo senso solo nella sua accezione economica, quindi oggettivamente determinata, e non soggettiva – della classe lavoratrice. Come sempre queste affermazioni colgono alcuni elementi veritieri, ne omettono altri e soprattutto distorcono complessivamente il giudizio sui processi in atto. Partiamo da alcuni elementi. Certamente si è assistito negli ultimi anni al mutamento delle forme di lavoro, nelle loro forme giuridiche, che hanno subito alcune modificazioni sostanziali, contribuendo a dividere ulteriormente i lavoratori. L'introduzione di forme contrattuali differenti che ha raggiunto l'apice in questi anni è la prova evidente, e quotidianamente di fronte ai nostri occhi, di questo fenomeno. Allo stesso tempo è innegabile che nei paesi a capitalismo avanzato il lavoro nel terziario sia aumentato assorbendo una quota di lavoratori impiegati precedentemente nell'industria e nell'agricoltura. Così come è innegabile che anche questi fattori abbiano contribuito alla disgregazione materiale dell'unità di classe.

Questa analisi peccano però di alcune mancanze. Innanzitutto omettono di dire che negli stessi anni in tutti i principali settori dell'economia è aumentata la tendenza alla concentrazione e centralizzazione, sia nella sfera della produzione che in quella del commercio. Anche nei settori chiave del terziario come quello assicurativo e bancario la tendenza alla fusione e creazione di grandi monopoli è evidente. Nella distribuzione ovunque la crescita di grandi agglomerati commerciali sta letteralmente travolgendo tutta la piccola proprietà

a carattere familiare, trasformando vecchi lavoratori autonomi in salariati. Questo processo quindi, ossia della concentrazione in monopoli, che vuol dire concentrazione in poche mani della proprietà dei mezzi di produzione, si acuisce, aumentando contemporaneamente la massa di salariati che lavorano per grandi gruppi monopolistici.

L'aumento esponenziale del numero di lavoratori autonomi è dovuto al massiccio ricorso a forme di lavoro a partita iva che mascherano nella realtà forme di lavoro salariato, con meno diritti e meno tutele, ma figurano nelle statistiche come lavoratori autonomi, pur dovendo ai fini della nostra indagine essere considerati come salariati a tutti gli effetti.

La parziale, e di certo inferiore a quello che si crede, tendenza alla riduzione del numero di occupati nel settore industriale trova spiegazione nel maggiore investimento in capitale fisso, posto in concorrenza con il costo del lavoro più elevato in occidente rispetto alle economie emergenti. Più macchinari e delocalizzazione riducono il numero degli operai impiegati, che comunque rimangono l'elemento più omogeneo e numeroso se raffrontato ad altre forme di lavoro, e quello dal cui lavoro vivo si ricava ancora la maggior parte del plusvalore. L'insieme della produzione, dei trasporti e della logistica (che per noi marxisti, sono da considerarsi settore produttivo e non terziario come figura nelle statistiche), unito con l'insieme dei settori in cui domina la concentrazione monopolistica (quindi anche quello commerciale e finanziario in senso lato) occupano la stragrande maggioranza dei lavoratori, e si articolano in forti concentrazioni dal carattere sempre più omogeneo.

In sostanza se il mutamento delle forme contrattuali pone problemi sul terreno della lotta economica immediata, terreno proprio della lotta sindacale, perché fa mancare una parte degli elementi comuni per rivendicazioni principalmente di categoria, *questa mutazione apparente delle forme, non ha mutato la sostanza dei rapporti tra capitale e lavoro, che anzi sono andati ulteriormente avanti nella direzione della concentrazione e della centralizzazione, con il risultato che un numero sempre più grande di lavoratori salariati è posto sotto il diretto controllo del grande capitale.*

(XII) La tesi secondo cui i mutamenti di forma del lavoro, assumendo carattere sostanziale, comporterebbero il venire meno della base materiale su cui poggiare la stessa lotta di classe, da cui deriverebbe direttamente l'impossibilità di costruire un soggetto politico, il partito comunista, in grado di mettersi alla testa di questa lotta, compie un errore sostanziale nel ridurre di fatto il carattere della lot-

ta del partito al solo livello economico. Si compiono così una serie di analisi errate che generano passività e attendismo, scambiando forma e sostanza delle cose, dimenticando alcuni elementi storici fondamentali, e mascherando così con presunte ragioni di carattere sostanziale e materiale, l'incapacità nell'azione politica.

La fase che stiamo attraversando richiede un mutamento della concezione stessa dell'azione politica rispetto al dopoguerra. Questo concetto tanto banale, quanto scontato, quanto poco praticato nel concreto, ci impegna ad uno sforzo nuovo, ma non impossibile. La lotta di classe non si è svolta storicamente con l'articolo 18, le tutele e i diritti di cui oggi i lavoratori sono privati, senza licenziamenti di carattere politico, senza cioè tutti gli strumenti utilizzati dal capitale per frenare questa lotta. Prima di queste conquiste tutti i lavoratori potevano essere genericamente intesi come "precari", nulla assicurava la tutela rispetto a licenziamenti arbitrari, ad abbassamenti salariali e così via. E' in questa condizione che le lotte di classe nel nostro paese e non solo hanno toccato il loro apice, creando le premesse materiali che hanno condotto alle conquiste del secolo scorso.

Il problema allora si comprenderà chiaramente non è nel carattere materiale che è mutato nella forma ma non nella sostanza, che vede ancora la questione principale del conflitto capitale/lavoro, che anzi acuisce quotidianamente la contraddizione tra una base della produzione sempre più sociale e l'accentramento della proprietà privata. Il problema è essenzialmente un problema di coscienza, di consapevolezza, di comprensione del ruolo storico da parte delle masse lavoratrici, dunque un problema che non ha carattere materiale, ma soggettivo, che interroga cioè la questione della costruzione del soggetto che da coscienza di classe: il partito comunista.

Nella sua accezione più banale questa teoria si basa sulla sostituzione dell'analisi di rapporti di carattere economico, con quelli meramente giuridici, importanti certo, ma non determinanti in termini assoluti, volendo così assegnare carattere sostanziale alla mera forma e basandosi su concezioni errate, che si riflettono nello sviluppo della lotta.

(XIII) La forma più raffinata di queste teorie vede invece l'elevazione delle nuove forme di lavoro assegnando un ruolo centrale, primario, quasi assoluto nel processo rivoluzionario. Sono le teorie legate al ruolo dei cd "lavoratori cognitivi", le quali a vario titolo sostengono la fine della validità della legge del valore/lavoro di Marx e assegnano al lavoratore intellettuale il ruolo di soggetto rivoluzio-

nario per eccellenza, assumendo la rilevanza del ruolo del sapere e della conoscenza proprio di queste nuove forme di lavoro. Queste tesi hanno affascinato una parte rilevante dei movimenti di lotta in questi anni, e solo con la crisi hanno trovato, parziale riduzione di influenza.

In generale questa tesi scambia alcuni fattori. Per prima cosa i lavoratori intellettuali vengono posti al servizio del capitale come lavoratori salariati. L'aumento del lavoro intellettuale posto sotto il controllo del capitale dunque non ne muta la qualificazione di lavoratori salariati. Aumenta anzi il carattere sociale della produzione con il fatto che i lavoratori salariati si impadroniscono delle competenze tecniche necessarie per portare a termine tutto il processo della produzione-distribuzione. Dunque l'aumento del lavoro intellettuale assoggettato al capitale non è nulla più che una forma di incremento del carattere sociale della produzione e dunque della contraddizione fondamentale con la proprietà privata.

L'enfasi che viene additata sulla conoscenza come forza liberatrice dimentica che tali lavoratori nella maggior parte dei casi sono custodi di un sapere tecnico, non per forza ed automaticamente di un sapere critico. Essi dispongono di strumenti non per forza di coscienza. Ancora una volta dunque si ha un'inversione tra elemento materiale e elemento soggettivo. Il sapere tecnico richiesto non è nulla più che lo strumento attraverso il quale il lavoratore intellettuale si impadronisce di una parte del processo produttivo. In questo esso è liberatore ma solo *in potenza*, segna una tappa in avanti nella piena socialità della produzione, già espressa nel capitalismo. Ma non è il sapere tecnico a dare coscienza, né l'intelligenza a trasformarsi da sé in fonte di valore, se non inserita all'interno di un complesso processo produttivo, in cui intellettuale e materiale per forza di cosa si uniscono.

Per fare un esempio cosa sarebbe l'invenzione di un i-phone senza la sua replicabilità in milioni di esemplari? Cosa sarebbe delle geniali invenzioni di centinaia di lavoratori intellettuali che lavorano allo sviluppo di software senza il processo materiale di creazione dei supporti per consentirne l'utilizzo, processo che parte dalla miniere di metalli, passando per industria pesante, leggera, trasporti e così via? E cos'altro è il valore di un prodotto finito se non l'insieme del lavoro che in esso è oggettivato, sia esso di natura intellettuale o prettamente materiale?

La lezione marxiana del carattere della produzione va colta in tutta la sua grandezza e attualità, senza alcun superamento, e come

analisi del carattere sociale della produzione, e come elemento materiale dell'unità del lavoro salariato, a prescindere dalle differenze di forma, nella sostanza dei rapporti produttivi.

(XIV) Poiché dunque le modificazioni di forma alterano meno di quanto si creda la sostanza, il ruolo centrale del lavoro salariato come base materiale dello sviluppo del processo rivoluzionario non è in discussione. Si tratta allora di *capire da dove cominciare*, per creare quel legame organico tra massa e partito, per iniziare il processo storico di trasformazione del proletariato in classe, per fare di esso la guida di un sistema più articolato di alleanze di classe che consenta in definitiva la presa del potere.

Inutile dire che in assoluto il primo passo è partire da dove si ha già propri militanti, questa affermazione tanto scontata non ha bisogno di essere ulteriormente analizzata. La questione va posta allora in termini di antitesi tra parcellizzazione e concentrazione. Si dimentica forse spesso che il proletariato in quanto tale è sempre stato una minoranza negli stati che hanno conosciuto fenomeni rivoluzionari. La classe operaia era minoranza rispetto alle masse di contadini, piccoli proprietari, lavoratori autonomi per tutta la storia del novecento. Però nella classe operaia il livello della socializzazione era spinto, ed è tutt'ora, al massimo rispetto al resto.

*È alla concentrazione ancora oggi che è necessario guardare prioritariamente come elemento guida nella definizione dell'insieme delle forze produttive materialmente poste come base del cambiamento.* Sulla base di un serio lavoro in questo ambito, reso possibile anche dalla crisi e dallo sviluppo economico che si sta verificando in questa fase storica, è qui che è possibile sviluppare inizialmente l'embrione di un lavoro politico. La costituzione di un'avanguardia nell'ambito del proletariato potrà fungere da esempio per tutta la massa di lavoratori salariati, più soggetta alla parcellizzazione e alla divisione. La scelta sul dove iniziare si pone dunque nei termini materiali di quanto è ancora oggi posto dal sistema capitalistico, nella sua fase imperialista, e dunque dei grandi monopoli.

Fabbriche, logistica, trasporti quale ne sia il carattere, insieme ai grandi agglomerati della distribuzione che oggi si ingrandiscono sempre di più, qui è dove è possibile iniziare un lavoro più proficuo in termini iniziali.

(XV) Accanto ad essi è bene non trascurare in questa fase i lavoratori dei settori legati ai servizi sociali, sanità, scuola, università,

siano essi di carattere privato che statale, nonostante le differenze esistenti. Questo perché dal momento che la lotta del Partito non si limita al livello economico ma a quello politico, l'insieme di questi lavoratori è quello che maggiormente subisce in modo diretto e senza veli, l'impatto delle politiche imposte da UE, FMI, BCE relativamente ai tagli dei servizi sociali. Qui lotta economica e lotta politica, in questa particolare fase, possono avere una più immediata e facile convergenza di fatto.

Un ruolo essenziale deve poi essere dato alla lotta per la questione dell'occupazione, organizzando i disoccupati in modo che le rivendicazioni del lavoro e di chi chiede lavoro non creino gioco facile al capitale nella competizione al ribasso. In questo caso bisogna unire elementi immediati (richieste di sussidio) con le richieste sostanziali della riduzione degli orari di lavoro, di forme di lavoro da parte pubblica, evitando così la parola arretrata e dannosa del reddito di cittadinanza.

(XVI) Sostenere dunque *un sistema di alleanze di classe* in cui sviluppare l'elemento cosciente del proletariato come guida del processo rivoluzionario e garantire attorno ad esso l'appoggio degli elementi proletarizzati, nella direzione della rivoluzione socialista. Il sistema di alleanze di classe è l'unico in grado di consentire una vittoria e allo stesso tempo impedire il saldarsi di un elemento reazionario imperniato sugli strati piccolo-borghesi, e su un generale sentimento di ritorno di stampo nazionalistico. Inutile dire che l'analisi dell'attuale condizione dei rapporti di classe, consegna la consapevolezza di un tentativo disperato da parte dei comunisti di impedire oggi questo processo, nella realtà già molto più avanzato rispetto alle nostre forze. Il punto centrale di questo processo è rappresentato dal giudizio e conseguente valutazione del ruolo dell'Unione Europea, dalla modalità di uscita dal sistema della UE che rappresenta la forma più congeniale oggi per il dominio del capitale monopolistico. Il naufragio evidente del disegno europeo rappresenta per le classi dominanti una sconfitta paragonabile a quella in una guerra per il carattere deflagrante e le enormi forze che potranno essere messe in campo e di cui oggi si vede solo la potenzialità.

L'assenza prolungata di forze rivoluzionarie in grado di porre con forza la questione della rottura del quadro europeo come processo storicamente e necessariamente collegato con il rovesciamento dei rapporti di produzione, consente alle forze di estrema destra e reazionarie di poter svolgere questo processo in chiave meramente

nazionalistica, interpretando il sentimento idealistico ed antistorico della piccola borghesia nazionale, esclusa e schiacciata dal progetto di integrazione europea, e saldando ad essa e ai suoi interessi, una parte rilevante delle masse popolari, poste così inesorabilmente alla coda di un disegno tutto interno alla borghesia.

(XVII) *Il sistema delle alleanze di classe esclude al contempo ogni forma di alleanza politica con le forze presenti nel sistema di governo del capitale e con esse della sinistra opportunistica. Le ragioni sono ben evidenti. Oggi i partiti non rappresentano blocchi di classe omogenea, non sono strumento di partecipazione attiva delle masse alla vita politica del paese. Il sistema parlamentare di stampo borghese vive una crisi assoluta, che è innanzitutto crisi di rappresentanza delle masse popolari nel sistema dei partiti. I partiti di oggi somigliano molto di più ai comitati di affari tipici del sistema borghese ottocentesco rispetto ai partiti di massa del secolo scorso e in quanto tali essi non sono espressione di classi sociali differenti, ma sono forme organizzate in comitati di interessi interni alla stessa classe dominante, tutt'al più con elementi di carattere piccolo borghese al loro interno. Ogni tentativo di riproporre uno schema di alleanze di classe in termini di alleanze politiche naufraga inesorabilmente di fronte all'evidenza della natura dei partiti politici attuali. Al netto di ogni giudizio in questa sede su quella fase politica, e sull'evidenza della differenza tra le condizioni attuali e quelle del dopoguerra, *nessun compromesso politico è possibile oggi*, nelle forme di accordi tra forze "costituzionali", "popolari", sinceramente e intimamente "democratiche", o peggio ancora come presunto rimedio per l'avanzata di forze reazionarie (metodo invece utilissimo per consegnare ad esse il pieno dominio sulle masse popolari), dal momento che semplicemente queste forze non esistono. *L'unica alleanza di classe che si stringe, nel momento in cui si accetta di entrare in coalizioni politiche con le attuali forze di governo, è quella con la borghesia monopolista, nella forma della piena subordinazione della classe operaia e delle masse popolari agli interessi di questa. Dati gli interessi rappresentati dai partiti in questa fase ogni alleanza vuol dire piena capitolazione.* Questo è tanto più vero per quanto riguarda il partito che oggi più conseguentemente rappresenta gli interessi della borghesia monopolistica di matrice europeista: il PD.*

Stringere alleanze con il PD oggi non significa intercettare settori popolari, al massimo porsi opportunisticamente alla coda

dei settori popolari politicamente attivi in quel partito, e in quanto tali estrema minoranza, e più retrogradi sotto il profilo politico, che hanno accettato incondizionatamente il dominio politico del capitale monopolistico, di cui sono macchine più o meno inconsapevoli di propaganda e consenso. Il calo degli iscritti del PD - forse troppo poco analizzato per la sua portata - mostra chiaramente come, anche in presenza di un enorme sistema di interessi del partito dominante a livello nazionale e nella stragrande maggioranza delle amministrazioni locali, il residuo di partecipazione delle classi popolari viene espulso di fatto dalla partecipazione attiva alla vita politica del paese, creando una cesura insanabile tra il ruolo attuale del PD, come partito della classe dominante, e una parte della tradizione politica della sinistra post-comunista che pure ha contribuito a generarlo.

Al contempo nessuna alleanza è possibile con le forze della cosiddetta sinistra radicale in primo luogo proprio per il perdurare di forme di appoggio ed alleanze a carattere nazionale, regionale, locale con il Partito Democratico. In secondo luogo per la natura stessa di queste forze che rappresentano forme di compromesso con settori della borghesia, che presentano elementi di rivendicazione che solo apparentemente sono favorevoli alle masse popolari, ma che in realtà finiscono con il mantenimento del sistema di dominio borghese allentandone al massimo la pressione nei momenti di crisi maggiore.

*Nessuna unità comunista è possibile innanzitutto con chi non ha posto con chiarezza il rifiuto delle alleanze con il Partito Democratico ed i suoi sodali.* Tale punto posto già originariamente nell'appello per la fondazione del Fronte della Gioventù Comunista deve essere confermato con forza oggi, come limite invalicabile che demarca chi ha realmente la volontà di mettere in campo un processo di ricostruzione organizzata dei comunisti, e dunque di creazione del Partito Comunista, e di chi al contrario mostra di voler ripetere errori del passato, mascherando il proprio opportunismo anche a costo di appropriarsi indebitamente di simbologie, nomi, bandiere che appartengono alla migliore storia dei comunisti in Italia e nel mondo.

(XVIII) *Il rifiuto delle alleanze politiche non ha nulla a che fare con il settarismo.* Questa equazione semplicistica fatta spesso per confondere i termini del discorso, parte proprio dalla premessa errata di assimilare le alleanze sociali, il lavoro di massa, alle alleanze politiche e quindi al lavoro nelle istituzioni. Secondo questa impostazione i comunisti per essere a contatto con le masse dovrebbero essere allearsi ad altri partiti. Il settarismo è al contrario l'idea

che il partito sia qualcosa di separato meccanicamente dalle masse, che ogni forma di lotta che non sia immediatamente rivolta al cambiamento rivoluzionario debba essere bollata come inutile e dannosa. Questa concezione non ci appartiene. Noi rifiutiamo il settarismo in quanto riteniamo che i comunisti debbano avere con le masse un rapporto di organicità/avanguardia.

*Rifiuto delle alleanze politiche non vuol dire neanche rifiuto di servirsi dello strumento delle elezioni con proprie liste autonome dal campo avversario.* Le elezioni sono uno strumento utile per far avanzare la coscienza di classe lì dove non si traducano nel solo motivo di lavoro del partito. Utilizzare come tribuna il Parlamento è utilissimo anche ai fini di un accesso immediato alle reti televisive, ai canali informatici altrimenti preclusi ai comunisti.

Si sente spesso dire che nell'ambito della crisi di fiducia che sta interessando il sistema parlamentare borghese le elezioni siano divenute strumento inutile. Esse lo sono se si pensa che il cambiamento possa avvenire aspettando il 50% più uno. Il socialismo non si istituisce per decreto controfirmato dal ministro competente. Né i comunisti devono divenire la stampella di sostegno di questo sistema alimentando illusioni. Le masse devono essere trattate da adulti, non nascondendo la verità dell'impossibilità del cambiamento per il tramite delle istituzioni, ma sfruttando anche quel canale nella direzione della costruzione di una coscienza superiore.

Quando la questione delle elezioni veniva posta nel movimento comunista non dobbiamo dimenticare che a votare era una minoranza della popolazione (tra gli stessi aventi diritto). Anche allora la crisi organica che si rifletteva nelle stesse istituzioni del sistema borghese, subiva come oggi un allontanamento. Quando il Partito Comunista si presentava alle elezioni italiane nel 1921 e nel 1924 a votare era meno del 60% degli aventi diritto.

L'astensione è sintomo dello sfasamento, della crisi di egemonia delle classi dominanti e delle istituzioni, ma non è un motivo per evitare l'utilizzo di uno strumento come quello elettorale, se posto realmente al servizio di un rafforzamento del partito e delle proprie istanze.

Il rifiuto del settarismo vuol dire anche prendere parte alle varie lotte di natura economica, politica che in partenza non esprimano carattere direttamente rivoluzionario. È proprio il ruolo del partito e dei suoi quadri quello all'interno di queste lotte di aumentare la coscienza e darne la direzione in senso rivoluzionario. Il partito conduce lotte di carattere immediato, mediato e nella direzione della

trasformazione socialista della società. Non porsi alla coda non vuol dire non partecipare ma valutare e partecipare criticamente, aumentando la propria funzione fino ad assumerne la direzione.

(XIX) *La ricostruzione comunista è in questa lotta all'opportunismo*, lotta alle teorie borghesi che si sono inserite all'interno del campo comunista, lotta per la riscoperta di quella *cultura autonoma e superiore* che rende il movimento comunista un campo impenetrabile all'avversario di classe. Questo processo è tanto più necessario quanto più si voglia evitare ogni forma di settarismo, ed è richiesto proprio dal carattere organico che i comunisti devono avere nel lavoro di massa. Si propone oggi una evidente forma di nuova scissione nell'ambito di quei partiti che traggono la loro storia e tradizione dallo sviluppo del movimento comunista internazionale. Il superamento del marxismo-leninismo in molti casi sta producendo un fenomeno che è paragonabile a quanto accaduto con la deviazione socialdemocratica del marxismo tra la fine dell'800 e l'inizio del '900. Una nuova forma di socialdemocrazia si sta sostituendo nei paesi a più alto sviluppo delle contraddizioni capitalistiche, sostituendo la socialdemocrazia tradizionale, logorata da anni di servizio diretto al capitale e ormai forza di sistema pienamente accreditata. La Grecia e la Spagna sono la riprova maggiore di questo fenomeno.

L'opportunismo delle forze della sinistra radicale oggi non fa i conti con la condizione materiale del capitalismo, genera illusioni e speranze utopiche sulle possibilità di modificare la condizione delle masse all'interno dei limiti, delle forme della democrazia parlamentare borghese, nell'ambito del mantenimento degli stessi rapporti di produzione. Oltre ai limiti teorici di partenza la nuova socialdemocrazia opportunistica non si pone la questione dell'organizzazione delle masse: genera così illusioni, che ben presto si scontreranno con la realtà e lascia le masse disorganizzate nei confronti degli avvenimenti futuri, stimolando così il peso e la forza della reazione.

La sinistra opportunistica paventa alle masse la prospettiva di una "rivoluzione" nel terreno del sistema borghese, ma basa questo avvenimento su condizioni non verificabili e di per sé non idonee a generarla; parla di rivoluzione ma non da coscienza se non quella immediata e insufficiente nella forma del voto; non organizza le masse, perché ripropone la forma dei partiti borghesi, delle macchine elettorali e di consenso prive di rapporto organico. Riprova di questa situazione è ben visibile nel caso di Syriza in Grecia e di Podemos in Spagna. In tutti questi casi la risposta della sinistra radicale non va

oltre ipotesi di natura riformista, dal contenuto che si è ulteriormente andato moderando non appena il governo nazionale è divenuto prospettiva concreta. Ad uno ad uno cadono le proposte di uscita dalle alleanze imperialiste internazionali, la soggezione al vincolo monetario dell'euro, il rifiuto di ogni misura di carattere sostanziale che possa realmente portare ad un cambiamento rivoluzionario. Sui livelli nazionali si ripercuote la stessa indecisione che è caratteristica del giudizio della Sinistra Europea sul ruolo e la funzione della UE, le medesime illusioni sul carattere riformabile dall'interno, che portano a sicure sconfitte.

La possibile vittoria della sinistra opportunistica in questi paesi potrebbe tramutarsi in una vera e propria resa dei conti di fronte all'infrangersi delle illusioni successive al governo di queste forze. In questo senso - prettamente critico - riteniamo auspicabile una vittoria della sinistra radicale in questi paesi, vittoria che consentirà di porre immediatamente fine alle illusioni nel momento in cui esse si infrangeranno con la dura realtà del sistema borghese e delle leggi dell'economia capitalistica. La vera partita si consumerà essenzialmente dopo, perché come la storia ha dimostrato bisognerà essere preparati in quel momento ad evitare il colpo di coda della reazione, ed essere al contrario in grado di creare un avanzamento rivoluzionario. La tendenza alla bipolarizzazione di questi anni nella dicotomia destra-sinistra interna al capitale, già terminata in molti paesi di fronte alla caduta della maschera rispetto alle forze principali, potrebbe avere un suo ultimo riflesso in un'estremizzazione di questa logica, con l'illusione che dopo il fallimento della sinistra radicale, la soluzione vada cercata nell'estrema destra nazionalista. Questo è il maggior rischio della certa disillusione dopo un'ipotetica vittoria delle forze della sinistra opportunistica. Ed è qui che i comunisti dovranno essere capaci di giocare appieno le loro carte.

I riflessi di questi processi potrebbero verificarsi anche in Italia, dove è già pronta la creazione di raggruppamenti di questa natura a sinistra del PD, con l'obiettivo di salvare una parte di ceto politico estromesso dai meccanismi del potere e riciclarlo nella speranza di un effetto domino continentale.

Tutto questo potrà accadere e la questione non sarà altro che quale forza i comunisti saranno riusciti a mettere in campo nel momento in cui le contraddizioni di quelle forze si porranno in tutta la loro evidenza. Da qui si deciderà il futuro. In questo senso è bene non stare ad aspettare, rompere ogni indugio, utilizzare tutto il tempo a nostra disposizione nella costruzione del partito, del soggetto rivo-

luzionario in grado cioè di essere determinante in questa situazione. La storia può avere accelerazioni improvvise e l'obiettivo essenziale è quello di non essere impreparati.

(XX) La costruzione comunista richiede *consapevolezza degli attuali rapporti di forza*, comprensione del fatto che ad ogni passo avanti dello scontro di classe e della sua durezza deve corrispondere altrettanto passo in avanti nel senso dell'organizzazione. Non si può dare alle masse l'illusione del cambiamento senza creare le strutture per la sua organizzazione.

I comunisti rifiutano le forme di avventurismo, ogni ipotesi di lotta armata in questa fase storico-politica nell'attuale contesto, ogni idea di esemplarità individualistica, che non solo non trascina dietro le masse ma che scava ancora di più il solco con le masse e apre le porte alla reazione.

----

(XXI) *La rivoluzione è essenzialmente questione di organizzazione, e lo è innanzitutto la costruzione del soggetto rivoluzionario: il Partito Comunista.* Contemporaneamente all'attacco che si è concentrato sul fronte politico, la distruzione della presenza organizzata dei comunisti in Italia, e non solo, ha avuto premesse altrettanto importanti sul lato organizzativo. La questione comunista non può ignorare l'aspetto organizzativo, innanzitutto perché politica ed organizzazione vanno di pari passo, perché l'organizzazione è ciò che materialmente consente di dare ad una linea politica la sua attuazione, di trasformare la teoria in prassi trasformatrice, ma anche di creare il giusto canale dialettico tra tutti i livelli del Partito, evitando così spinte che alterino un corretto scambio di informazioni e direttive, facendo naufragare la capacità di analisi e azione del partito. L'organizzazione è in poche parole ciò che consente al partito di mantenere un contatto organico con le masse, di saper comprendere anche gli errori, le disillusioni delle masse, senza tuttavia rinunciare alla funzione di avanguardia che spetta ai quadri e ai militanti del partito. Questo è un carattere essenziale della costruzione del partito comunista e del suo rapporto organico con le masse, che non si esaurisce nello stare passivamente nella massa, ma nel lavorare per dare direzione, anticipare lo sviluppo storico degli accadimenti, costruire coscienza ed organizzazione. Si comprende allora come l'attacco ai lineamenti organizzativi che segnatamente distinguono il Partito

Comunista, sia un attacco speculare e intrinsecamente collegato a quello svolto sul piano politico.

In primo luogo quando si parla di costruzione del partito, e di questioni organizzative è necessario sgombrare il campo dalle derive opportuniste da una parte e movimentiste e piccolo borghesi dall'altra che in questi hanno dominato contribuendo non poco a rendere la presenza comunista. Il Partito Comunista è composto da dirigenti, quadri e militanti, è articolato in una struttura complessa che consente una piena dialettica tra livelli di base e dirigenti, vivendo nelle masse, ma avendo una capacità autonoma di direzione politica, che si trasmette alle masse. In questo il Partito Comunista è organizzazione realmente democratica, non democratica nel senso classico, e falso della democrazia borghese o della finzione della cultura dell'orizzontalità.

Lo scambio tra tutti i livelli del partito e in entrambe le direzioni è essenziale al corretto svolgimento della sua funzione, al mantenimento della sua natura e della sua caratteristica di organicità e avanguardia. Ove si perda questo elemento si generano i fenomeni del settarismo o dell'opportunismo, si ci accoda alle rivendicazioni errate o si concepiscono piani d'azione privi di realismo e realizzabilità a partire dalle condizioni date.

*I comunisti rigettano l'idea delle organizzazioni orizzontali, delle concezioni in cui tutto deve partire "dal basso". Al contempo lottano contro ogni forma di burocratizzazione, contro ogni imposizione che richiami alla disciplina borghese, che trasformi il partito in strumento nelle mani dei propri dirigenti per fini carrieristici e opportunistici.*

Costruire il partito vuol dire anche creare una propria disciplina autonoma e proletaria, disciplina che non ha nulla a che vedere con quella borghese che è prima di tutto autodisciplina, come comprensione di ciascun militante comunista del proprio ruolo di fronte alla classe operaia e del proprio compito di fronte alla storia. Il rifiuto ribellistico di ogni forma di disciplina in sé non appartiene ai comunisti, ma al ribellismo piccolo borghese inconcludente e transitorio, all'idea del primato dell'individuo sopra il collettivo e dunque ad intollerabili logiche personaliste ed individualiste residuo della concezione del mondo che si vuole combattere. Quell'idea di fare la rivoluzione prima dentro noi stessi, non vuol dire altro che questo, trasformare ciascun militante comunista in una vera avanguardia, in uomo che a partire dalla vecchia società, guarda già alla città futura che va sviluppando con la sua lotta.

(XXII) Non ha dunque senso porre la questione dell'orizzontalità, tanto in voga come argomento contrario alle strutture. Dietro la premessa dell'orizzontalità al contrario si maschera tutta la funzione espressiva dell'ideologia dominante. Orizzontalmente non potranno che svilupparsi varianti dell'ideologia dominante, ma rimanendo sempre in quel campo, quello avversario. Al contrario nella giusta dialettica tra un elemento di direzione, uno intermedio ed uno di base sta l'equilibrio tra condizione materiale e tendenza allo sviluppo superiore, tra realismo e ottimismo, che evita fughe in avanti e allo stesso tempo lo stagnamento nella realtà data.

Con la teoria dell'orizzontalità si nega che il proletariato possa innalzarsi a classe dominante, si nega la modalità di sviluppo della lotta di classe in senso rivoluzionario. Se nella lotta di classe il proletariato, e con esso e per esso il suo partito, non si impadronisce dei mezzi necessari per condurre la lotta di classe, non si organizza, esso rimarrà sempre soggetto al dominio della borghesia. L'orizzontalità costruisce i circoli culturali, o peggio maschera in realtà strutture estremamente verticali tanto da sconfinare nel campo avversario. La dialettica interna al partito costituisce al contrario premessa di sviluppo del ruolo di organicità/avanguardia che spetta ai comunisti.

(XXIII) Un partito comunista è un'organizzazione centralista e coesa, che non ammette al suo interno correnti, frazioni, gruppi di ogni tipo, ma valorizza nel dibattito interno la libera e responsabile opinione di ciascuno. Non è pensabile costruire un partito comunista con correnti interne, che non sia regolato dal centralismo democratico come principio. Non è possibile ipotizzare il partito comunista come rete nazionale di esperienze differenti, né pensare che da formule organizzative ibride che pensano di costruire il partito a partire da strutture già presenti, senza volontà di superarle, ma solo sommandole.

(XXIV) Poiché compito primario del Partito è quello di trasformare ogni militante da semplice iscritto ad artefice di un processo, la formazione riveste, specialmente in questa fase un compito essenziale. *È attraverso la formazione che si forgia quel campo autonomo impenetrabile all'avversario di cui il partito, ed i militanti comunisti, sono vertice.* In un partito comunista a ben vedere non esiste una rigida separazione tra dirigenti, quadri e militanti, paragonabile a quella di un esercito di natura borghese. Questa separazione ha una

sua radice nella funzione storica e nella natura di un processo, quello di costruzione del socialismo, di cui il Partito è in potenza una prima espressione. Ma poiché è di questa fase che si discute è fondamentale un corretto svolgimento dei ruoli e dei compiti.

In particolare è fondamentale in una prima fase creare quel livello intermedio composto dai quadri politici i quali sono la cinghia di trasmissione interna al partito e la parte che assicura con maggiore stabilità la struttura stessa e il funzionamento interno del partito. Proprio la questione della creazione dei quadri, l'attuale assenza di un numero di quadri comunisti in grado di realizzare da subito i compiti a noi richiesti, ci pone dinnanzi alla necessità di investire molto in questa direzione. Anche la gioventù ha un ruolo in questo processo, perché l'attività formativa che stiamo mettendo in campo è proprio funzionale alla creazione dei futuri quadri della ricostruzione comunista.

Ciascun militante fa parte di un sistema collettivo che agisce collettivamente: il partito. Ciascuno svolge la sua funzione di lavoro intellettuale e materiale, teorico e pratico contemporaneamente.

(XXV) Un campo diviene inaccessibile a quello avversario quando è in grado di disporre di intellettuali di riferimento. Troppo spesso nella questione comunista il ruolo degli intellettuali è stato ridotto alla questione degli intellettuali tradizionali dimenticando la necessità della formazione degli intellettuali nuovi, coloro che per l'appunto uniscono in sé quell'unità tra teoria e prassi rivoluzionaria. E' la questione dell'intellettuale organico, che si stacca dal ruolo che temporaneamente e settorialmente può avere l'intellettuale tradizionale.

La rincorsa agli intellettuali tradizionali è stata una caratteristica di questa fase. Negli appelli per la ricostruzione comunista e per l'unità a sinistra se ne trovano vari, che spesso firmano tutto e il contrario di tutto, salvo poi prendere posizioni contrarie sulla base delle mode del momento, trascinati da qualche

innamoramento temporaneo e dalla successiva delusione. La questione della creazione di intellettuali organici al partito è più complessa, richiede del lavoro apposito, ma crea la premessa per fondare una base di lavoro ben più stabile di quella paludosa del ricorrere a personalità slegate da qualsiasi rapporto di compartecipazione ideale alla causa, che come tali sono riferimenti inaffidabili, che in ultima istanza contribuiscono solo al disorientamento ulteriore delle masse.

(XXVI) In riferimento poi alla questione dell'organicità c'è da precisare il modo di costruzione del Partito a partire dalla base dei militanti. La fase attuale, la consapevolezza della necessità di rinsaldare un legame di classe, di rendere il partito organico alle masse, ci spinge ad individuare nel *modello delle cellule nei luoghi di lavoro* lo strumento organizzativo ideale per creare il primo gradino dell'organizzazione.

Organizzare i comunisti a partire dai luoghi di lavoro vuol dire innestare un ruolo di direzione/avanguardia nel cuore della nuova società che va formandosi, nella base materiale sociale della produzione. E' questo che permette di rompere ogni settarismo, di vibrare a contatto con le masse, condividendone sentimenti, bisogni ed esigenze, e al contempo esercitare propriamente la funzione di avanguardia dei militanti comunisti nell'agitazione e nell'organizzazione della lotta. Le cellule di lavoro hanno un'importanza primaria in questo processo: esse non sono la sola formula organizzativa dei comunisti, vi sono altre situazioni che richiedono altre esigenze, in relazione al lavoro di creazione di un blocco storico, cioè del processo di alleanze di classe. Ma questa è la formula principale del radicamento dei comunisti, che deve essere universalmente applicata in questa fase.

(XXVII) La questione comunista non è avulsa da una riflessione complessiva anche sul fronte sindacale. Innanzitutto ogni lavoratore comunista dovrà svolgere in questa fase una parte della sua attività anche in campo sindacale. Tutti i lavoratori dovranno essere iscritti al sindacato, senza limitarsi per questo a svolgere funzioni sindacali, ma esercitando il loro ruolo politico anche nei luoghi dove si raccoglie la parte più attiva delle masse lavoratrici. La cellula comunista non svolge attività sindacale, ma attività politica, ma questo non vuol dire che una parte dei militanti comunisti non possano essere distaccati fin da subito a svolgere un ruolo sindacale lì dove questo contribuisca al radicamento dell'organizzazione, alla crescita del prestigio e del seguito tra i lavoratori.

Si pone allora la questione di quale sindacato. Semplicemente quello che data la condizione sia materialmente più avanzato nel contatto con le masse e nelle rivendicazioni. In campo sindacale i comunisti devono lavorare per agevolare la creazione di momenti di unità sulla base di un livello comune di rivendicazioni. L'idea di un modello simile al PAME greco ha una sua rilevanza anche nel

contesto italiano fatto di divisioni spesso aprioristiche e comunque di insufficienze in campo sindacale. Su questo punto si rimanda a una più organica e successiva articolazione.

Al contempo scartata l'opzione del partito di massa e stabilito il carattere di avanguardia del partito comunista, bisognerà agevolare lo sviluppo in senso associazionistico in tutti i campi, compresi quelli ricreativi e culturali. In particolare l'organizzazione delle donne, la creazione di comitati contro la guerra, l'intervento nelle questioni sociali delle periferie delle grandi città, la questione delle abitazioni nell'ambito dei movimenti per la casa. Tutti questi settori possono e devono vedere il partito presente e protagonista, anche attraverso la creazione di specifici comitati e associazioni, la cui adesione sia al contrario del partito dove progressivamente dovrà essere richiesta sempre maggiore coesione ideologica e piena coscienza, limitata alla condivisione dei punti di rivendicazione di carattere immediato e settoriale. In questo senso il Partito sarà in grado di esercitare a pieno attraverso il ruolo dei propri quadri una direzione egemonica nell'ambito dei maggiori settori di lotta, creare al contempo una massa critica in grado di mobilitarsi nella giusta direzione nelle lotte, far avanzare passo dopo passo la coscienza complessiva della necessità di un cambiamento rivoluzionario, attingere direttamente nelle esperienze della lotta a nuovi militanti e futuri quadri del Partito.

(XXIX) Un ruolo primario spetta alla gioventù comunista che è chiamata anche a definire le sue caratteristiche in un contesto di partito. In questo noi riteniamo che la gioventù debba rimanere forza autonoma dal partito comunista che deve costruirsi per quanto concerne il tesseramento, il livello richiesto per l'adesione, il carattere stesso dell'organizzazione. Bisogna quindi respingere quelle forme che vedono nell'organizzazione giovanile solamente l'organizzazione dei giovani al di sotto di una determinata soglia di età e già iscritti al partito. L'organizzazione giovanile ha per sua natura un carattere intermedio tra il partito e le organizzazioni di massa, è in sostanza una grande organizzazione di formazione politica, chiamata contemporaneamente a svolgere attività materiale, unendo cioè l'aspetto formativo/teorico nella pratica di lotta quotidiana, oltre cioè ogni sterile riduzione della formazione a mero scolasticismo.

Il compito dell'organizzazione giovanile non è solo quello di organizzare chi è già iscritto al partito, ma di far in modo che nuovi giovani siano formati come comunisti, come futuri militanti, quadri e dirigenti del partito comunista. Per questa ragione l'autonomia or-

ganizzativa della gioventù si pone sotto un profilo di necessità, perché la gioventù non è il piccolo partito dei giovani, ma qualcosa di diverso, di preparatorio al partito. Una enorme scuola di formazione teoria, politica e pratica che si concretizza nel far acquisire ai nuovi giovani i lineamenti essenziali della formazione marxista-leninista, la capacità di lottare ed il modello organizzativo del partito.

Al contempo per il suo ruolo la gioventù necessita di sviluppare appieno il suo lavoro in settori non direttamente politici, costruendo forme di associazionismo di massa relative alle attività ricreative, sportive, organizzando eventi e sfruttando tutti i canali culturali che sono propri delle nuove generazioni. In sostanza è necessario al più presto risolvere la questione comunista, lasciando alla gioventù e dunque al Fronte il ruolo proprio che esso merita e deve svolgere, affiancando un partito in grado di compiere appieno il proprio ruolo. La costruzione del partito comunista, insieme con la gioventù comunista, può generare l'embrione del processo rivoluzionario nel nostro paese, liberando al contempo pienamente il ruolo delle nuove generazioni di comunisti in questa direzione.

In un momento superiore, in cui tale passaggio sia pienamente concretizzato, l'autonomia della gioventù dovrà dunque intendersi essenzialmente come autonomia organizzativa, avendo al contrario da rimodulare il discorso politico/ideologico sulla base dell'unità con il partito. I giovani dovranno mantenere un ruolo primario nell'elaborazione della politica del partito in relazione alle nuove generazioni, ai settori della scuola, dell'università, alla condizione delle masse dei giovani lavoratori e disoccupati. Ma soprattutto la gioventù dovrà essere politicamente integrata in ogni livello del partito, perché essa può e deve apportare nuove energie in termini teorici e pratici al partito, e al contempo garantire un legame stabile tra il partito e la gioventù, completare appieno il processo formativo dei nuovi quadri e dirigenti comunisti.

Come insegnano i migliori esempi rivoluzionari della storia e quelli che nel panorama politico odierno costituiscono dei modelli a cui ispirarsi, questo procedere insieme del Partito e della gioventù, con le differenze proprie dei compiti e dei ruoli, ma con l'unità propria della determinazione e del comune sentire storico, può fare la differenza nel processo di creazione di un partito comunista forte, coeso, in grado di essere realmente avanguardia della classe lavoratrice.

---

(XXX) *La questione della ricostruzione comunista in Italia non può essere separata dalle vicende di carattere storico e attuale che attengono al modo di concepire ruolo, funzione, forma e organizzazione del movimento comunista internazionale.* Ulteriore indice di valutazione rispetto alle situazioni oggi presenti in Italia è proprio il modo di concepire la relazione tra il partito nazionale e il movimento internazionale, quali posizioni vengono prese in tale direzione, in che modo e quali orientamenti vengono seguiti.

La crisi dei comunisti in Italia non è elemento astratto dal contesto internazionale di crisi del movimento comunista. Un fenomeno che si è reso evidente in tutta la sua forza con la dissoluzione del campo socialista tra il finire degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 dello scorso secolo, ma le cui ragioni provengono da errori teorici e politici che si sono originati in precedenza e che hanno creato le premesse storiche e politiche per la condizione attuale. Tentare di intraprendere un'ipotesi di ricostruzione a livello nazionale senza porsi la questione internazionale, o lasciandola scontata in generici richiami, vuol dire far mancare un elemento essenziale di questo processo.

La fase imperialista del capitalismo, caratterizzata dal ruolo dei grandi monopoli transnazionali e dai processi materiali di allargamento dei mercati a livello sempre più globale, a cui corrisponde un acuirsi di contraddizioni tra stati e blocchi di alleanze di stati, richiede una straordinaria capacità di unità del movimento comunista a livello internazionale, basato anche in questo caso su una chiarezza in termini di principi e azioni da intraprendere. Noi riteniamo che oggi le questioni attinenti al movimento comunista internazionale siano di primaria importanza, elemento necessario da sviluppare parallelamente alla ricostruzione comunista in Italia, e che prima di tutto il dibattito e la chiarezza siano necessari. L'opportunismo si è generato storicamente all'interno del movimento comunista, quelli che oggi appaiono come avversari per le teorie politiche che sostengono hanno avuto origine proprio da deviazioni interne al

movimento comunista. Anche oggi si assiste ad una divisione tra una parte più conseguentemente comunista all'interno del movimento comunista internazionale ed una che si pone con un piede verso il suo superamento. Accanto a questo esistono una serie di esperienze fortemente contraddittorie che pongono nell'autonomia nazionale un carattere essenziale, lasciando che la funzione del movimento comunista internazionale sia solo di confronto di esperien-

ze, dichiarazioni comuni dal contenuto generico e non vincolante in prassi e azione comune. Come sul livello nazionale chiarire funzioni e forme è presupposto per sviluppare a pieno l'unità. Senza chiarezza e discussione l'unità è finta, inconcludente e quindi in ultima istanza inutile.

(XXXI) Il principale punto su cui ruota l'analisi della fase attuale del movimento comunista internazionale e le principali vicende storiche che hanno caratterizzato questi anni, dal dopoguerra a oggi è essenzialmente legato alla questione delle vie nazionali al socialismo. Dietro questa bandiera negli anni si è annidata la copertura più formidabile ad opportunismi, revisioni di ogni sorta, fino a trasformare il movimento comunista internazionale in nulla di più che un insieme di esperienze che procedono in vie sostanzialmente divergenti. Il punto essenziale per ricostruire la centralità del movimento comunista internazionale, e di conseguenza la prospettiva della rivoluzione socialista a livello internazionale, è la caratterizzazione che la teoria delle vie nazionali al socialismo, e ciò che sotto il profilo organizzativo ne è seguito, è stata un fallimento.

Qui non si tratta di negare le specificità di ciascun paese, né di imporre modelli astrattamente vincolanti in ogni situazione. Non si tratta cioè di compiere operazioni meccanicistiche e semplicistiche, o peggio ancora di idealizzare in astratto modelli irreali. Si tratta al contrario di analizzare la base materiale e in relazione ad essa concepire forme e funzioni dei partiti comunisti nei vari paesi. Dal momento che l'imperialismo, come fase del capitalismo, estende a livello globale una base economica fondata sulla concentrazione monopolistica, che appare evidente in ogni angolo del pianeta la tendenza a ravvisare fenomeni simili, legati a medesime logiche di carattere economico sostanziale, si comprenderà che il margine di autonomia dialettica, che residua ad ogni condizione nazionale, è assai meno rilevante degli elementi comuni che in questa fase uniscono quello che dovrebbe essere la funzione, il ruolo, l'organizzazione dei comunisti. È la base materiale comune dei rapporti capitalistici, nella fase imperialista, a rendere la concezione delle vie nazionali al socialismo un errore.

(XXXII) La concezione delle vie nazionali al socialismo è la premessa politica che si traduce sul piano organizzativo sulla limitazione dei contatti tra partiti comunisti al solo livello di relazioni bilaterali, o tutt'al più a grandi momenti assembleari di carattere inter-

nazionale che però non si concretizzano in una forma organizzativa stabile, in cui alla discussione segua una fase centralizzatrice anche sul piano teorico e conseguentemente su quello pratico. La questione si pone ancora essenzialmente nei termini espressi da Zdanov, a nome del gruppo dirigente del PCUS nell'immediato dopoguerra. «*Alcuni compagni hanno ritenuto che lo scioglimento del Comintern implicasse l'eliminazione di tutti i legami, di tutti i contatti fra partiti comunisti fratelli. Ma l'esperienza ha dimostrato che questo isolamento reciproco dei partiti comunisti è sbagliato, dannoso e di fatto innaturale.*» Negli anni successivi, e segnatamente dal XX congresso del PCUS in poi, la questione dell'autonomia nazionale, dal suo carattere meramente tattico legato ad una specifica fase e a specifici risultati, per il quale già nell'immediato si stavano individuando nuove forme di relazioni stringenti tra i partiti, assume invece carattere strategico e sostanziale. Da qui iniziano una serie di vere e proprie sciagure, perché si interrompe quel rapporto dialettico fecondo che aveva caratterizzato dalla creazione della Terza Internazionale fino a quel momento, e segnatamente per tutto il periodo di una guerra mondiale, lo scambio di analisi e il sostegno reciproco di una struttura internazionale, consentendo ai comunisti di resistere al fascismo e al campo socialista di resistere all'aggressione nazista, uscendone vincitori. Qui iniziano teorie che portano all'ingresso di sempre più avanzati elementi borghesi all'interno del campo teorico del marxismo, alla costruzione di processi divergenti a tal punto da creare situazioni di paesi socialisti avversari e in competizione anche militare a livello globale.

Rompere dunque con la concezione delle vie autonome al socialismo, ricreare forme organizzate in cui il movimento comunista possa ritrovare una sua reale unità in termini di dibattito, e conseguentemente di azione politica concreta in senso rivoluzionario. In questa direzione sono positive le esperienze che la parte più conseguentemente rivoluzionaria del movimento comunista internazionale ha messo in campo per produrre un avanzamento reale in questa direzione. Un ruolo importante hanno avuto nei primi anni gli incontri dei partiti comunisti, grazie all'azione principalmente del KKE, così come più di recente la costituzione della Rivista Comunista Internazionale, come momento teorico unitario dei partiti che scrivono sulla rivista, e ancora più di recente la creazione di una maggiore forma organizzativa con la costituzione dell'Iniziativa dei Partiti Comunisti ed Operai d'Europa. Queste iniziative pur nella loro attuale insufficienza rappresentano dei passi in avanti nella giusta direzione

e come tali devono essere sostenuti.

(XXXIII) Tre sono le questioni principali che oggi dividono il movimento comunista internazionale: l'analisi e la concezione dell'imperialismo; il ruolo dello Stato e la sua natura; i lineamenti che caratterizzano la fase del socialismo. È quindi evidente che non si tratta di questioni di poco conto, ma di elementi essenziali e che senza un giudizio comune su queste questioni è vana ogni premessa unitaria.

Relativamente alla questione dell'imperialismo oggi una parte del movimento comunista internazionale tende a distorcerne il concetto, abbandonando la concezione dell'imperialismo come fase dello sviluppo del capitalismo, segnatamente come fase suprema, per relegarlo ad un carattere meramente militare, spesso utilizzato solo ed esclusivamente nei confronti degli Stati Uniti. Ma l'imperialismo è molto di più di semplice sinonimo di guerra, o di politica estera aggressiva, e la sua natura ha la sua base nel processo di concentrazione monopolistica, dunque nel terreno economico, da cui poi si genera tutto il resto. Far coincidere l'imperialismo con gli Stati Uniti, che è cosa diversa dal constatare che tutt'oggi gli Stati Uniti rivestono una posizione dominante in ambito imperialista, crea lo spiacevole quanto erroneo e foriero di disastri, inconveniente, di far assurgere tutto ciò che entri in competizione con gli USA al ruolo di antimperialismo. Questa equiparazione meccanicistica per cui se uno è bianco l'altro automaticamente è nero, dimentica che le caratteristiche dell'imperialismo vanno ricercate nell'insieme della struttura economico-politica di uno stato e delle sue alleanze inter-statali. Quando si comprende questo si realizza allora che molte delle presunte competizioni tra imperialismo ed antimperialismo, sono in realtà competizioni tutte interne ad un determinato sistema, quello capitalistico, nella sua fase imperialista, dunque competizioni di natura inter-imperialistica. Nella lettura dei complessi processi in atto purtroppo esiste una tendenza a schematizzare e semplificare, che genera con il pretesto e l'illusione della chiarezza, una realtà distorta. Il giudizio sull'imperialismo è una questione dirimente in questo momento storico perché proprio il livello di competizione che aumenta, con la prospettiva di conflitti sempre maggiori, pone ad un secolo di distanza dalla prima guerra mondiale, la necessità per il proletariato e per le masse popolari di non essere trascinati nel vortice della guerra imperialista.

La lettura della fase attuale e in particolare del ruolo dei BRICS, ossia dell'emergere di nuove potenze a livello mondiale che fanno proprio il modello di sistema capitalistico e aumentano il loro peso a livello globale non vede un giudizio unanime. Da un lato la sinistra opportunista prende le difese del proprio campo imperialistico, come dimostra la difesa dell'UE e della Nato, ovunque realizzata dalle forze opportuniste. Dall'altra una parte del movimento comunista internazionale tende ad identificarsi in toto con il campo dei BRICS, facendo a vario titolo dei parallelismi sbagliati con la funzione avuta dall'URSS e dai paesi socialisti nel secolo scorso. Questa parte di partiti comunisti saluta l'avvento del "mondo multipolare" come elemento di per sé liberatorio rispetto agli attuali rapporti economici e politici che si esprimono in campo internazionale, dimenticando che a differenza dell'URSS, espressione di un diverso modello economico e politico, questi stati sono a tutti gli effetti stati capitalistici (eccettuata la Cina di cui dopo si parlerà, ma che comunque nulla toglie al carattere complessivamente capitalistico dei rapporti intercorrenti tra essi).

I comunisti oggi non possono identificarsi in nessuno dei campi in lotta. Non è riproducibile quel rapporto che creava l'identificazione dei partiti comunisti con l'URSS semplicemente perché nessuno dei campi in competizione ha carattere socialista, ma entrambi hanno carattere capitalista. L'errore di una parte del movimento comunista sta nello scambiare un elemento di potenzialità che può scaturire dal conflitto degli interessi imperialistici, aprendo temporanee finestre di azione delle forze rivoluzionarie, con l'identificazione in sé e per sé in uno dei due campi. La lezione della storia, come nel caso della rivoluzione sovietica dimostra che è nello spazio del conflitto interimperialistico, che i partiti comunisti come campo autonomo dagli schieramenti, posso utilizzare quelle condizioni per la rivoluzione. Nulla di più. Ben sapendo che lo strumento essenziale per fare la rivoluzione è denunciare la natura degli interessi imperialistici in gioco, lottare contro le guerre generati da questi conflitti imperialistici e non certo sostenere l'uno o l'altro schieramento in questa situazione.

(XXXIV) La seconda questione riguarda il modo di concepire lo Stato, nei paesi a capitalismo avanzato tanto quanto nelle nuove economie capitalistiche emergenti, e in particolare il ruolo dei comunisti in questi processi. La sostituzione della critica al capitalismo con la critica al liberismo, cioè una determinata teoria utilizzata in

un dato momento dal capitale, ha anche qui prodotto la conseguenza di introiettare elementi di keynesismo e di statalismo nella teoria e nella prospettiva politica di molti partiti comunisti. Così oggi la socializzazione dei mezzi di produzione è abbandonata a dispetto della sola nazionalizzazione, spesso confusa con essa, l'intervento dello stato capitalista è posto come soluzione a tutti i mali, la creazione di sistemi misti pubblico-privato esaltata. Si dimentica in tutti questi casi l'analisi marxista dello Stato e del suo ruolo, come strumento nelle mani delle classi dominanti.

Si ha così la partecipazione di partiti comunisti a governi di natura borghese (anche in Italia ne abbiamo avuto esempi) limitandosi nel migliore dei casi ad alcuni correttivi nelle linee economiche e politiche generali che tuttavia non alterano la natura di quei paesi. In tutti questi casi i comunisti partecipano alla gestione del potere borghese e perdono la questione del rovesciamento di quel modello di sistema. Per quanto si voglia provare a trovare giustificazioni di ogni sorta è evidente che un'impostazione di questo tipo si traduce in una politica di carattere socialdemocratico che come tale solo apparentemente realizza alcuni interessi immediati delle classi subalterne ma nei fatti fortifica il potere borghese. In questo senso l'idea che i comunisti "accompagnino" processi di liberazione, di "uscita dalla povertà" e così via è una giustificazione parziale, che per giunta non trova immediato riscontro di carattere "emergenziale" in nessuna situazione, specialmente in quei paesi in cui lo sviluppo complessivo dell'economia si sta orientando, capitalisticamente, nella direzione della monopolizzazione. Addirittura in questo caso si tende ad attribuire come risultati progressisti di questi governi elementi necessari dello sviluppo capitalistico, come la conversione delle masse di contadini in proletariato industriale, che è certamente processo storicamente emancipatore ma in potenza e non in sé e per sé.

(XXXV). Relativamente al socialismo poi, due sono le questioni essenziali su cui soffermarsi: il concetto di socialismo di mercato, di matrice cinese, e quello di socialismo del XXI secolo, proprio del processo bolivariano venezuelano.

Il socialismo di mercato è l'elaborazione politico-economica propria della Cina, a seguito delle riforme di Deng Xiaoping. Dato lo sviluppo economico raggiunto da quel paese sta assumendo il carattere di vero e proprio modello, con altri stati che ne stanno in parte seguendo le caratteristiche. Il socialismo in quanto tale, è fase di transizione dal capitalismo al comunismo, e al suo interno co-

esistono elementi di natura capitalistica e collettivistica. Questa è la caratteristica di questa fase. Nessun problema dunque rispetto al fatto che nell'ambito di un paese socialista sussistano elementi capitalistici nell'ordine di uno sviluppo in senso socialista della società, ossia verso la fase superiore del comunismo. Quindi quando ci avviciniamo con criticità al modello del socialismo di mercato, non lo facciamo sulla supposizione aprioristica che il socialismo sia una fase priva di contraddizioni o che elementi di proprietà privata non debbano esistere, in alcuni casi addirittura essere sviluppati per consentire un avanzamento superiore, una collettivizzazione dei mezzi di produzione lì dove essi non siano già sufficientemente sviluppati. L'esempio della NEP sovietica insegna, ma insegna in tutti i sensi. La domanda è quindi in che modo sia possibile concepire un ritorno nella direzione della socializzazione di mezzi di produzione in Cina? In che modo in sostanza – assumendo che l'obiettivo sia quello di sviluppare a livello transitorio forme di proprietà privata dei mezzi di produzione per poi collettivizzarle nuovamente – procedere nel passo successivo con una borghesia forte e potente che si sviluppa nel paese? Il problema quindi è posto tutt'altro che in astratto ma nella concretezza del reale. In Cina oggi esiste una compiuta stratificazione di classe che corrisponde ad altrettanta stratificazione delle forme di proprietà presenti e consentite, seppur nell'ambito di una generale pianificazione, che però è stata storicamente applicata anche da paesi capitalisti, quindi non è indice di un granché. A questa stratificazione di classe corrispondono condizioni di vita profondamente differenti, con un divario che si sta acuendo.

La sensazione è che in realtà l'idea del mercato sia accettata in modo preminente nella sua variante statalista (cosa ben diversa dal capitalismo di stato, come prima fase della transizione socialista) un ibrido di pubblico e privato, stato e mercato, con la trasformazione stessa del PCC. Un processo non chiuso, non privo di contraddizioni, che ci impegniamo anche a studiare maggiormente, ma che corre in una via che allontana la Cina dal carattere socialista. Difficile poi da coniugare con la natura socialista l'enorme apparato finanziario messo in moto, l'esportazione di capitali all'estero nella forma del controllo di fondi, debiti pubblici. Così come l'acquisto di società internazionali, con l'applicazione – anche ai lavoratori – delle medesime regole capitalistiche da parte di società cinesi. In ultimo il peso del PCC nell'ambito del movimento comunista internazionale, una certa ritrosia ad inquadrarsi nei rapporti con Partiti Comunisti, piuttosto che intrattenere relazioni privilegiate con tutti i partiti al

governo, e con l'internazionale socialista. Ogni ipotesi di paragone del ruolo odierno della Cina con quello dell'URSS insomma appare del tutto inservibile, come negativo è il giudizio sul socialismo di mercato.

Altra teoria particolare poi è quella del cosiddetto Socialismo del XXI Secolo, ossia della pretesa di creare con una serie di riforme radicali a partire dal sistema parlamentare borghese e senza una netta cesura con esso, e con la proprietà privata contemporaneamente, un processo rivoluzionario verso il socialismo. Questo sistema sta mostrando oggi pienamente i suoi limiti evidenziando le difficoltà di una simile gestione. Sebbene non si debba far mancare l'appoggio in chiave antimperialista al Venezuela, la teoria del socialismo del XXI secolo è un'ipotesi errata, in cui non è rimandabile la questione della compiuta "presa del potere" e della socializzazione dei mezzi di produzione.

La condivisione acritica di queste esperienze propria di alcuni partiti comunisti è in questa fase un errore, come l'origine di queste elaborazioni è da ricercare proprio nel processo di disgregazione dell'unità del movimento comunista avvenuta a partire dal dopoguerra.

(XXXVI) La questione della ricostruzione comunista in Italia non marcia quindi separata dal contesto del movimento comunista internazionale. Solo attraverso un'azione decisa, unitaria, sulla base di una chiarezza teorica e di intenti, a livello internazionale, il movimento comunista potrà scrivere nuove pagine importanti della propria storia e della storia dell'umanità. Noi crediamo fortemente che l'idea della limitazione alle relazioni bilaterali debba essere superata nella direzione della costruzione di un forte polo comunista, coeso e organizzato, in grado di sviluppare comunemente una strategia rivoluzionaria all'altezza della condizione attuale. Questo obiettivo è di primaria importanza in questa fase.

----

(XXXVII) Queste sono a nostro parere le questioni fondamentali che attengono oggi al processo di ricostruzione comunista, senza le quali risulterebbe vano parlare di costruzione del Partito Comunista. Siamo coscienti del fatto che oggi i comunisti sono in parte dispersi e frammentati che dunque è necessario avviare un processo ricompositivo, come siamo altrettanto convinti del fatto che l'unità deve essere fondata sulla coesione altrimenti è inutile. Non riteniamo opportuno continuare a militare all'interno di organizzazioni oppor-

tuniste nella vana speranza di modificare i rapporti di forza interni. Ogni attività svolta all'interno di quei partiti è ossigeno per l'opportunismo e quindi invitiamo chi sinceramente si pone la questione comunista ad uscirne e ad affrontare insieme a noi la sfida della costruzione del Partito, a cui come gioventù vogliamo dare il nostro contributo.

Come procedere? Sulla base del presente documento il Fronte della Gioventù Comunista avvierà una discussione franca con le forze comuniste esistenti, prima di tutto quelle che in questi mesi hanno sostenuto la nostra organizzazione e con le quali esiste maggiore affinità. Incontri saranno effettuati per discutere delle prospettive e valutare tenendo informati tutti i compagni. Su queste basi la segreteria nazionale e il comitato centrale decideranno forme e modalità e tempi di possibili collaborazioni iniziali su specifiche questioni, eventualmente aumentando anche a livello territoriale i momenti unitari di discussione a attività politica congiunta, nel pieno rispetto dell'autonomia reciproca. Un processo che rispetti le sensibilità dei nostri compagni, molti dei quali alla prima esperienza politica, che non lasci indietro nessuno, che si svolga nei tempi e nei modi necessari. Il tutto ben sapendo che il tempo non gioca a nostro favore, che la storia potrà avere balzi in avanti improvvisi, e che non possiamo permetterci di farci trovare impreparati.

Il Fronte della Gioventù Comunista è cosciente del suo compito storico, i suoi militanti vogliono essere forza trainante della ricostruzione comunista in Italia. Perché solo il Partito Comunista può garantire lo sviluppo in senso rivoluzionario della lotta di classe, solo un Partito Comunista forte e radicato tra le masse può evitare la vittoria delle forze reazionarie.

# Appendice B

## **Documento politico del 1° Congresso nazionale del FGC**

*Roma, 9-10 Marzo 2013*



## Appendice B

Documento politico del 1° Congresso nazionale del FGC

*«L'esperienza della vita ci ha insegnato che il cammino della libertà, della giustizia, del socialismo è più lungo di quanto credessimo nei nostri anni giovanili, ci ha insegnato che la strada nostra non è sempre facile, non è sempre diritta, spesso è fatta di aspre salite e talvolta di ancora più aspre discese, perché non in ogni lotta si è sempre vittoriosi, e quando avviene di essere battuti noi comunisti non abbiamo altro da fare che riprendere la lotta per andare avanti. (...)*

*Nel corso del nostro cammino abbiamo sì acquistato maggiore esperienza, maggiore consapevolezza della lotta e delle sue difficoltà, abbiamo acquistato coscienza di classe e coscienza socialista, ma se guardiamo indietro la strada percorsa, io vi assicuro, giovani compagni, giovani compagne, che se fosse da rifare quel cammino lo rifaremmo, se fosse da ricominciare quella strada la ricominceremmo. Voglio dire che l'esperienza e le scosse della vita non hanno minimamente scosso la nostra idea, al contrario siamo sempre più persuasi che essa è giusta, realizzabile, in Italia e nel mondo».*

Pietro Secchia

(dal discorso al Congresso della Federazione  
Giovanile Comunista di Bologna, il 19/02/1950)

### **Introduzione**

La nostra generazione è figlia della sconfitta. Buona parte dei nostri militanti è nata dopo la caduta del muro di Berlino e la contro-rivoluzione in Unione Sovietica, che ha portato alla fine del campo socialista nell'Europa orientale. Siamo cresciuti negli anni del pensiero unico capitalista, del capitalismo come unico orizzonte possibile. Abbiamo subito la più grande operazione ideologica di rimozione e revisione della storia del movimento operaio, delle sue lotte e delle sue conquiste. Un'operazione ideologica condotta spesso da personalità che da quella storia provenivano, che non aveva come obiettivo la giusta ricerca degli errori compiuti, l'analisi delle ragioni che avevano portato alla sconfitta, ma la demolizione alla radice dell'idea stessa della possibilità di un cambiamento dello stato di cose presente. Ma proprio quando questo intento sembrava raggiunto, quando a poco a poco l'idea di un cambiamento possibile si spegneva nel grigiore della quotidianità e nell'accettazione passiva dell'esistente, quando sembrava che un'intera generazione fosse normalizzata, e schiere di intellettuali si scatenavano in giudizi senza appello sui giovani, sulla loro incapacità di lottare, di credere in qualche ideale, ecco la storia riprendere a camminare in un'altra direzione.

Nessuna operazione ideologica, per quanto profonda e duratura, come quella che abbiamo subito, può nascondere agli occhi dei popoli la realtà che improvvisamente presenta il conto. Quel sistema che si era autoproclamato unico orizzonte, fondato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sul profitto di pochi a scapito dei bisogni della stragrande maggioranza della popolazione, mostra improvvisamente le sue profonde contraddizioni. L'età delle promesse si è infranta sulla realtà della crisi, tramutandosi nell'incubo della disoccupazione, della precarietà, della guerra. Un'intera generazione è stata svegliata dal sogno dorato di cui la cultura unica la aveva circondata, mentre il capitalismo mostra appieno il suo volto predatorio. Certo questi anni non sono passati senza lasciare traccia. La diffidenza verso di noi è evidente, portiamo sulle spalle il peso di sconfitte di cui la nostra generazione di militanti non ha colpa, ma che condizionano ogni giorno le nostre effettive capacità di coinvolgere masse sempre maggiori alla lotta per la costruzione del socialismo. Di questo siamo pienamente coscienti, ma – da marxisti – sappiamo bene che è la situazione materiale che condiziona il pensiero e la cultura dominante più di quanto la volontà ideologica di nascondere la realtà possa riuscire nel contrario.

Spetta a noi, ad una nuova generazione di comunisti ragionare sulle cause della sconfitta, liberarci con l'azione e lo studio del peso che essa esercita su di noi, condurre quella battaglia senza tregua contro il revisionismo ed il tradimento operato dai gruppi dirigenti che ci hanno preceduto, tanto a livello internazionale, quanto a livello nazionale, a coloro che con il loro agire hanno condotto il movimento comunista sull'orlo della scomparsa. Solo la nostra generazione può farlo perché nata in tempo per vedere le ragioni del disastro, senza subirne le logiche, senza esserne contaminata.

Chi milita oggi nel Fronte della Gioventù Comunista lo fa sulla base di questa riflessione, della necessità irrinunciabile della lotta per il socialismo, della profonda giustezza della nostra idea, e della necessità conseguente di tagliare i ponti con ogni opportunismo, con ogni logica personalista e fallimentare che ha alimentato le ragioni della sconfitta in questi anni. Se sapremo condurre fino in fondo questa operazione il futuro sarà nostro. Gli sconfitti di oggi saranno i vincitori di domani e la sconfitta sarà stata allora, come scrisse Karl Liebknecht, la nostra palestra.

### **PARTE POLITICA- UNO SGUARDO GENERALE**

#### **1) Il capitalismo e la crisi.**

Nel mondo occidentale i media, i politici, spesso gli stessi capitalisti hanno tentato di spiegare la crisi economica additando il sistema finanziario nel suo complesso come unico colpevole dello scoppio della crisi. Questa versione, tutt'oggi ancora assai accreditata nel senso comune, va tuttavia combattuta con forza, perché le premesse errate del ragionamento, sono funzionali alla diffusione dell'idea della presenza di un capitalismo buono e di un capitalismo cattivo. L'idea della differenza tra "economia reale" e finanza è un mito da sfatare con assoluta nettezza, anche perché troppo spesso le parole d'ordine dei movimenti di lotta sono state influenzate negativamente da questa analisi errata, con conseguente vantaggio per il sistema nel suo complesso.

L'idea che la finanza sia l'origine di tutti i mali parte da una spiegazione errata che vede l'origine della crisi nel fallimento della Lehmann Brothers e nello scoppio di una serie di crisi legate a prodotti finanziari (derivati, ecc...). Questa spiegazione non consente di capire però per quale motivo ad un determinato grado di sviluppo delle forze produttive il capitalismo giunge ad uno sviluppo così massiccio

del sistema finanziario. Spesso si sente parlare di “imprenditori che non vogliono rischiare” di modo per “fare soldi facili”. In queste affermazioni esiste un fondo di verità che parte tuttavia da premesse individuali errate, che non colgono il nesso strutturale che determina lo sviluppo della finanza come necessità per il capitalismo. Per comprendere le ragioni reali della crisi allora è necessario volgere lo sguardo sulla cosiddetta “economia reale” ossia sul sistema produttivo, che i fautori della teoria della finanza responsabile della crisi, cercano a tutti i costi di proteggere. Come Marx aveva compreso nel lungo periodo il sistema produttivo capitalistico è soggetto alla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, che spinge il capitale a concentrarsi sempre di più in grandi monopòli, ma che altresì condanna ad una costante ed inesorabile perdita di profitto nel lungo periodo.

È la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto che spiega il sempre maggiore ricorso a strumenti finanziari per sfuggire dall'assenza di profitto. La speculazione di regola si presenta quando la crisi di sovrapproduzione è in pieno corso e ne determina momentanei canali di sbocco, che tuttavia non possono strutturalmente risolvere la crisi e finiscono non solo per non risolverla, ma per accelerarne lo sviluppo ed aumentarne l'entità. La temporaneità dell'apparenza fa protendere per l'analisi della crisi finanziaria, ma questo è in realtà un falso. La crisi della finanza è la prima a manifestarsi palesemente agli occhi “dell'osservatore superficiale” (cit. Marx), che forte di questa premessa errata, vedrà nel successivo dissesto della produzione una sua conseguenza.

Possiamo capire la crisi solo rovesciando le analisi correnti e partendo da una lettura marxista dei processi in atto all'interno del sistema economico. La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, che schiere di economisti hanno disperatamente cercato di negare, trova però conferma nell'analisi dei dati reali sulla produzione. Prendiamo il caso degli Stati Uniti. Dal 1941 al 1956 il saggio di profitto era del 28%, dal 1957 al 1980 è stato del 20%, per arrivare al 14% tra il 1981-2004. Il quadro europeo di Germania, Italia e Francia parla di un dimezzamento del saggio di profitto tra gli anni '70 del secolo scorso e l'inizio del 2000, e la stessa situazione si evidenzia anche per il Giappone.

Da qui scaturisce la disperata ricerca di forme alternative di profitto, che nel medio e breve periodo costituiscano una via di scampo dalla riduzione del saggio di profitto. Ecco perché si ricorre ad una serie di investimenti pagati a debito, e successivamente al massiccio

ricorso agli strumenti finanziari. Sempre questo processo è responsabile della compressione dei livelli salariali e dell'aumento degli orari di lavoro, anch'esse misure che tendono a ristabilire i precedenti livelli di profitto nel medio periodo. Così come a livello internazionale la cosiddetta guerra tra monete, una delle più forti espressioni del contrasto interimperialista a livello mondiale è un prodotto della crisi. Gli Stati Uniti inondano il mondo di dollari nel tentativo di ridurre i tassi di interesse e attraverso la svalutazione aumentare le esportazioni e far riprendere la propria economia. Tutto ciò è evidente nell'analisi di quanto sta accadendo nei paesi a capitalismo avanzato, ed in particolare in Europa.

La bolle finanziarie scoppiate in serie in questi anni non hanno fatto altro che rivelare ciò che stava per esplodere, fino alla crisi dei mutui sub prime che ha portato al palesarsi in superficie di tutte le contraddizioni accumulate negli anni. Per salvare la maggior parte delle banche che rischiavano di fallire gli Stati nazionali sono intervenuti con finanziamenti a fondo perduto che hanno contribuito ad aumentare i debiti sovrani. Nel periodo 2008-2010 ad esempio,

il peso del debito pubblico italiano sul Pil è cresciuto di 15,4 punti percentuali, (dal 103,6% al 119%), di 18 punti in Germania e Francia. Nel 2010, la consistenza del debito italiano è stata superata per la prima volta da quella del debito tedesco ed il suo peso sul totale dell'area si è ridotto di 3,25 punti percentuali (al 23,5%). In altri paesi è andata anche peggio: in Grecia da poco meno del 110% si supera abbondantemente il 140%, la Spagna è passata da meno del 40% al 61% e l'Irlanda addirittura dal 25% al 97% (dati Eurostat).

Questa formula di "socialismo per ricchi" ha prodotto un enorme spostamento del peso della crisi dalla borghesia finanziaria a strati larghissimi della popolazione, acuendo il processo di proletarianizzazione del ceto medio e schiacciando ancora di più i lavoratori ed i pensionati. Ironizzava Marx: "Il patrimonio dell'intera società, che il governo rappresenta, dovrebbe ripianare le perdite subite dai capitalisti privati. Questo genere di comunismo, in cui la reciprocità è assolutamente unilaterale, esercita una certa attrattiva sui capitalisti europei"

Una corretta definizione della cause della crisi è necessaria per sgombrare il campo da finte soluzioni che sono prospettate. In particolar modo è indispensabile chiarire che non esistono margini di tipo riformista per superare la crisi attuale e che molte delle parole d'ordine sono in realtà utopistiche ed errate. Oggi viviamo una crisi di sovrapproduzione, derivata dalla distanza tra ciò che viene prodot-

to per il profitto e i bisogni reali della popolazione. È in questo elemento, e cioè nella produzione che va ricercato il punto su cui agire.

Spesso le proposte di concentrano solo ed esclusivamente sulle modalità della redistribuzione, lasciando intatto il modo di produzione. Al contrario noi crediamo che bisogna rimettere al centro della discussione la questione di cosa produrre e come produrre, ossia mettere in discussione nel complesso il modo di produzione capitalistico. Una volta fatto questo è possibile porsi il problema di una equa distribuzione della ricchezza, che altrimenti sarebbe del tutto inutile. La sovrapproduzione in quanto tale è sempre sovrapproduzione relativa, cioè non corrispondenza tra bisogni e ciò che si produce nella realtà per il profitto.

In definitiva combattere l'anarchia della produzione, per condurla sotto il controllo della collettività. Questo processo presuppone una politica di stampo chiaramente rivoluzionario, che parte dalla premessa della necessità della presa del potere, e dell'impossibilità di ottenere un tale obiettivo ad esempio attraverso la partecipazione a governi con forze politiche borghesi.

### **2) Il mondo multipolare del contrasto tra imperialismi, e le forme di resistenza all'imperialismo.**

Con la caduta dell'Unione Sovietica il mondo ha conosciuto venti anni di presenza di un'unica potenza mondiale – gli Stati Uniti d'America – in grado di imporre i propri interessi a tutto il mondo. Sebbene gli Usa rappresentino ancora il paese economicamente più forte, militarmente più propenso all'uso della forza militare e nel complesso la maggiore minaccia alla pace mondiale, essi non sono più l'unico giocatore a muovere le pedine sullo scacchiere internazionale. Questa fase appare storicamente superata dall'emergere sotto il profilo economico, politico e militare di un mondo multipolare in cui agli Stati Uniti si affiancano l'Unione Europea, e i cosiddetti BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa). Il mondo multipolare è stato salutato da parte della sinistra come argine all'imperialismo americano e garanzia di pace a livello mondiale. Questa analisi non coglie tuttavia la differenza fondamentale tra il ruolo giocato dall'Unione Sovietica e dal campo socialista nel dopoguerra con l'odierna presenza di blocchi imperialisti contrastanti.

Al contrario di questa impostazione noi riteniamo che il mondo multipolare sia destinato ad acuire il contrasto tra imperialismi, sviluppando forme di neocolonialismo in tutto il mondo, con conseguente divisione di aree di interessi economici e politici che a lungo

andare non potranno che avere come soluzione definitiva lo scoppio di conflitti armati. Il mondo multipolare non è garanzia di pace ma presenza di conflitto latente e di accumulo di contraddizioni, destinate ad esplodere. Per di più la sinistra che sostiene il multipolarismo come orizzonte di pace, dimentica la differenza tra il ruolo anti-imperialista esercitato dall'URSS e la presenza di un sistema economico differente, e lo confonde con un sistema di imperialismi contrastanti, del tutto interno al sistema economico capitalistico.

Oggi è fondamentale chiarire che la parola imperialismo non coincide esclusivamente con la politica degli Stati Uniti d'America, e che pertanto tutto quello che si produce in contrarietà agli USA non è di per sé anti-imperialismo, ma riguarda campi più ampi che includono anche e soprattutto forme di scontro interimperialistico. L'Unione Europea ad esempio è stata sostenuta spesso con ragionamenti sulla necessità di contrapporre un quadro unitario dei paesi europei per contare di più ed essere meno dipendenti dagli USA. Si tratta di un ragionamento profondamente errato perché dimentica il fatto che l'Unione Europea stessa è un campo imperialista, per giunta la maggioranza dei suoi paesi è saldamente legata agli USA per il tramite della Nato. Sono le stesse voci che chiedono un esercito comune europeo, una politica estera unitaria e che nella maggior parte dei casi provengono dalle file della socialdemocrazia europea o del Partito della Sinistra Europea.

Il contrasto tra imperialismo è destinato ad acuirsi e a sfociare in situazione sempre maggiormente conflittuali, di cui si hanno oggi appena i primi accenni. Il continente africano sarà il terreno prediletto di questi scontri che hanno come oggetto principale materie prime, risorse minerarie e energetiche, ma anche terra e acqua. Le potenze occidentali, Stati Uniti ed Unione Europea sono quelle che hanno dimostrato la propensione maggiore all'utilizzo della forza militare.

Unione Europea, Francia in testa, e Stati Uniti, cogliendo l'occasione delle rivolte nel nord Africa hanno cercato di accumulare la situazione dell'Egitto e della Tunisia con la Libia, utilizzando false notizie create ad arte e diffuse dai media occidentali, hanno indotto l'opinione pubblica a credere nella necessità dell'intervento militare in Libia a scopo umanitario. La realtà dei fatti era la necessità di prendere il controllo diretto dell'estrazione di petrolio e gas naturale nella regione, con un contrasto di interessi che si è espresso anche all'interno della stessa Unione Europea. Altrettanto si prepara oggi con la Siria, con una campagna mediatica condotta a reti unificate da mesi,

che esalta i cosiddetti “ribelli” i cui legami con la Cia sono appurati, e prepara il terreno ad un possibile intervento militare. Negli ultimi mesi un assaggio della nuova fase che si è aperta è stato dato ancora una volta dalla Francia, con un intervento in Mali che ha il compito di normalizzare un’intera regione in cui gli interessi economici occidentali vengono difesi anche con l’intervento diretto militare, dando anche un segnale ad altri paesi che si affacciano per interessi nell’area, Cina tra tutti. Un’operazione neocoloniale promossa dal governo socialista di Hollande, e a cui i partiti della Sinistra Europea hanno dato una risposta flebile, incentrata sulla necessità del ripudio di iniziative unilaterali e invocando l’intervento dell’ONU.

Non serve menzionare in questa sede le avventure dell’ONU negli ultimi anni, dalla fine dell’Unione Sovietica che imponeva il veto per ogni iniziativa imperialista. Basta ricordare che il diritto internazionale, più che ogni altro ordinamento, si fonda sui rapporti di forza esistenti e l’ONU è l’organizzazione che in questi anni ha coperto con una veste di legalità internazionale le peggiori guerre imperialiste. Invocarne l’intervento appare quanto mai sinistro.

In questo quadro emergono situazioni di resistenza all’imperialismo che come gioventù comunista abbiamo il dovere di sostenere. La resistenza anti-imperialista si pone su un piano differente dalla piena condivisione politica di quanto avviene nei rispettivi paesi, e non sembra inutile ricordare come il quadro dei paesi che sostengono posizioni di natura anti-imperialista sia assai variegato e come tale vada considerato nelle sue differenze. L’Iran ad esempio rappresenta un modello politico certamente non assimilabile neanche lontanamente ai nostri ideali, e tuttavia tra l’intervento militare programmato da USA, Israele ed Europa e la legittima difesa della sovranità dello stato iraniano e la sua indipendenza dai piani imperialistici che le potenze occidentali hanno in mente, non esiteremo un minuto a schierarci da quest’ultima parte. Discorso simile vale per la Siria di Assad, sulla quale si concentra oggi una campagna mediatica che ha tutti i tratti delle campagne preparatorie di missioni militari.

Appare molto differente la condizione dell’America Latina, dove la creazione di un vasto campo ant imperialista sudamericano, va di pari passo con l’adozione di riforme politiche di stampo socialista nella regione, che generano elementi fortemente progressivi per i popoli sudamericani. Parliamo in particolare di quanto accade nei paesi dell’ALBA, Venezuela in testa. Non è questo il luogo di addentrarsi nelle differenze esistenti all’interno dei paesi dell’ALBA e dei processi in atto, che in alcuni casi presentano determinati limiti. Quel

che ci interessa qui è garantire il pieno sostegno del Fronte della Gioventù Comunista a queste esperienze, non a caso doppiamente attaccate dall'imperialismo americano ed europeo, sia per il loro carattere fortemente antimperialista sia per le riforme adottate all'intero dei paesi. In particolar quanto accaduto in queste settimane con la campagna mediatica contro Chàvez dimostra ulteriormente la centralità del Venezuela, e del processo iniziato con l'elezione di Chàvez negli equilibri della regione e nella tenuta antimperialista e progressista del quadro dei paesi dell'ALBA. Per questo ci impegniamo a difendere strenuamente quel processo dall'attacco mediatico imperialista, a partire dal lavoro che possiamo svolgere tra i giovani.

Similmente è incondizionato il sostegno che la nostra organizzazione dà alla resistenza del popolo palestinese, vittima di un vero e proprio genocidio da parte di Israele, che viene perpetrato con la complicità dei paesi occidentali e dei paesi arabi filooccidentali della regione. Rigettiamo completamente ogni tentativo di assimilare la nostra posizione fermamente contraria all'operato dello stato israeliano con posizioni di stampo antisemita. È un trucco che abbiamo imparato a conoscere e che rinviemo al mittente. Il Fronte della Gioventù Comunista appoggia senza se e senza ma la resistenza del popolo palestinese, la sua legittima aspirazione ad uno stato indipendente e sovrano.

Altro piano ancora riguarda quei paesi che successivamente alla controrivoluzione in URSS e al crollo del socialismo nell'est Europa, sono riusciti a preservare, un sistema di stampo socialista, fondato sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione. Ci rivolgiamo in particolare a Cuba e alla Corea del Nord, con cui il Fronte della Gioventù Comunista si impegna a continuare nella costruzione di stabili relazioni politiche.

Il Fronte della Gioventù Comunista si impegna inoltre a portare avanti una campagna contro la Nato e per l'uscita dell'Italia dalla Nato, contrastando quelle politiche in favore della guerra e di acquisto di armamenti, finalizzate alla preparazione di conflitti a livello globale. Denunceremo l'utilizzo di un elevato livello di risorse pubbliche per la corsa agli armamenti che anche il nostro paese attua, sottraendo fondi alla spesa sociale, con l'intento di legare rivendicazioni immediatamente percepibili alle masse, con il disegno della guerra globale, come temporanea soluzione alle contraddizioni del sistema, via d'uscita dalla crisi. È un'evenienza oggi più che mai possibile, che la gioventù comunista ha il dovere di contrastare con tutta la forza.

### **3) L'Unione Europea e le nostre parole d'ordine.**

Il terreno fondamentale su cui misurarsi oggi è l'analisi dell'Unione Europea. Esso è per noi un fattore determinante, oseremo dire dirimente, per il giudizio sulla situazione attuale, sulle forze politiche su qualsiasi soggetto intenda entrare in relazione con la nostra organizzazione a qualunque titolo. Lo è stato fin dall'inizio quando abbiamo posto come condizione irrinunciabile per l'adesione al Fronte la contrarietà all'Unione Europea.

Nessun tema dimostra il fallimento storico dei partiti opportunisti più dell'Unione Europea, e un'analisi seria e puntuale dell'UE è un nostro dovere preciso in questo momento. In Italia a sinistra alla nostra posizione sull'uscita dall'Unione Europea viene posta una sorta di pre- obiezione di fondo legata alla figura di Altiero Spinelli e al "Manifesto di Ventotene". Non è questo il luogo per addentrarci nell'analisi di un testo complesso, scritto da un uomo per anni iscritto al PCI ed eletto come indipendente nelle sue file, ma non sempre corrispondente a nostra veduta con una corretta indicazione degli obiettivi politici, specie in quegli anni. Tuttavia vogliamo sfatare il mito che la riflessione di Spinelli sia la base della costruzione dell'Unione Europea. La visione di Spinelli partiva da una critica allo stato nazionale che oggi è pienamente trasferibile nell'analisi dell'Unione Europea. Spinelli parlava «germi dell'imperialismo capitalista» nel processo di formazione dello stato nazionale, criticava «i plutocrati che, nascosti dietro le quinte, tirano i fili degli uomini politici per dirigere tutta la macchina dello stato a proprio esclusivo vantaggio, sotto l'apparenza del perseguimento dei superiori interessi nazionali.» Nel "Manifesto di Ventotene" si parlava della costruzione di un'Europa Unita socialista a cui era affidata «l'emancipazione delle classi lavoratrici e la realizzazione per esse di condizioni più umane di vita.» «La bussola di orientamento per i provvedimenti da prendere» era individuata «nell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione». L'errore più grande di Spinelli - non a caso su queste posizioni sempre critico con il PCI - fu concepire un sistema del genere superando il passaggio della presa di potere popolare a livello nazionale, passaggio che Spinelli respingeva in modo preconcettuale, certamente frutto degli anni che aveva vissuto.

Ma anche al netto delle tante critiche che vogliamo rivolgere al "Manifesto di Ventotene" non possiamo fare a meno di constatare come l'Unione Europea è oggi tutt'altra cosa rispetto all'Europa unita di Spinelli, e che i presupposti economici e politici sulla base

dei quali è stata costruita l'Unione Europea sono del tutto antitetici a quelli individuati nel "Manifesto di Ventotene". Nessun accostamento è dunque minimamente accettabile in questo senso e chi lo fa mente sapendo di mentire.

Al posto del socialismo e dell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione – che Spinelli aveva indicato come prospettiva - l'Unione Europea ha fondato il suo intero ordinamento sulla più strenua difesa della proprietà privata in tutte le sue forme, ha posto limiti al potere degli Stati nazionali di espropriare e nazionalizzare le imprese, cancellando gli elementi più progressivi delle costituzioni nazionali, imbrigliandole nelle normative sulla concorrenza, con la sola eccezione di quei processi di nazionalizzazione che sono funzionali al capitale, come le vaste campagne di nazionalizzazione o aiuti alle banche sull'orlo del collasso. Per capire l'entità del fenomeno basta citare alcuni dati. Il 22 dicembre del 2011 la BCE ha concesso 489,19 miliardi di euro di prestiti alle banche a tasso agevolato dell'1%. Poco più di un anno dopo, nel febbraio 2012 sempre la Banca Centrale Europea ha stanziato ulteriori 529 miliardi. Sommando questa cifra si ottengono oltre 1.000 miliardi di euro di prestiti in poco meno di due anni.

L'Unione Europea ha posto le condizioni per la creazione di un mercato unico europeo che lungi dall'elevare complessivamente il livello delle tutele e dei diritti dei lavoratori, ha utilizzato le differenze di condizione prodotta della diversa storia e delle diverse situazioni dei paesi membri, per livellare al ribasso salari e condizioni di lavoro, creando forme di competizione al ribasso tra i lavoratori, a uso e consumo dello sfruttamento padronale. In questo senso ha gestito l'ingresso di nuovi paesi specie nell'est Europa, che depredati da anni di sfruttamento dopo la caduta dell'URSS sono stati consegnati nelle mani del capitale monopolistico a duplice utilizzo: forza lavoro a basso costo, con bassi controlli e scarse tutele dei lavoratori, e pesante strumento di ricatto per i diritti dei lavoratori nei paesi a tutele sindacali più avanzate.

L'Unione Europea ha trasformato in legge i dettami della grande borghesia, ha dato ad essi una veste internazionale più di ogni altra istituzione internazionale, ha prodotto processi che non hanno precedenti nella storia dell'umanità per quanto riguarda le relazioni tra stati ed il diritto internazionale. Ha imposto trasformazioni strutturali che hanno sconvolto interi sistemi produttivi nazionali, accentuando la tendenza alla concentrazione del capitale e alla creazione di monopoli, a scapito della piccola e media impresa, travolta dalla

competizione internazionale.

Con la creazione dell'Euro gli stati sono stati privati della sovranità monetaria, messa nelle mani di una banca centrale europea controllata da istituti bancari privati. L'introduzione della moneta unica su economie profondamente diverse e l'istituzione di una cabina di regia unica a livello continentale ha acuito gli squilibri esistenti, introducendo un ulteriore fattore di destabilizzazione della situazione, e peggiorando la condizione dei lavoratori e delle masse popolari in tutto il continente. Con la crisi dei debiti pubblici, dovuta in larga parte al finanziamento a fondo perduto versati dai governi nazionali alle banche per compiere le ricapitalizzazioni necessarie al mantenimento in vita degli istituti bancari all'indomani del crollo della borsa registrato nel 2009, l'Unione Europea ha compiuto un ulteriore passaggio.

Il debito pubblico è stato utilizzato come leva per imporre la drastica riduzione dei finanziamenti pubblici allo stato sociale, trasformare ogni conquista delle lotte degli anni precedenti in una nuova fonte di profitto per gruppi privati. Non c'è campo, dalla scuola all'agricoltura, passando per qualsiasi settore industriale fino alle modalità di utilizzo delle spiagge, dove l'Unione Europea non abbia imposto la visione del profitto come legge.

Con l'introduzione del Fiscal Compact e il pareggio di bilancio in Costituzione l'Unione Europea ha compiuto un ulteriore e fondamentale passo in avanti nella privazione degli ultimi residui di sovranità in capo agli stati. Il fiscal compact impone tappe di rientro dal debito pubblico impossibili anche con le politiche antipopolari messe in atto dai governi nazionali. Quello che di rado viene detto è che il Fiscal Compact, come trattato internazionale, vincola lo stato indipendentemente dal governo che esercita la sua funzione. Ogni elezione assume il sapore della truffa ancora più di prima, perché chiunque vada al governo, da forze socialdemocratiche a quelle popolari, fino a partiti legati alla sinistra europea, nessuno potrà incidere realmente sulle condizioni reali, sul bilancio, sull'economia del proprio paese se ha come orizzonte il mantenimento della presenza all'interno dell'Unione Europea.

Il grande fallimento del Partito della Sinistra Europea, rappresentato in Italia da Rifondazione Comunista è credere che possa essere possibile un cambiamento di questa Europa. Essi ripercorrono lo stesso errore fatto da Spinelli nel "Manifesto di Ventotene" ossia non fanno i conti con la questione della conquista del potere. Pensare ad un vento riformista che stravolga le basi dell'Unione Europea a tal

punto da trasformarla negli Stati Uniti Socialisti d'Europa è semplice utopia perché vuol dire ignorare le differenze di condizione presenti in questo momento a livello continentale. Una proposta del genere presupporrebbe uno stato avanzato ed identico a livello europeo, ma tutti sappiamo che il livello di contraddizioni prodotte è assai differente ed assai differente è con esso lo stato delle forze politiche rivoluzionarie nel continente. Scartata l'ipotesi della conquista contemporanea del potere su scala continentale ciascuno deve prima di tutto regolare i conti a livello nazionale. All'interno di un quadro indistricabile come quello della UE è chiaro allora che la parola d'ordine dell'uscita dall'Unione Europea non può che essere la parola d'ordine di ogni comunista, perché tappa ineludibile per la conquista del potere popolare.

Noi non confondiamo la conquista del potere popolare con il ritorno alla sovranità nazionale di stampo borghese. A differenza di quanto dicano alcune forze di sinistra, che tentano di far passare la nostra per una posizione nazionalista o di destra, noi conosciamo bene le profonde differenze tra la nostra proposta politica e quanto strumentalmente e populisticamente chiedono forze nazionaliste e neofasciste. Per noi lo stato nazionale borghese è morto e sepolto nell'orizzonte della storia sotto la spessa coltre della globalizzazione, che ha proiettato il sistema produttivo al di fuori dei confini nazionali, rendendolo una forma di impedimento per i profitti del capitale monopolistico. Chi crede che sia possibile tornare alla situazione preesistente compie un'operazione antistorica che non ci appartiene.

La conquista della sovranità popolare non sarà il ritorno al vecchio Stato borghese, che se astrattamente fosse possibile finirebbe per riprodurre ciclicamente le condizioni che ci hanno condotto alla situazione attuale e, in definitiva, non segnerebbe alcun avanzamento per la condizione delle masse popolari, ma la conquista del controllo della collettività sulla produzione e sul sistema economico, l'abolizione dei rapporti capitalistici di produzione, della divisione in classi e della logica del profitto, la conquista della vera libertà per i popoli.

A questo punto potrebbe costruirsi un quadro comune a livello internazionale, sviluppato su un livello di cooperazione improntata a rapporti di solidarietà e fratellanza tra i popoli, di difesa comune antimperialista. Ma questa situazione è ben lontana dalle condizioni attuali ed è dunque inutile sognare ad occhi aperti gli Stati Uniti Socialisti d'Europa, pensando che essi siano possibili attraverso una trasformazione riformistica dell'attuale Unione Europea, quando la realtà dell'Unione Europea è quella dello sfruttamento e il nostro

compito oggi è lottare senza tregua contro di essa. Ben altra cosa è sviluppare in questa fase la massima unità di rivendicazioni e di lotte tra lavoratori, studenti, disoccupati su scala europea, questo è per noi l'internazionalismo proletario oggi, applicato in Europa.

Il Fronte della Gioventù Comunista appoggerà e promuoverà iniziative che vadano nella direzione di un maggior coordinamento delle lotte e per la costruzione di momenti di riflessione ed azione comuni tra le organizzazioni giovanili comuniste che lottano per l'uscita dall'Unione Europea e dall'euro. Sotto questo profilo è necessario intensificare sempre maggiormente le attività comuni per dare su scala continentale una lettura di classe ed un'azione rivoluzionaria come risposta alle politiche imposte dall'Unione Europea, evitando di lasciare i lavoratori e gli studenti prede inconsapevoli di un riformismo socialdemocratico, pura illusione, o peggio ancora del populismo xenofobo e razzista di movimenti neofascisti.

La parola d'ordine per noi è dunque l'uscita dall'Unione Europea e dall'euro, come condizione necessaria per un'Italia socialista, e la formazione del più vasto fronte europeo tra le forze che nei diversi paesi condividono questa linea politica, per combattere insieme il nemico comune capitalista e l'Unione Europea che ne rappresenta lo strumento politico/giuridico primario a livello continentale.

## **PARTE POLITICA - L'ITALIA**

### **4) La condizione economica dell'Italia.**

L'analisi del nostro paese non può partire dalla constatazione della profonda modifica del ruolo svolto dall'Italia nel dopoguerra rispetto ad oggi. Lo sviluppo economico dell'Italia, il suo ruolo politico e la relativa indipendenza di cui poté usufruire per maggiori margini in politica internazionale (vedi la questione mediorientale), erano il frutto del timore dell'avanzata dei comunisti e della presenza della divisione in blocchi del mondo. L'Italia, paese di confine politicamente e geograficamente, beneficiò a lungo di questa condizione, oggi venuta completamente meno.

Il nostro paese ha subito in questi ultimi anni la perdita di settori fondamentali della produzione. Da seconda potenza industriale d'Europa il sistema produttivo italiano ha risentito profondamente della crisi in questi anni. Il crollo più significativo risale al 2009 con la produzione industriale che in un solo anno ha segnato un - 17,4%. Nel 2012 il calo è stato del 6,6%, e gli ordinativi sono calati del

15,3% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, a rendere chiaro che la ripresa tanto annunciata non ci sarà. Dall'industria tessile, alla cantieristica navale, ai settori tecnologici, a quelli legati alla ricerca farmaceutica, non c'è settore, specie tra quelli di avanguardia, dove le industrie nel nostro paese non abbiano serrato in massa i cancelli.

Quest'analisi non vuol dire certamente che tutti stiano peggio. Basta citare i dati dell'Istat per capire come in questi anni di riduzione di posti di lavoro, chiusura di fabbriche, perdita complessiva di settori produttivi, in Italia una parte ristretta della popolazione abbia guadagnato. Secondo un rapporto pubblicato dalla Banca d'Italia lo scorso dicembre le famiglie hanno perso in media il 3,4% della ricchezza rispetto al 2010, dato che sale al 5,8% nel confronto con il 2007. Ma quello che emerge è l'aumento della polarizzazione sociale con il 50% della popolazione che detiene appena il 10% della ricchezza nazionale prodotta, mentre il 10% più ricco detiene il 45,8% della quota complessiva. Analizzando i trend statistici degli ultimi anni l'impennata del processo di divaricazione ha come inizio gli anni '80, un picco nel 1992, con l'entrata in vigore del trattato di Maastricht e le riforme del governo Amato, e un'ulteriore aumento negli anni della crisi post 2007. Secondo dati OCSE lo stipendio medio del 10% più ricco della popolazione è oltre 10 volte superiore a quello del 10% più povero e la quota di reddito nazionale complessivo detenuta dall'1% più ricco è passata dal 7 al 10% negli ultimi 20 anni.

Un enorme spostamento di ricchezza avvenuto complessivamente in pochi anni che ha riguardato negativamente prima di tutto la classe operaia, ed in secondo luogo il ceto medio artigiano, piccolo imprenditore e dei lavoratori autonomi. Seguendo l'indagine di Bankitalia sulle famiglie emerge come tra il periodo 1977/1980 e il 2004/2006 la diffusione della povertà sia aumentata dell'11,3%, toccando il 31,3% tra gli operai, del 4,5% tra altri lavoratori dipendenti, e dell'1,5% dei lavoratori autonomi, con un aumento di circa il 20% al Sud Italia.

I dati della disoccupazione sono in costante aumento, con una previsione del 12% al 2014, destinata con tutta probabilità ad aumentare data la mancanza del rinnovo di forme di ammortizzatori sociali, come la cassa integrazione in deroga, non più finanziate dal governo Monti negli ultimi mesi della passata legislatura.

Il settore produttivo italiano ha pagato in questi anni prima di tutto il peso della globalizzazione e dell'apertura delle frontiere dei mercati. Un'economia retta in gran parte da forme di piccola e media industria (in Italia il 95% delle imprese presenti impiega meno di dieci

lavoratori), spesso a conduzione familiare che non riescono a competere a livello internazionale con i bassi costi delle merci prodotte nei paesi emergenti. Questo processo produce contemporaneamente la chiusura di interi settori della produzione – il caso emblematico è quello delle industrie tessili – e dall'altra la concentrazione in complessi monopolistici sempre più forti, unici in grado di reggere la competizione internazionale sui prezzi.

Un elemento decisivo per questo processo è stato l'introduzione dell'Euro e la fine del controllo dello Stato italiano sulla moneta. Gli interventi periodici di svalutazione della Lira avevano consentito per anni il mantenimento di determinate condizioni salariali e di lavoro, che per la debolezza della moneta, non gravavano eccessivamente sul costo finale delle merci. Questa politica non è stata più possibile dal momento dell'ingresso nella moneta unica.

Si è prodotta così una forte frattura tra grande impresa e piccola impresa, che si ripercuote nella differenza di visione europea ed internazionale della prima, nazionale della seconda, che chiederebbe misure protezionistiche, un antistorico ritorno alla situazione precedente. Il contrasto si esprime in modo evidente nelle forme di regolamentazione, del tutto rifiutate dalla prima e costantemente ricercate dalla seconda. Anche riguardo alla contrattazione collettiva nazionale si percepisce l'insofferenza della grande impresa a sottoporsi al limite del contratto nazionale. Per la grande impresa l'idea della contrattazione collettiva è un ostacolo insormontabile alla possibilità di aumentare orari di lavoro e di ridurre i salari. I grandi monopoli vogliono utilizzare appieno tutta la loro forza contrattuale individuale, trattare lavoratore per lavoratore, e il contratto collettivo nazionale è il primo obiettivo da distruggere o svuotare di significato. L'attacco padronale si concentra in questa direzione con grande forza ed ha già ottenuto i primi risultati con l'accordo del 2012 sulla "produttività".

Quella della "produttività" è l'ennesima parola utilizzata per fondere tra le masse un falso mito. Per le settimane che hanno preceduto l'accordo sottoscritto da CISL e UIL i media italiani non hanno parlato che della produttività, in modo per giunta assai poco veritiero. Si è cercato – riuscendoci – di far credere che la produttività del lavoro fosse rimasta identica dal 1992 ad oggi, quando in realtà secondo i dati Istat, citati impropriamente dai media, la produttività del lavoro è cresciuta in venti anni di circa il 20%. Se si pensa che la produttività del capitale è diminuita ad un tasso medio annuo dello 0,7% si capisce facilmente il processo in atto. Le imprese non investono perché sanno che in queste condizioni non ci sono margini

di profitto, e al contrario cercano forme che nel breve-medio periodo consentano delle boccate d'ossigeno. Ci riferiamo in particolar modo agli aumenti dell'orario di lavoro e alla ulteriore contrazione dei salari.

Il livello salariale in Italia è fermo al 1993. Sempre secondo la citata indagine dell'Istat “tra il 1993 e il 2011 le retribuzioni contrattuali mostrano, in termini reali, una variazione nulla.” Incrociando i due dati si evidenzia come i lavoratori in cambio di un generale aumento della produttività del 20% non abbiano ricevuto assolutamente nulla in termini di aumenti salariali reali. L'emergere di una massa enorme di disoccupati, che nelle fasce giovanili trova ulteriore aumento, contribuisce a creare quello che Marx definiva “esercito industriale di riserva”, che sommato all'immigrazione, consente di utilizzare la disponibilità di forza lavoro a basso costo come ulteriore strumento di ricatto contro i lavoratori. I termini sono più o meno questi: “o lavori di più e mi costi di meno, oppure sono pronto a rimpiazzarti”.

Questo modello ha avuto la sua prima applicazione nel gruppo FIAT a partire da Pomigliano, poi Mirafiori, per essere oggi estesa all'intera filiera produttiva. La FIAT è l'emblema dell'industria monopolistica che guarda oltre i confini nazionali, con l'apertura di fabbriche in Polonia, Messico, Brasile e Serbia, con livelli salariali e costi di produzione inferiori a quelli italiani. L'uscita da Confindustria della FIAT è la prova di quanto oggi il capitale monopolistico voglia avere le mani libere persino dagli accordi delle associazioni padronali, perché capace di ottenere risultati migliori, senza la zavorra della piccola impresa. I referendum di Pomigliano e Mirafiori sono stati dei veri e propri ricatti, che hanno mirato a spezzare la schiena ad ipotesi di resistenza operaia proprio nei luoghi simbolo. Stiamo parlando del simbolo dell'industria italiana, delle lotte del movimento operaio e della più grande fabbrica del mezzogiorno d'Italia.

Un simbolo caduto è stato anche l'articolo 18, la parte più progressiva dello Statuto dei Lavoratori, cancellato dal governo Monti, con la complicità dei sindacati filo padronali. La libertà di licenziare, senza troppi ostacoli viene così portata a compimento definitivo, essendo applicabile anche ai lavoratori con contratto a tempo indeterminato.

Il resto era già stato ampiamente ottenuto, con l'introduzione della precarietà del lavoro. Un'introduzione - è sempre bene ricordarlo - che porta la firma di un governo di centrosinistra. Con le successi-

ve modifiche introdotte dalla legge Biagi, oggi il sistema della precarietà è un vero e proprio canale aperto alla libertà del licenziamento senza formalità, che si esplica con il non rinnovo del contratto. Un sistema destinato a prevalere nel lungo periodo e che in un certo senso lascia a progressivo esaurimento i contratti a tempo indeterminato.

Una condizione del tutto particolare subisce in questo quadro il Sud Italia. Un sistema economico debole è stato scosso dalla chiusura di fabbriche importanti, basti pensare a Termini Imerese, e attende ulteriori sviluppi con Pomigliano, con la cantieristica navale e con la situazione dell'Ilva di Taranto. Quest'ultima merita una menzione per la straordinaria crudeltà quotidiana con cui il capitalismo pone ogni giorno il ricatto agli abitanti di Taranto tra la disoccupazione e un inquinamento ambientale che non ha eguali, e che produce tassi di malattie e morti impensabili in ogni altra parte del mondo. Qui l'abbattimento dei costi della merce, non potendo ottenersi sui livelli salariali, è stato ottenuto attraverso la costante mancanza di risanamento ambientale e innovazioni del modello di produzione, che rendono l'acciaieria di Taranto una delle più inquinanti al mondo, superando in negativo persino le tecnologie utilizzate nei paesi emergenti.

L'Unione Europea ha inciso più di ogni altra con forza sul settore agricolo italiano, attuando una politica di disincentivo alla produzione agricola, abbassando i requisiti qualitativi e sanitari dei prodotti alimentari, rendendo le merci provenienti dal Nord Africa più appetibili per i mercati, acuendo la concentrazione nelle grandi catene di vendita alimentari a scapito della piccola vendita tradizionale. Immense risorse di lavoro e di sviluppo per il paese sono lasciate in rovina, perché non convenienti sotto il profilo economico, con aziende, spesso straniere, che possono acquistare grandi appezzamenti di terreno a prezzi stracciati, che in molti casi vengono riconvertiti in terreni edificabili o utilizzati per la produzione di energia, facendo diventare anche le energie rinnovabili una fonte di profitto in mano a pochi gruppi economici.

### **5) La svendita dello Stato ed il debito pubblico.**

A partire dalla fine degli anni '80 lo stato italiano ha portato avanti una politica sistematica di dismissione del patrimonio pubblico e delle partecipazioni statali nelle aziende. Si tratta di una politica nata in applicazione dei dettami europei sulla concorrenza e sul libero mercato. Le privatizzazioni, che a detta dei governi che le avviarono, avrebbero dovuto portare benefici alle casse dello Stato, si risolsero in realtà in un aumento ulteriore del debito pubblico, in favori a gran-

di gruppi imprenditoriali e bancari, e nella chiusura di molte attività produttive.

Dalla telefonia, alle autostrade, passando per l'industria dell'acciaio, l'editoria, i trasporti, ogni settore ha subito una o più privatizzazioni, che nella maggior parte dei casi hanno trasformato monopoli pubblici in monopoli privati. E lo hanno fatto vendendo le parti non indebitate delle aziende pubbliche e lasciando allo Stato l'onere di pagare debiti o di tenere quei rami aziendali non ritenuti redditizi, senza vincolare gli acquirenti a forme di investimento.

Il risultato è che venti anni dopo il debito pubblico nonostante riforme sul lavoro, sulle pensioni, svendite di beni pubblici è aumentato, arrivando a toccare il 120% del prodotto interno lordo e sfondare quota 2.000 miliardi di dollari nello scorso dicembre. Per di più si è prodotta una generale chiusura di attività produttive e una macchina enorme di profitto per i privati. Basta vedere la gestione dell'ex Italsider, privatizzata e smembrata con la chiusura di Bagnoli, dove il risanamento ambientale non è mai arrivato, come non sono mai arrivati i posti di lavoro promessi, e la questione dell'Ilva di Taranto, sempre ex Italsider, dove ai Riva è stato concesso e tuttora è concesso di fare ciò che vogliono a scapito di qualsiasi criterio che non sia quello del profitto.

Ogni anno lo Stato italiano paga circa 80 miliardi di euro per il pagamento dei soli interessi del debito pubblico, interessi che sono la ragione primaria della crescita esponenziale del debito. Per capire l'impatto di questa quota sull'economia italiana basta dire che rappresentano circa il 4,5 % del Prodotto Interno Lordo e che la legge di stabilità varata dal governo Monti, che ha previsto 12 miliardi di euro di tagli alla spesa pubblica, a costo di licenziamenti, blocchi di assunzioni, tagli lineari a scuola, sanità, università, finanziamenti agli enti locali, è andata a coprire una quota del pagamento degli interessi. Tutti i cosiddetti "sacrifici" non consentono il ritorno sul debito pubblico, ma consentono il pagamento costante degli interessi previsti. Insomma ogni taglio alla spesa pubblica consente una rendita annuale ai gruppi del capitale economico e finanziario detentori del debito pubblico italiano.

Sempre a partire dagli anni '80 infatti il debito pubblico italiano, da forma di piccolo risparmio nazionale si trasforma in preda dei grandi istituti finanziari. Secondo dati della Banca d'Italia il 56% del debito pubblico italiano è gestito da banche, assicurazioni, società private estere e fondi italiani gestiti all'estero, il 15% da banche italiane, l'11,4% da gruppi assicurativi italiani, il 14% da investimenti

privati. La recente vicenda del Monte dei Paschi di Siena mostra ulteriormente l'intenzione della classe politica di garantire a spese pubbliche forme di salvacondotto agli interessi privati dei grandi istituti bancari. Con oltre 21 miliardi di euro di debiti, la terza banca italiana pesa come un macigno su tutto il Paese, con il governo che ha prestato – senza adeguate contromisure – l'equivalente del gettito totale dell'IMU per coprire i debiti del MPS.

Il debito pubblico costituisce la leva fondamentale del processo di dismissione dello stato sociale in Italia. L'idea stessa del debito pubblico, grazie al sapiente lavoro dei media, induce le masse a credere che in questi anni si sia vissuti al di sopra delle nostre possibilità. Si fa passare l'idea che la spesa per sanità, scuola, università, l'assicurazione dei diritti conquistati nel dopoguerra siano la causa dell'aumento del debito pubblico, inducendo un comportamento di accettazione passiva all'idea della necessità della riduzione della spesa pubblica. Noi dobbiamo combattere con forza queste menzogne.

Il Fronte della Gioventù Comunista sostiene la parola d'ordine del ripudio unilaterale del debito pubblico, con la rinuncia al pagamento del debito e degli interessi connessi, ad eccezione di quella parti – minoritarie – che costituiscono parte d'investimenti legati a forme di piccolo risparmio dei lavoratori dipendenti e dei pensionati, inseriti principalmente nei fondi pensione ed in forme assicurative imposte dalla legge in sostituzione delle pensioni retributive. Ma nessun euro deve essere versato nelle casse di società monopolistiche, gruppi assicurativi e bancari. Il ripudio unilaterale del debito, insieme all'uscita dall'Unione Europea e dall'euro, sono obiettivi indispensabili per la costruzione del socialismo e devono procedere di pari passo. La mancanza di uno di questi si risolverebbe in altre forme di sfruttamento e peggioramento delle condizioni dei lavoratori, dei pensionati, degli studenti.

### **6) La crisi del sistema politico e le elezioni del 2013.**

Le elezioni politiche 2013 consegnano un'Italia spaccata, delusa con un numero sempre maggiore di astenuti (2 milioni e mezzo in più) ed un voto che si è orientato massicciamente verso il movimento 5 stelle, che in pochi anni è divenuto il primo partito italiano. Ad uscire sconfitto dalla tornata elettorale è indubbiamente il disegno di austerità proposto dall'Unione Europea, che tuttavia a causa della mancanza dell'organizzazione di classe, si è orientato in modo disorientato verso diverse opzioni in campo, tutte non in grado di mettere in discussione complessivamente quel sistema.

La sconfitta del centro e della sinistra è palese. Abbiamo assistito in questi mesi ad un tentativo di normalizzazione del paese, condotto prima da un governo imposto dall'Unione Europea e dai poteri forti, e successivamente dal tentativo di riportare tutto alla sfida tra centrodestra e centrosinistra, con l'elettorato di centrosinistra mobilitato per impedire il ritorno di Berlusconi al governo. Il risultato delle elezioni non è che un'impetosa fotografia del disastro condotto in questi anni. Ad un richiamo alla responsabilità, e alla mobilitazione di un elettorato di tifosi, dall'altra parte sia verso Berlusconi che verso Grillo si contrappone un vero e proprio blocco sociale, che nella sua maggioranza ha votato contro l'austerità. Un voto di pancia e senza molta coscienza, ma non potrebbe essere altrimenti.

Mentre Monti incarnava l'essenza dei veri poteri, un'essenza fin troppo esplicita per una diretta competizione elettorale, il Partito Democratico rincorreva sul terreno dell'affidabilità verso i poteri forti, cercando l'approvazione delle cancellerie estere, più che quella popolare. In tutto questo Grillo da una parte e Berlusconi dall'altra, con grandi differenze geografiche, di età, anche di proposte, hanno proposto a titolo differente elementi di critica verso l'Europa, il peso della tassazione e per quanto riguarda Grillo il sistema politico in generale.

Grillo in particolare è riuscito a intercettare i consensi del cosiddetto ceto medio, che con la crisi economica subisce una tendenza alla proletarizzazione. In particolare la piccola impresa, il lavoro autonomo, ma anche larghe fasce del lavoro dipendente hanno costituito quel blocco sociale che ha appoggiato il Movimento 5 Stelle, con un'idea di rinnovamento del quadro politico e di maggior indipendenza dai mercati finanziari. Non è un caso che Grillo abbia eroso fortemente il consenso della Lega specie nel nord est, con un'attenzione alla condizione della piccola impresa, testimoniata anche da incontri avvenuti nel periodo della campagna elettorale. Il Movimento 5 Stelle è inoltre riuscito ad intercettare una fortissima fascia di elettorato giovanile, portando a compimento un processo di attrazione nei confronti delle nuove generazioni già evidente nei mesi scorsi, come elemento di sfiducia nel sistema borghese che le forze rivoluzionarie non sono riuscite ad intercettare.

Al contrario su Berlusconi si è orientata quella fascia più conservatrice, probabilmente anche per differenza di età, con una maggiore incidenza tra pensionati. La rimonta di Berlusconi si spiega con l'annuncio sulla restituzione dell'IMU e la ridiscussione dell'euro, che hanno prodotto il paradosso di un centrodestra che, certamen-

te per soli scopi elettorali, ha tuttavia utilizzato parole d'ordine che hanno fatto presa su pensionati e lavoratori.

Il risultato è una situazione inedita con una paralisi istituzionale evidente, tre forze politiche tra loro difficilmente compatibili che saranno chiamate nei prossimi giorni a trovare equilibri di governo. Non siamo in grado di dire oggi quale sia l'assetto che questa situazione prenderà, ma quel che è certo è che l'equilibrio sarà instabile e con tutta probabilità si tornerà entro breve a nuove elezioni politiche.

In tutto questo la variante più incerta è il Movimento 5 Stelle. L'unione tra un blocco sociale descritto, la parola d'ordine della critica al sistema politico, alla casta e ai privilegi, un insieme di messaggi a volte contraddittori ma chiari e certamente diffusi a livello di coscienza collettiva, ha prodotto una crescita esponenziale di questo movimento, che tuttavia non sappiamo con certezza in che modo si comporterà oggi. Analizzando il programma del M5S emergono punti programmatici tradizionalmente legati alla sinistra e all'ecologismo, come la difesa dei beni comuni, l'acqua, il no alla TAV, la difesa della Costituzione; elementi presenti a livello culturale di massa come la meritocrazia, la difesa dell'economia reale, la lotta alla mafia; così come elementi di destra come una visione interclassista e nazionale la questione della cittadinanza, l'abolizione del valore legale del titolo di studio, i buoni scuola, una non chiara determinazione del valore dell'antifascismo, in parte negata da Grillo, in parte riaffermata in campagna elettorale da altri esponenti. Insomma si tratta di una realtà molto complessa, frutto della condizione economica e politica dell'Italia e dell'assenza di una presenza di classe organizzata. Il fenomeno Grillo andrà analizzato e per farlo avremo bisogno di vedere come si comporterà, per avere nei prossimi mesi una definizione più chiara. Alcuni elementi ci sembrano tuttavia chiaribili da subito.

Parlare del Movimento 5 Stelle come di un movimento fascista è profondamente errato, sintomo di una chiusura in una definizione conosciuta e dunque confortante per una certa sinistra, che pensa di poter salvare sé stessa e le sue incapacità accusando tutti di fascismo. Noi diamo del fascismo la definizione che diede la Terza Internazionale, con Dimotrov e Togliatti. Partendo da quella posizione ci pare chiaro che ad oggi Grillo non dispone del sostegno della grande borghesia, che anzi avversa. Sappiamo che il fascismo agli inizi partì con un programma diverso, fortemente anti-sistema, ma l'elemento reazionario che portò alla presa del potere del fascismo, presupponeva l'esistenza di un forte movimento di classe organizzato ed in

ascesa, situazione che oggi non vediamo. Il sistema capitalistico non ha (ancora) bisogno dell'uomo forte e della dittatura perché per ora non c'è nulla da cui salvarsi! Questo chiaramente non vuol dire che tutto ciò non possa accadere in futuro. Solo che è troppo presto per saperlo con certezza.

D'altra parte non condividiamo le dichiarazioni di voto date al M5S anche da parte di organizzazioni comuniste, con l'argomentazione che il voto al M5S costituisca un forte elemento di distruzione del quadro politico. Non lo crediamo perché, pur condividendo alcune premesse, riteniamo che la priorità sia la costruzione del protagonismo di classe e che il peggioramento delle condizioni senza l'adeguata capacità politica dell'organizzazione di classe, rischi di far scadere tutto in una logica del "tanto peggio tanto meglio" che da sola non porta a nulla.

In generale crediamo che il Movimento 5 Stelle potrebbe subire infinite modificazioni, in base a come i suoi parlamentari sapranno gestire la loro condizione, se accadranno scandali, se l'azione del movimento sarà incisiva o meno, in base a quale decisione si prenderà sul governo del paese, se si troverà all'opposizione oppure in una seppur particolare maggioranza, su quale darà la decisione sulla natura e sull'organizzazione, nel rapporto tra Grillo e Casaleggio, con i parlamentari eletti. Le varianti sono troppe e dal loro sviluppo dipenderanno processi che potrebbero portare quella forza da implodere a diventare prima forza di governo. Di certo alcuni nodi di un programma confuso potrebbero venire al pettine aprendo margini di intercettare la delusione.

Più che addentrarsi nelle previsioni è certo che possiamo leggere alcuni elementi sulle cause. Il movimento 5 stelle è il prodotto dell'inconsistenza della sinistra e della mancanza di un progetto credibile, di una visione del mondo da contrapporre alla destra con un progetto politico organizzato. Senza tutto questo il M5S non esisterebbe. Quindi da parte nostra deve esserci la massima umiltà, la volontà di riconquistare a livello di massa, una parte rilevante di quanti oggi sostengono Grillo, specie tra i giovani studenti ed i lavoratori, sfruttando quelle contraddizioni non sciolte che arriveranno certamente a prodursi. C'è da trasformare una posizione di antipolitica di pancia diffusa a livello di massa, in una posizione di testa, che sappia individuare i reali responsabili della attuale situazione. Un'evoluzione da una posizione istintiva e giusta di accusa alla classe politica, ma che è assolutamente insufficiente se non si mette in discussione il sistema capitalistico nel suo complesso. Alla lunga questa verità non

potrà che emergere di fronte all'acuirsi della crisi e al peggioramento della situazione del paese.

E' in definitiva il sistema politico parlamentare borghese a vivere una crisi di fiducia enorme, dovuta in larga parte a scandali, corruzione, privilegi e da una corretta percezione – che non individua le giuste cause – di una assoluta identità delle politiche portate avanti dai partiti rappresentati in Parlamento. Non saremo noi la scialuppa di salvataggio di questo sistema, e la nostra attività, le nostre azioni, le nostre modalità di militanti, non dovranno mai dare alcuna impressione di mischiarsi con il sistema dei partiti borghesi presenti in Parlamento, o che accettano l'orizzonte parlamentare come unica via di azione politica.

È necessario al contrario dare gli elementi corretti di analisi per far capire il nemico principale e trasformare un “movimento di pancia” che assume come reale ciò che superficialmente riesce a vedere, in un “movimento di testa” che comprenda ciò che realmente è. La cosiddetta “casta”, i privilegi della politica, sono certamente elementi presenti che vanno combattuti, criticati senza appello, che devono mettere in evidenza la differenza dei comunisti rispetto al resto. Ma dobbiamo dire con altrettanta chiarezza che se esistono privilegi per i politici esistono perché un sistema di interessi, che altro non è che il sistema capitalistico, ha bisogno di una politica asservita, che deve votare sempre a favore di quegli interessi e che solo il superamento di quel sistema potrà eliminare alla radice la corruzione, gli stipendi d'oro e i privilegi della politica.

Dobbiamo avere la capacità di ricondurre questo giudizio alle ragioni economiche e politiche reali. Quando si assume che tutte le forze politiche sono uguali, bisogna aggiungere nell'analisi che lo sono quelle che accettano comuni riferimenti economici ed ideologici che rendono, in un contesto generale - che abbiamo descritto precedentemente - l'Italia un paese privo di sovranità. Le forze politiche che accettano il quadro delle relazioni imposte dalla UE, favorevoli alla grande borghesia e alle banche, sono uguali perché promuovono le stesse politiche. Mettere le differenze tra noi e loro è una necessità assoluta.

### **LA QUESTIONE COMUNISTA.**

Come siamo potuti arrivare a questo punto? Come è stato possibi-

le che in Italia nel giro di vent'anni una tradizione politica e culturale legata alla storia del più grande Partito Comunista d'occidente sia svanita nel nulla? Fare i conti con la nostra storia è una premessa necessaria e non rinviabile, per chi come noi ha l'ambizione di ricostruire la presenza organizzata dei comunisti, a partire dalla gioventù, nel nostro paese. Si tratta di un percorso di analisi che incrocia questioni nazionali con quelle internazionali e che per ovvie ragioni non si pone l'obiettivo di essere omnicomprensivo, ma di iniziare con la forza di un documento congressuale, una ricerca di analisi storica che ci impegniamo a condurre nei prossimi anni. Volutamente ci concentreremo in modo particolare sulla "nostra storia" tralasciando fatti che meriterebbero di essere approfonditi in un'analisi storica complessiva.

### **7) Fare i conti con la nostra storia.**

Il Partito Comunista Italiano è stato certamente un grande partito, che ha segnato la storia del nostro paese, che ha contribuito in modo determinante (per non dire quasi esclusivo) alla formazione della lotta antifascista, a dare coscienza a milioni di lavoratori nel nostro paese, ad emancipare la condizione di milioni di persone. "Un paese pulito in un paese sporco" come scrisse Pasolini. La storia del PCI ha subito in questi anni attacchi feroci venuti da destra e spesso anche da sinistra, con il tentativo di revisionare la nostra storia. Contro questo tipo di attacchi il Fronte della Gioventù Comunista si schiererà senza alcun indugio nella difesa della storia del PCI come parte fondamentale della storia del movimento operaio italiano. Ma questo non toglie la necessità di un'analisi profonda del ruolo del Partito Comunista Italiano nel dopoguerra, di quegli errori compiuti che hanno permesso anni dopo, che dirigenti del PCI fossero i promotori di una revisione a 360° della loro storia politica, che hanno condizionato fortemente la storia dell'Italia dagli anni '60 in poi, che hanno certamente contribuito in modo diverso, alla creazione delle premesse del disastro su cui la nostra generazione è chiamata al difficile obiettivo della ricostruzione.

Ci sono alcuni passaggi importanti della storia del PCI che non possono essere ignorati per il profondo impatto che ebbero. La svolta di Salerno promossa da Togliatti sarebbe stato un passaggio tattico corretto se purtroppo non si fosse rivelata negli anni una decisione di tipo strategico, con il progressivo abbandono da parte del PCI della prospettiva rivoluzionaria. Le vicende che ruotarono intorno alla completa smobilitazione dell'esercito partigiano, la sostituzione ed

emarginazione di dirigenti e quadri politici provenienti dalle file della lotta partigiana, tanto a livello locale quanto nazionale, dovranno essere studiate con attenzione, per il significato profondo, potremmo dire la scelta di campo, che si realizzò nella storia del PCI. Questa affermazione non va confusa con l'idea che ci fossero le condizioni per l'insurrezione, che come dimostrò chiaramente la situazione che si verificò in Grecia non c'erano. Ma come disse Pietro Secchia "tra fare l'insurrezione e non fare niente, ce ne passa".

Con questa breve frase di Secchia si può descrivere appieno la politica del PCI negli anni dell'immediato dopoguerra, con un sempre più evidente abbandono dell'orizzonte rivoluzionario. Secchia rimproverava ai vertici del PCI il progressivo abbandono della prospettiva della conquista del potere politico da parte dei lavoratori. "E' giusto - scrisse Secchia nel 1955 - che non ci si pensi più? Che vi siano dei compagni giovani che non ci pensano mai? " Si tratta di una descrizione evidente di qualcosa che stava accadendo, di una mutazione che poi avrebbe prodotto quei giovani dirigenti che furono in prima linea durante la svolta della Bolognina.

Il Partito Comunista Italiano sposò una piena fiducia nel sistema politico parlamentare. Certo rimase un grande partito, con presenza sul territorio, con un'attività di massa, con numeri di iscritti che ne facevano il primo partito comunista del mondo occidentale, con un influsso sulla politica del paese enorme. La fiducia nel parlamentarismo fu causa anche di scontri con la dirigenza del Cominform. Dovremo analizzare con attenzione le critiche mosse alla condotta del PCI dalla dirigenza sovietica nel 1947, così come la nota volontà di Stalin di affidare a Togliatti - figura di indiscusso prestigio a livello internazionale - la segreteria del Cominform, anche con lo scopo di permettere una diversa direzione in Italia. Dialetticamente dobbiamo avere la capacità di valutare i processi, nella loro progressività e nella loro non immediatezza nel produrre gli effetti, fuggendo da facili schematismi e giudizi senza appello.

Gli anni successivi furono quelli del progressivo scollamento tra il Partito Comunista ed una nuova generazione che si affacciava alla lotta. Si tratta del passaggio cruciale che più di ogni altro ha segnato il destino del nostro paese. Anche qui il contesto internazionale ha il suo peso, con la frattura del mondo comunista, con la rottura tra URSS e Cina, che di certo indebolirono la possibilità di una prospettiva unitaria, anche nella sua comprensione, dello scontro in atto. Il movimento del '68 mostrò la crisi di due mondi che non si capivano, che a parte le dichiarazioni di appoggio, non si sviluppò mai nella

giusta direzione.

Gli anni settanta sono un periodo della storia su cui dovremmo fare un grande sforzo di analisi negli anni a venire per analizzare i fatti che si produssero. Il sempre maggiore allontanamento del PCI dalla prospettiva della conquista del potere apparve evidente gli anni della segreteria Berlinguer con il compromesso storico, la dichiarazione sulla NATO, l'elaborazione teorica dell'eurocomunismo. La figura di Berlinguer è oggi ricordata per onestà, moralità, dedizione alla vita di partito, simbolo di un modo di fare politica oggi totalmente assente anche in coloro che se ne professano eredi. È un giudizio assai diffuso a livello di massa, con cui non possiamo non fare i conti, che parte da una valutazione morale su una persona, certamente veritiera, ma che tralascia completamente le responsabilità storiche profonde che nel periodo della sua segreteria, Berlinguer ebbe. Non si può capire il Napolitano, primo Presidente della Repubblica ex PCI, garante in Italia dell'Unione Europea e della Nato, senza fare i conti con la progressiva degenerazione del gruppo dirigente e in definitiva dello stesso PCI.

Quanto si produsse “alla sinistra” del PCI merita anch'esso un'analisi profonda che abbia una portata storica e politica. Nella stragrande maggioranza dei casi i gruppi della sinistra extra-parlamentare produssero analisi che si distanziavano progressivamente dal marxismo – leninismo, e che sono le basi per la creazione di teorie oggi in voga in ambiti di movimento, che, lungi dall'attualizzare con l'analisi i fondamenti del marxismo, hanno compiuto un'operazione di revisione fortissima, di cui ancor oggi paghiamo le conseguenze. I piccoli gruppi e partiti ML al contrario non riuscirono mai ad uscire da un esasperato settarismo, che ne condizionò negativamente le possibilità effettive di incidere sulla società.

Discorso a parte merita chi scelse la via della lotta armata in quegli anni. Oggi troppo spesso l'analisi politica di quanto accadde e degli esiti che produsse viene sostituita da una visione romantica e idealista delle singole figure e di quegli anni. Bisogna avere la lucidità di separare i piani e affrontare una discussione sulla base di un'analisi marxista.

Già Marx ed Engels ammonivano sulla “fantasia di sovvertire l'intera società con una congiura” evidenziando come dal punto di vista di un'analisi materialista, essa partisse da premesse di natura volontaristica che non avevano nell'analisi reale dei rapporti reali la loro base. Scrisse Marx che essi sbagliando consideravano “la pura volontà come ruota motrice della rivoluzione”. L'analisi storica non

può non notare come il fallimento della lotta armata del secondo dopoguerra in Italia ha perfettamente ricalcato le critiche scritte da Lenin nel 1901, ed in particolare la critica all'idea che l'esempio di un ristretto gruppo di individui potesse produrre una sollevazione delle masse. Lenin definiva queste soluzioni "tendenze che esprimono solo la tradizionale instabilità di idee degli strati intermedi e indefiniti della intellettualità, e che si sforzano di sostituire al legame con determinate classi una azione tanto più chiassosa quanto più fortemente si fanno sentire gli eventi." Per Lenin in definitiva il risultato è quello di "disorganizzare non le forze governative ma quelle rivoluzionarie".

Al di là del giudizio personale sulla vita e ancor di più sulla morte di quanti intrapresero quella scelta, il giudizio politico non può essere che netto. La perdita progressiva della prospettiva della presa del potere da parte del PCI nel quadro generale della rottura dell'unità del movimento comunista internazionale, è il processo che porta la principale responsabilità storica della condizione attuale. Chi, comprendendo quella deriva, preferì la via della lotta armata ad una battaglia ideologica e politica aperta contro quella degenerazione, battaglia che allora avrebbe potuto incontrare un importante sostegno di massa, fece una scelta politica sbagliata, pensò di poter sostituire la lotta di classe con forme di lotta individuale, ed ebbe come conseguenza un ulteriore arretramento dei rapporti di forza. Questa verità va tenuta sempre presente.

### **8) Gli anni dell'opportunismo.**

L'inizio degli anni '80 con la sconfitta del referendum sulla scala mobile e la marcia dei quarantamila alla FIAT di Torino segnarono l'acuirsi del processo descritto precedentemente che portò a compimento tutto quanto accumulato in precedenza. La fine del PCI con la svolta della Bolognina, fu quasi un cogliere al balzo un momento storico importante – che i comunisti avrebbero dovuto analizzare in tutt'altro senso – per compiere la definitiva trasformazione. Furono gli anni del voto favorevole dell'ultimo PCI ai bombardamenti in Iraq, del totale abbandono dell'adesione ideologica sostituita con quella programmatica.

Il processo che portò alla nascita del Partito della Rifondazione Comunista rappresentò la possibilità di mantenere aperta in Italia la presenza organizzata dei comunisti, processo che tuttavia non seppe creare negli anni una seria unità ideologica nelle sue componenti, e al contrario è finita per incarnare tutte le contraddizioni vecchie e

nuove. Una prova tanto vera quanto autentica è la descrizione che l'attuale segretario Paolo Ferrero ha fatto di sé, definendosi "un comunista tendenzialmente libertario, più facilmente definibile un liberale di estrema sinistra" a riprova di un confuso eclettismo che è stato alla base di quel progetto politico. La scissione e la nascita del Partito dei Comunisti Italiani e l'appoggio al centrosinistra negli anni delle riforme sul lavoro, sulla scuola, della guerra NATO in Kosovo, della modifica del Titolo V della Costituzione sono macigni pesanti. Così come lo è la via di distruzione intrapresa da Bertinotti, segretario del PRC per quindici anni delle basi teoriche del marxismo. Il rifiuto della violenza, la teroria del "movimento dei movimenti", la creazione della Sinistra Europea e in ultimo la fine anche dell'ultimo baluardo di difesa di Rifondazione, l'alternatività al centrosinistra, con l'appoggio al secondo governo Prodi, l'accettazione della Presidenza della Camera, suonata come un vero e proprio tradimento alle istanze che si diceva di voler rappresentare.

Nell'immediato la storia degli ultimi venti anni di tradimenti ed opportunismo di quanti hanno portato il nome dei comunisti pesa incredibilmente sulla nostra effettiva capacità di portare sulle nostre parole d'ordine un numero sempre maggiore di giovani. L'idea del "siete tutti uguali" ha tratto da questi elementi una linfa impensabile solo pochi anni prima.

Se esistesse un grande nel cestino della storia e potessimo buttarvi dentro quanto prodotto in questi anni lo faremmo volentieri, ma non potendo, tutto ciò deve essere eretto a monumento dell'opportunismo politico a indicare quotidianamente la strada da non percorrere ai nostri militanti, a tenere la nostra bussola puntata all'estremo opposto di quanto fatto in questo periodo, a costituire materiale e spunti per analisi che vengano tramandate affinché nuove generazioni di comunisti non cadano mai più preda di simili ragionamenti e comportamenti.

Sentire affermazione come "dateci dieci posti e voteremo sempre la fiducia" pronunciate dal segretario del PdCI, Oliviero Diliberto, rivolto al Partito Democratico, in una disperata richiesta di ottenere posti in Parlamento, a scapito di ogni ideale, è una delle pagine più vergognose della storia dei comunisti in Italia.

Gli anni dell'opportunismo sono gli anni dell'assenza totale di qualsiasi prospettiva strategica, del quotidiano eletto al livello di unica prospettiva possibile, del tatticismo esasperato, che per l'appunto, privo di prospettiva strategica, altro non è che becero opportunismo. Linee congressuali cambiate nell'arco di singole giornate, di qua e di

là, di qua e di là, ogni volta perdendo migliaia di militanti che delusi profondamente hanno preferito smettere di lottare.

Anche nelle recenti elezioni politiche l'opportunismo e la ricerca di soluzioni facili ed immediate ha condotto al disastro. Al posto di interrogarsi sulle ragioni della sconfitta i gruppi dirigenti di PRC e PDCI hanno ancora una volta condotto i loro partiti al disastro, con la partecipazione alla lista Ingroia, una lista che è stata schiacciata dalle sue contraddizioni con un impietoso 1,8% al Senato e 2,2% alla Camera (pochissimo se si pensa che la somma dei partiti che la componevano era superiore all'8%). Una lista che si è limitata a rivendicare una forma di antiberlusconismo esasperato, diventando vittima del voto utile nei confronti del PD, ed un antiliberismo pallido, essendo presente tra i suoi componenti anche l'Italia dei Valori, che al Parlamento Europeo siede tra i liberaldemocratici, con un clima generale di sfiducia verso i suoi componenti che non è minimamente stato in grado di attirare consensi. La situazione della lista Ingroia non ha fatto altro che segnare l'ennesimo esempio della mancanza di un progetto politico veramente alternativo a questo sistema, che privo di qualsiasi forma di radicamento di classe si riduce ad una forma di presenza fine alla riproduzione di gruppi dirigenti sconfitti e opportunisti.

La comprensione di questi accadimenti ha spinto negli anni la maggior parte dei militanti ad abbandonare l'impegno politico e gruppi di varia natura e consistenza a fondare circoli, associazioni, organizzazioni politiche. Alcuni di questi si pongono chiaramente la necessità della costruzione del Partito Comunista, con analisi simili alle nostre sia sulle cause storiche che hanno portato al disastro, sia sugli obiettivi politici attuali.

Fin dall'assemblea di costituzione del Fronte e con il documento sull'autonomia della nostra organizzazione pubblicato nello scorso giugno, noi abbiamo precisato il significato della nostra autonomia, non come chiusura ed isolamento. Non abbiamo difficoltà a dire che il Fronte della Gioventù Comunista crede nella necessità della costituzione di un Partito Comunista in Italia, e che la condizione per questa costruzione sia unità sulla base di chiari contenuti politici. Per questo siamo disponibili a forme di collaborazione, nel rispetto della nostra autonomia organizzativa, con quelle forze che propongono come orizzonte la creazione del Partito Comunista. Autonomia organizzativa che deriva non da una volontà di sottrarsi alle proprie responsabilità storiche, ma dalla precisa condizione della gioventù oggi in Italia, di fronte alla sfiducia nella politica. Lo stesso Lenin

ricordava che “ senza una completa autonomia, la gioventù non potrà educare nelle sue file dei buoni comunisti e non potrà prepararsi a far progredire il socialismo.”

Dagli esempi della storia vogliamo trarre come insegnamento che nessun modello ci sembra in grado oggi di mettere in discussione la necessità della costruzione dell'organizzazione di classe, del lavoro per lo spostamento dei rapporti di quei rapporti di forza, della conquista del consenso e della partecipazione attiva delle masse ad un'idea e ad un'organizzazione rivoluzionaria, della sua diffusione e del suo radicamento nei luoghi di lavoro, di studio, nei territori.

### **9) Il movimento comunista internazionale**

Non dobbiamo nascondere che dopo la fine dell'URSS il movimento comunista internazionale vive nel complesso una fase difficile, proprio mentre il capitalismo, mostrando tutte le sue contraddizioni, costituirebbe le premesse oggettive per un'ulteriore avanzata. La situazione italiana non può che essere letta alla luce della situazione internazionale, di cui – ammettiamo – rappresenta una delle peggiori. La necessaria unità dei comunisti a livello internazionale è venuta meno con l'idea delle vie nazionali al socialismo.

Spesso dietro questa parola d'ordine non si è definita la necessità di partire dalle condizioni oggettive di ogni paese, ma si è arrivati a negare nel complesso, la questione della presa del potere. È accaduto così che in Italia gli strenui difensori delle vie nazionali al socialismo potevano essere solidali con le forme di lotta più rivoluzionarie in ogni parte del mondo, e contemporaneamente appoggiare in Italia governi borghesi che promuovevano la guerra in Afghanistan! Noi crediamo che ogni paese abbia le sue peculiarità, le sue condizioni, che sono punti di partenza da cui non si può prescindere, ma crediamo che allo stesso modo non si possa prescindere a livello generale dalla necessità di individuare l'obiettivo della presa del potere, come condizione ineluttabile.

Guardiamo le nuove esperienze dell'America Latina, che difendiamo senza indugio per l'attività antimperialista e per il progresso che esse mettono in atto riguardo alle condizioni delle masse, ma crediamo che anche queste non potranno sfuggire all'inevitabilità della rottura del sistema della democrazia borghese. Per questo crediamo che l'idea della costruzione del socialismo, attraverso le elezioni democratiche e un sistema di riforme, dovrà prima o poi fare i conti con questa condizione. Quanti in Europa hanno utilizzato l'espressione “socialismo del XXI secolo” lo hanno fatto per giustificare

la loro presenza in coalizioni e governi nazionali con le forze di centrosinistra, dimenticando per giunta il loro inserimento in un quadro imperialista, quello dell'Unione Europea, che li ha resi complici di riforme peggiorative della condizione dei lavoratori.

Crediamo che accanto alla riflessione storica su quanto accaduto in Italia sia da affrontare anche una discussione su quanto accaduto a livello internazionale. Il XX congresso del PCUS, la frattura tra URSS e Cina, teorie come l'eurocomunismo, sono tutti argomenti da cui trarre preziose considerazioni storiche. Analizzare quello che non ha funzionato, e perché non ha funzionato, è un dovere di una nuova generazione di comunisti che non vuole ripercorrere gli errori del passato.

Restiamo in ogni caso fermi nella nostra convinzione che lo sviluppo economico e sociale verificatosi in questi anni ha contribuito ad abbattere ulteriormente le frontiere nazionali. Così come il capitalismo si muove su scala globale, anche il movimento di classe deve intraprendere la strada di un più forte coordinamento internazionale. Questo non vuol dire negare la differenza delle condizioni esistenti e la necessità di svolgere una lotta entro i propri confini nazionali, ma vuol dire anche coordinare insieme queste lotte, porsi obiettivi comuni, come comune è l'attacco esercitato contro la classe operaia. Per fare questo bisognerà addentrarsi sempre maggiormente nella discussione sul passato. Sappiamo che la nostra condizione nazionale, l'arretratezza delle forze di classe in Italia, è tale da non permetterci nell'immediato un ragionamento del genere, ma sappiamo anche che senza la prospettiva strategica di un coordinamento internazionale delle lotte, si continuerà a lasciare spazio alle forme di opportunismo che si muovono su scala nazionale con piena libertà.

### **LA GIOVENTÙ**

Una condizione del tutto speciale è quella della gioventù. Prima di addentrarci in questa analisi è necessario chiarire cosa intendiamo quando parliamo di giovani. Quando parliamo di gioventù ci riferiamo ai giovani lavoratori, ai disoccupati, agli studenti medi ed universitari che vengono da famiglie proletarie o di quei ceti che tendono alla proletarizzazione. Non ci riferiamo cioè ai giovani delle buone famiglie che frequentano costosi licei privati, o che hanno assicurato un futuro da dirigente nell'azienda di famiglia.

I giovani non sono una classe sociale e un'organizzazione di clas-

se come la nostra mira ad organizzare quelle masse di giovani che oggi sentono sulla loro pelle lo sfruttamento del capitalismo, che si esprime nell'assenza di certezze per il futuro, in un presente di precarietà e mancanza di diritti. Ogni volta che utilizziamo la parola gioventù, o giovani, lo facciamo riferendoci chiaramente a questo e non al semplice criterio dell'età.

È innegabile che oggi i giovani vivano una condizione del tutto particolare. Già da diversi anni si parla della prima generazione che avrà meno diritti di quella che l'ha preceduta. Questa affermazione coglie certamente un dato reale, una condizione materiale che spinge le nuove generazioni ad essere assolutamente priva di certezze sul proprio futuro. Ma dobbiamo avere anche la capacità di rifiutare un semplice ragionamento "generazionale" e soprattutto quelle soluzioni che partendo da questa lettura, prospettano uno scontro generazionale: giovani contro vecchi, precari contro garantiti, pensionati contro lavoratori.

Queste analisi rifiutano il legame di classe che è un legame che non c'entra nulla con l'età. La peculiarità della condizione della gioventù oggi deriva dal fatto di vivere pienamente all'interno della crisi e della fine delle garanzie e delle tutele che, sulla scorta delle lotte del movimento operaio nello scorso secolo, sono in parte e sempre meno ancora assicurate alle generazioni precedenti. In parte e sempre meno, perché l'attacco del capitale non pare conoscere freni in questi anni. Ma di certo la nostra è la generazione che subirà i contraccolpi più forti dell'attuale crisi, ed è essa a dover costituire l'ossatura di un movimento di opposizione a quanto sta accadendo, che sappia costruire le premesse per il contrattacco.

### **10) Il lavoro e la disoccupazione.**

La maggioranza dei giovani italiani oggi è senza lavoro, o ha contratti precari che non assicurano nessuna certezza sul futuro. Quando nel dicembre 2011 il governo Berlusconi si dimise la disoccupazione giovanile era arrivata al 29,3%. Il Partito Democratico riempì le grandi città di manifesti che chiedevano le dimissioni evidenziando il fallimento del governo sulla questione del lavoro. Una richiesta giusta, se non fosse che al termine del governo Monti, sostenuto tra gli altri dal PD, la disoccupazione giovanile ha toccato la quota record del 36,7%. Dal 2004 ad oggi in Italia sono stati persi 1 milione 825 mila posti di lavoro tra i giovani (età 15-34 anni), di cui 650.000 solo nel sud Italia. Ma queste stime non dicono ancora tutto. Il dato che forse rende meglio l'idea della condizione attuale dei giovani è

quello della cosiddetta “inattività” ossia dei giovani che non lavorano e non studiano. In Italia nel 2012 sono 6 milioni e 250 mila, e questo dato ha una considerazione ben maggiore rispetto alle stime ufficiali sulla disoccupazione, che tengono conto dell’iscrizione nelle liste di collocamento. Certamente nel numero degli inattivi figura anche il lavoro nero, che nel nostro paese è in forte crescita, quindi il dato effettivo sarà inferiore, ma in ogni caso è più realistico come parametro del semplice tasso di disoccupazione.

Nelle grandi aziende il numero dei giovani al di sotto dei trenta anni assunti è bassissimo. La crisi economica ha ridotto prima di tutto le assunzioni di nuovi lavoratori, e con questo penalizzato fortemente la nostra generazione. La politica di blocco delle assunzioni nel settore pubblico ha riportato questa condizione anche in settori statali. Infine l’aumento dell’età pensionabile ha ulteriormente ridotto i margini di nuove assunzioni. In Italia si licenzia, e dove non si licenzia non si assume. A fare le spese di tutto ciò sono in primo luogo ragazzi e ragazze della nostra età.

Quanti al contrario riescono ad avere un lavoro sono, nella stragrande maggioranza dei casi, lavoratori precari. L’introduzione dei contratti a termine e delle altre forme di contratti che rientrano nella categoria della precarietà è bene ricordarlo fu opera del centro-sinistra con la legge Treu, poi modificata dalla legge Biagi con il centrodestra. Il risultato è che in poco meno di dieci anni il numero dei giovani precari è percentualmente raddoppiato. Il fenomeno ha inciso pesantemente sulle donne, dove la scadenza del contratto è una nuova quanto criminale forma di ricatto per evitare i diritti connessi alla gravidanza, aggirando così forme di tutela conquistate negli anni. A questo va aggiunto l’incidenza del lavoro nero, in tanti casi unica prospettiva reale di lavoro, spesso frutto dell’abbandono scolastico, che pone giovani lavoratori nella totale assenza di diritti.

Con la riforma Fornero del 2012 si è assistito all’ennesimo caso di provvedimento legislativo che a parole dovrebbe essere a difesa dei precari ma che nei fatti costituisce un ulteriore danno per i lavoratori a tempo determinato. Stabilendo infatti l’impossibilità del rinnovo ciclico dei contratti a tempo determinato, il risultato non è stato l’aumento delle assunzioni a tempo indeterminato, con la conversione prevista dalla legge, ma il non rinnovo dei contratti per la stragrande maggioranza dei lavoratori, spesso nella forma di “saltare un giro”, ossia rinnovare il contratto in un periodo successivo, lasciando il lavoratore disoccupato per alcuni mesi, in modo da interporre un periodo tra un contratto ed un altro. Tutto ciò testimonia come sia

impossibile una forma di regolamentazione di tipologie di contratto che per loro natura nascono per non averne, e che ogni provvedimento finisce sempre per andare a danno del lavoratore.

Al precariato tradizionale si sommano poi nuove forme di sfruttamento connesse con l'esercizio di forme di stage, parzialmente retribuiti, o in alcuni casi non retribuiti. Interi settori basano la loro principale forza lavorativa su giovani in stage, anche se propriamente essi non sono lavoratori. Chiunque lavora in un ospedale sa quanto il contributo dei giovani sia essenziale al funzionamento stesso degli ospedali italiani. Si tratta di una nuova forma di ricatto che basandosi sulla disponibilità, dovuta per il completamento della formazione professionale, di un numero rilevante di giovani, rende possibile una diminuzione progressiva dei lavoratori impiegati nelle stesse strutture. Una vera e propria forma di sostituzione di lavoratori con giovani lavoratori di fatto, ma che giuridicamente tali non sono, che pone in essere quelle forme di contrasto generazionale che dobbiamo assolutamente rifiutare.

La sfiducia dei giovani lavoratori nei confronti della politica e del sindacato è altissima. Tutte le stime sulla presenza dei sindacati nelle fasce di lavoratori fino ai 35 anni, parlano di dati bassissimi. Più aumenta il tasso di precarietà, l'incertezza sul proprio futuro, l'assenza di diritti, più il tasso di sindacalizzazione scende, costituendo di fatto la premessa per forme di sfruttamento ancora maggiori. Questa situazione da una parte testimonia come la paura del mancato rinnovo del contratto sia un potentissimo mezzo per frenare qualsiasi rivendicazione, a tal punto da intimidire anche rispetto all'iscrizione al sindacato. Dall'altra non si può ignorare il fallimento dei sindacati concertativi che – proprio come i partiti della sinistra – portano il peso del tradimento operato in questi anni. Come Fronte della Gioventù Comunista sosterremo le iniziative per la creazione di un sindacato di classe, che difenda realmente gli interessi dei lavoratori .

### **11) La scuola**

La scuola superiore rappresenta il primo momento in cui viviamo realmente sulla nostra pelle l'esperienza della "selezione". È un dato di fatto che la scelta dell'indirizzo di studio viene fatta al quattordicesimo anno di età e che spesso se ne acquisisce piena coscienza soltanto in seguito, ma è anche vero che ormai alla base di questa scelta non ci sono più soltanto le reali attitudini o ambizioni, ma l'elemento essenziale è la condizione economica della famiglia d'origine.

La crescente differenza di costo fra istruzione liceale e istruzione

tecnico-professionale e la prospettiva di una futura scelta universitaria influenzano sempre di più la scelta delle famiglie. Negli ultimi anni, abbiamo visto un calo delle iscrizioni ai licei e un incremento delle stesse agli istituti professionali.

Le politiche di selezione di classe giustificate con il concetto di meritocrazia, unite alla concezione propugnata dai massimi difensori del capitalismo e oggi radicata anche nelle famiglie proletarie per cui “con la cultura non si mangia” hanno comportato la “migrazione” verso la formazione professionale e un incremento dell’abbandono scolastico. Secondo i dati presentati dall’Istat lo scorso dicembre in Italia il numero dei giovani iscritti alle scuole superiori è sceso nell’anno scolastico 2010/2011 di circa 25.000 iscrizioni. Un salto verso il basso che non ha nulla a che fare con l’invecchiamento della popolazione. Il tasso di scolarizzazione infatti è sceso nello stesso periodo dal 92,3% del 2009/2012 al 90%. Nel sud si verificano i massimi livelli di dispersione scolastica, con punte del 30% a Palermo.

Nella società capitalista, ciò che spinge gli studenti ad intraprendere l’impegno di studio è il sogno della scalata sociale, alla quale la maggior parte dei giovani deve prima o poi rinunciare. Per gli studenti dei professionali rassegnarsi vuol dire abbandonare del tutto gli studi e regolarsi alla precarietà, al lavoro nero, allo sfruttamento più barbaro.

Gli ostacoli economici nell’accesso all’istruzione superiore sono molteplici: il costo dei libri di testo dei licei è quasi il doppio rispetto agli istituti tecnici e professionali. Una famiglia che vuole iscrivere il figlio al liceo classico si trova a dover sostenere una spesa di quasi 500€ soltanto per l’acquisto dei libri, contro i 250/300 € di un professionale. I contributi scolastici che le scuole richiedono costituiscono un’ulteriore spesa, e anche qui il loro ammontare è differente a seconda dell’indirizzo di studio: si passa dai 70-80 euro richiesti dai tecnici e dai professionali a casi estremi di licei che sono arrivati a pretendere più di 200 euro. Vi è poi una tendenza generale a richiedere contributi proporzionali alla quantità di laboratori presenti e alla qualità delle infrastrutture, rendendo di fatto più costose le scuole “migliori”. La quasi totale assenza di finanziamenti statali alle scuole sfocia spesso nell’impossibilità di organizzare i corsi di recupero, favorendo inevitabilmente coloro che possono permettersi costose ripetizioni private e alimentando l’abbandono scolastico.

La situazione attuale è la diretta conseguenza delle politiche degli ultimi anni. Lo smantellamento della scuola pubblica italiana è iniziato ai tempi del ministero di Luigi Berlinguer con la cosiddetta

“autonomia scolastica” del 1997, che in pochi anni ha scaricato sulle famiglie la responsabilità del mantenimento economico della scuola pubblica, obbligo da cui il Ministero si è ormai sollevato. Da quell’anno, con il ritmo di una riforma a governo sono stati condotti numerosi attacchi alla scuola pubblica, tagliando fondi ed eliminando la maggior parte dello stato sociale.

Quella parte del movimento degli studenti che segue la linea delle organizzazioni sindacali di sinistra, orienta le proprie lotte verso la rivendicazione di una scuola “diversa”, che valorizzi le attitudini individuali e che sia interessata ad elevare culturalmente le masse. Da comunisti, è nostro dovere avere chiaro che un’istruzione di qualità e per tutti è incompatibile con le necessità strutturali del sistema capitalista, che al contrario necessita unicamente di elevare le sole capacità tecnico-specialistiche sacrificando lo sviluppo critico e intellettuale. Il sistema di valutazione INVALSI, dietro cui si cela il progetto di finanziamento “all’americana” delle scuole, la divisione fra scuole di serie A e di serie B e i cui criteri hanno alla base proprio la volontà di schiacciare l’ambivalenza conoscenze-competenze della scuola, è oggi la più chiara dimostrazione di quelli che sono i reali interessi del capitale nei confronti dell’istruzione. Un ulteriore esempio è stata la recente proposta di abolizione del valore legale del titolo di studio - proposta ancora attuale se si pensa che anche il movimento 5 stelle ne è portatore - che cela la volontà di sancire definitivamente la sovranità del mercato eliminando il riconoscimento statale della formazione dell’individuo.

Lungi dal credere che in questa fase sia interesse della borghesia fare concessioni per garantire a tutti l’accesso all’istruzione di qualità, il nostro compito di giovani comunisti consiste nel lottare affinché tutto il movimento studentesco faccia proprio un programma dichiaratamente rivoluzionario. Il primo passo affinché la lotta degli studenti si riconcili con quella più ampia contro la divisione in classi del sistema capitalista è la riappropriazione delle parole d’ordine: che quella degli studenti sia “lotta alla scuola di classe”.

### **12) L’università**

L’università è oggi un enorme bacino di riserva di classe media tendente alla proletarizzazione, o di quelle fasce di proletariato che nella speranza di accesso ad una qualche forma di mobilità sociale si vedono ricondotte nella propria condizione originaria, mutata apparentemente nelle forme, ma rimasta immutata nella sostanza dello sfruttamento.

Molte analisi fatte sulla scuola superiore possono essere riportate anche sull'università, poiché le meccaniche di selezione di classe e di appiattimento dell'insegnamento sul nozionismo puramente tecnico-specialistico interessano il sistema di istruzione nella sua interezza.

Oggi gli studenti universitari si trovano quasi impotenti in balia di due tendenze del capitale: l'una volta a selezionare pochi fra i più meritevoli affinché diventino quadri per il capitalismo, l'altra a precludere l'accesso all'istruzione di qualità a chi proviene dalle classi meno abbienti. La seconda, in particolare, si traduce nell'utilizzo del numero chiuso come strumento di selezione di classe; a questo va sommato il sistema delle raccomandazioni, mai realmente combattuto in questa società e dinanzi al quale le famiglie sono rassegnate al punto da considerarlo un ostacolo di ordinaria amministrazione nella carriera scolastica del proprio figlio.

Il numero chiuso nelle università italiane non è funzionale alla pianificazione (come avviene, ad esempio, a Cuba), ma è finalizzato piuttosto a diversi obiettivi. Il primo è l'estorsione di una ulteriore tassa alle famiglie, che reggono il peso dei tagli all'università pubblica e dei continui favori fatti all'università privata: si pensi ai 250 milioni tagliati all'università pubblica nel 2012 dal Governo Monti e ai 200 milioni regalati, di contro, alle università private. Il secondo è la selezione di classe: la maggior parte di chi passa il test d'ingresso ha un genitore o un parente prossimo che svolge la stessa professione per cui studia all'università. Questi test sono inoltre funzionali alle politiche di dismissione dello stato sociale volute dall'Unione Europea e attuate in questi anni dai governi nazionali, al fine di favorire il settore privato: meno medici servono a chiudere ospedali e presidi sanitari in tutto il paese.

Altrettanto evidenti agli occhi degli studenti sono le meccaniche di appiattimento del lato critico- intellettuale dell'istruzione: basti pensare agli iscritti alle facoltà umanistiche che ormai sono accorpate come dipartimenti di altre facoltà.

Sono sotto gli occhi di tutti i risultati delle politiche di selezione di classe e dell'accettazione culturale di queste ultime da parte delle famiglie, analoghi a quelli che si rilevano sulla scuola superiore: si registra un calo di iscritti del 17% rispetto a dieci anni fa, con 58.000 iscritti in meno. Contemporaneamente, negli ultimi sei anni il numero di professori è diminuito del 22%, e proprio il sovraffollamento delle aule, che sarebbe dovuto a un elevato rapporto fra il numero degli studenti e quello dei professori, è stato in questi anni presentato

come prova della necessità del numero chiuso.

Nonostante il numero chiuso, esiste comunque una enorme discrepanza fra il numero di laureati e il numero di giovani effettivamente impiegati per la propria qualifica: lo scarto corrisponde proprio alla classe media proletarizzata cui si accennava all'inizio.

Lascia però il tempo che trova la semplice e innocua indignazione dinanzi al "100 e lode, lavora part-time in un call-center" (questa divenuta l'espressione per antonomasia del malcontento) se non si comprende che queste sono le tendenze storiche e generali del capitalismo e che un'inversione di marcia non è possibile, poiché le riforme non possono modificare sostanzialmente il ruolo dell'istruzione all'interno del sistema capitalista. Le contraddizioni sviluppatesi in seno al sistema universitario dalla sua apertura alla massa ad oggi, che i neoliberalisti in particolare tendono a semplificare parlando di "assenza di selezione e meritocrazia" identificandone l'inizio (se non altro culturale) nel '68, sono in realtà l'emergere sintomatico di quella che potremmo definire la contraddizione fra carattere sociale dell'istruzione e carattere privato della carriera qualificata, in un sistema in cui lo studio è considerato l'inizio della carriera economica dell'individuo.

Sull'università, al dovere di orientare la lotta degli studenti in senso rivoluzionario contro questo sistema si somma il nostro dovere di comprendere che il senso del nostro percorso di studi non deve essere quello di diventare il braccio tecnico del capitale, ma quello di comprendere correttamente i meccanismi della società attraverso un'analisi critica della materia studiata e un utilizzo intelligente degli strumenti acquisiti durante gli studi. Si evidenzia dunque la necessità che i compagni applichino un metodo critico e analitico in particolare modo nei campi del loro studio, affinché non siano schiavi della vulgata imposta al mondo della didattica dall'ideologia dominante.

### **13) L'incertezza del futuro e l'espressione del disagio sociale.**

Di fronte a questa situazione la nostra generazione vive una condizione di assoluta assenza di prospettive positive nel futuro. Su questa situazione oggettiva si innesta la sfiducia generale nella possibilità di cambiamento e l'insieme degli elementi culturali frutto del lavoro ideologico condotto in questi anni dai media e dal pensiero dominante. L'idea dell'impossibilità del cambiamento, la rottura di ogni legame solidaristico di classe, in un sistema che spinge gli individui, dalla scuola, al lavoro, alla vita di tutti i giorni, alla più esasperata competizione, sono alla base della disperata ricerca di tentativi di

evasione dalla realtà.

Il fenomeno della dipendenza, da droghe, alcool è oggi diffusissimo tra i giovani. Si tratta di un terreno su cui il fallimento della sinistra è evidente, nell'approccio di analisi che ha spinto a considerare tutto ciò dal lato della libertà individuale, trascurando la lettura del fenomeno sociale. La diffusione della cocaina, e il ritorno dell'eroina sono fenomeni che non possiamo ignorare per la portata di massa che assumono, e che è destinata secondo tutte le stime ad aumentare con il peggioramento delle condizioni a causa della crisi. Questo problema risulta particolarmente sentito nei quartieri popolari, dove dare una risposta contro la droga è un nostro compito essenziale.

Sono molte le inchieste che hanno testimoniato l'aumento dell'uso della droga, gli effetti e le motivazioni che sono alla base di tutto questo. L'aumento della cocaina, che registrò un fortissimo abbassamento del prezzo in contemporanea con lo scoppio della crisi, corrispondeva ad un'esigenza fisica si risposta all'aumento di turni di lavoro sempre più estenuanti al punto da essere diffusa tra gli operai, perdendo il ruolo di droga della borghesia. L'eroina sta tornando a diffondersi nei quartieri proletari in modo assai preoccupante e la lezione della portata antirivoluzionaria dell'eroina dovrebbe essere tenuta a mente da tutti, ricordando quanto accadde in Italia all'inizio degli anni '80. Riprendere in mano alcune analisi fatte all'epoca può essere utile a non sottovalutare il fenomeno.

Il bisogno di evasione dalla realtà è dato anche dall'uso di sostanze sintetiche e dall'alcol attraverso i quali si realizza quella fuga dal reale, in cui molti nostri coetanei si rifugiano. Questa analisi non vuole apparire come "bacchettona" o "legalitaria", tutt'altro. A noi interessa capire il fenomeno sociale, e intervenire in modo militante.

I fenomeni legati alla dipendenza altro non sono che l'aspetto ultimo della passività o della ricerca della soluzione individuale, con la chiusura rispetto alla realtà ed il suo superamento in forme personali e disperate, perché non si individuano possibilità reali di cambiamento. La droga e le dipendenze sono un fattore assolutamente controrivoluzionario perché spacciano finte soluzioni ai problemi, allontanando dall'unico orizzonte attraverso il quale un cambiamento effettivo è possibile: la lotta contro questo sistema. Ogni rivoluzionario vero non può che combattere tutto ciò che costituisce per le masse falsa coscienza, e quindi combattere la droga e la dipendenza.

**UNA PROPOSTA DA CUI RIPARTIRE.**

### **14) Resistenza o contrattacco?**

Chi ci ha preceduto ha condotto per anni una battaglia di retroguardia. Ogni movimento era una risposta alla mossa dell'avversario di classe, risposta che nella stragrande maggioranza dei casi si è limitata a difendere lo status quo, contro una sua modifica peggiorativa. Si è persa così la capacità di trasmettere una propria idea di società, limitandosi ad una battaglia su posizioni stabilite il più delle volte dall'avversario di classe. Questa forma di resistenza non ha condotto a risultati apprezzabili. Una dopo l'altra sono cadute tutte le conquiste, seguendo la logica del meno peggio abbiamo visto progressivamente avvicinarsi il peggio.

Bisogna superare questa situazione e tornare a contrapporre una nostra visione del mondo, che porti con sé proposte chiare e facilmente identificabili in tutti gli ambiti, dalla scuola all'università, al lavoro, dalla presenza nei quartieri, nelle città e sul territorio. Bisogna rompere l'idea della costante battaglia a difesa e costruire le premesse per lanciare l'offensiva, il nostro contrattacco.

Le condizioni oggettive stanno rapidamente evolvendo in questa direzione, dietro l'apparenza di stabilità che ancora è maggioritaria nella società si percepisce lo scorrere sotterraneo di fenomeni che avranno compimento pieno nei prossimi anni. In questo la gioventù risulta più pronta che in passato ad accettare l'idea della lotta, del protagonismo, della necessità del cambiamento. La passività generale, lascia spazio specie tra i giovani a livelli sempre maggiori di coscienza, che costituiscono la premessa per uno sviluppo ulteriore della lotta nei prossimi anni.

Le generazioni più giovani, proprio dalla scuola, hanno dimostrato capacità di mobilitazione di gran lunga superiori a quelle degli anni precedenti. Spesso gli scioperi nel paese hanno avuto i giovani studenti come componente maggioritaria. Ora spetta a noi calare le carte.

Momenti di opposizione alle riforme non possono più costituire un punto di stallo, ma devono essere il trampolino di lancio per un'idea di cambiamento reale. Su questa è necessario coinvolgere nel medio periodo, partendo da fatti concreti, ma rivendicando una nostra visione del mondo, alternativa al sistema capitalistico. Non basta difendere l'indifendibile, il meno peggio porta al peggio e tra un po' non ci sarà più nulla da difendere. Progressivamente alla realtà che muta dobbiamo saper dare una nuova impostazione generale, e creare le premesse per lanciare il contrattacco.

### **15) Conflitto e repressione.**

Con le manifestazioni del 14 dicembre 2010 e del 15 ottobre 2011, anche l'Italia, ha conosciuto grandi e conflittuali manifestazioni di piazza. Quei giorni di protesta hanno dato l'impressione che una serie di contraddizioni accumulate negli anni siano d'improvviso esplose, dando sfogo ad una rabbia sociale che per anni è stata latente nei riguardi delle istituzioni, e allo stesso tempo di una certa sinistra incline a compromessi e responsabile al pari della destra della situazione attuale.

L'emergere di maggiore conflittualità è un dato di fatto, chiaro ed inequivocabile, dovuto all'aggravarsi delle crisi e all'aumentare della coscienza dell'impossibilità di un cambiamento nell'attuale sistema. Noi comunisti non abbiamo condannato e mai condanneremo, a differenza di altre forze politiche, quanto accaduto in quei giorni, salvo quegli episodi prettamente individuali palesemente inutili e del tutto nocivi. Quelle giornate hanno mostrato allo stesso tempo le potenzialità ed i limiti della condizione odierna.

In particolare è necessario capire che il conflitto non può limitarsi alle manifestazioni di piazza. Mai come in questa fase è necessario portare lo sviluppo di elementi di conflittualità all'interno dei luoghi sociali, nelle industrie, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle università. Privo di questo lavoro quotidiano, fatto di spostamento progressivo dei rapporti di forza, di accumulazione di forze e di consenso, il rischio è che tutto si limiti a giornate epocali, che non lasciano nulla se non lo sviluppo di interventi repressivi. E' necessario ricostruire un tessuto sociale, sviluppare coscienza di classe, promuovere canali attivi di controinformazione; senza di questo le manifestazioni di piazza restano prive di ogni portata effettiva, costituiscono valvole di sfogo temporanee che risolvono i loro effetti non nella storia, ma nella cronaca.

In particolare bisogna evitare una certa concezione estetica del conflitto, che potenzialmente può affascinare i giovani, ma che costituisce una forma di passività espressa in un'altra maniera. Quando il conflitto è privo di una vera teoria rivoluzionaria, quando si riduce alla partecipazione ad una giornata a cui non segue un lavoro militante, tutto si riduce all'estetica dello scontro. Ci sono casi (numerosi) in cui dopo aver partecipato a giornate del genere si torna a sedersi ai tavoli di trattative con il centrosinistra per l'appoggio in qualche municipalità. È un'incoerenza troppo grande, che sul piano delle forme tenta di mascherare la piena assenza di contenuti.

Noi crediamo che la nostra azione oggi debba porsi come primo obiettivo la creazione del consenso alle nostre parole d'ordine e che alla luce di questo sia necessario valutare ciò che è giusto, ciò che conviene, e ciò che in alcuni casi non conviene, e costituisce solo la premessa per provvedimenti repressivi, che purtroppo in tanti casi incontrano il favore dei cittadini, per mancanza d'informazione, distorsioni, utilizzo di slogan che fanno leva sulla paura. È un copione già visto, ma che deve spingerci a non commettere errori.

Noi rifiutiamo la teoria della non violenza, sposata da una certa sinistra. La non violenza è il disarmo unilaterale degli oppressi, e tutte le esperienze rivoluzionarie della storia ci dimostrano, che anche nei casi più democratici, addirittura con la presa del potere con la partecipazione ad elezioni, la difesa delle conquiste non può che attuarsi - per dirla con Mao - con la "canna del fucile", come elemento di legittima difesa di un popolo, da un sistema che non ha alcuna remora ad utilizzare la forza contro le istanze di cambiamento. Noi non rinnegheremo mai questa posizione.

Ma da questa posizione discende che dobbiamo combattere anche un certo infantilismo nelle posizioni, di chi individua, ad esempio nello scontro con la polizia l'unica necessità di una giornata di lotta, che altrimenti sarebbe "incompleta". La vittoria o la sconfitta di un'opzione di cambiamento che solo una rivoluzione popolare può dare, sono sempre stati determinati da come ha deciso di schierarsi chi deteneva il monopolio della forza. In un paese della Nato, con l'abolizione della leva militare, ed un esercito di professione, tutto questo va tenuto a mente.

L'ultima funzione che viene assegnata allo Stato nazionale è quella di esercitare a pieno la sua funzione repressiva. Non concedere appigli di alcuna sorta ai tentativi di mettere fuori gioco le forze rivoluzionarie è un nostro compito. Se e quando tutto ciò accadrà, ed in quali condizioni, dovrà essere evidente l'arbitrarietà di una tale condotta esercitata al solo scopo di frenare un'istanza di cambiamento.

In ultima analisi vogliamo approfondire il discorso del consenso e delle necessità di attirare sempre maggiore condivisione sulle nostre parole d'ordine e sulle nostre battaglie. Noi dobbiamo puntare a conquistare le simpatie anche di quelle parti che non sono disponibili a lottare in prima linea. Non si tratta solamente di giovani, ma di un discorso più ampio, che attiene al prevalere di una cultura individualista di massa, alla competizione oppure alla nostra capacità di conquistare una nuova solidarietà di classe. È sbagliato ad esempio teorizzare la necessità che un corteo crei disagio, come obiettivo e

conquista politica, in modo che tutti si accorgano delle ragioni della lotta. Bloccare una città, non ha lo stesso significato di bloccare una fabbrica, dove il blocco della produzione è la fine delle commesse e delle vendite per il padrone. Molto spesso bloccare una città vuol dire avere di fronte quegli stessi lavoratori ed alienarsi la loro simpatia.

In definitiva non crediamo esistano scorciatoie al ritorno ad un lavoro militante quotidiano e costante che sposti i rapporti di forza attraverso la conquista del consenso e della partecipazione attiva delle masse. Appoggeremo tutte le forme di protesta che verranno a crearsi in questi mesi, senza cedere a forme di settarismo o intellettualismo vario, consapevoli che non si può aspettare la “rivoluzione pura” e l’individuazione spontanea da parte delle masse degli obiettivi precisi contro cui lottare. Il nostro ruolo, a partire dai giovani, è soprattutto questo.

### **16) Riconquistare il radicamento di classe tra i giovani.**

L’inversione di tendenza nel recupero del radicamento di classe è un obiettivo di lavoro fondamentale che deve investire l’intera attività dell’organizzazione. La sinistra salottiera e dei circoli intellettuali borghesi è quanto di più lontano dalla nostra concezione del lavoro politico e dell’obiettivo finale che abbiamo. Certo il lavoro è grande e noi da soli siamo consapevoli dei nostri limiti specie all’inizio, ma altrettanta consapevolezza abbiamo del fatto che i limiti sono sempre una scusa per non procedere nel lavoro. Noi iniziamo chi vorrà ci seguirà.

La riconquista del radicamento di classe è innanzitutto un criterio generale, un principio che deve essere applicato nel nostro lavoro. Tra scegliere su quale scuola investire nel lavoro sceglieremo un istituto tecnico, o un professionale, o un liceo di periferia, o frequentato da ragazzi e ragazze che vengono dalle periferie o dalla provincia. È un primo passo, rispetto ad anni in cui la sinistra si è chiusa nelle confortevoli mura delle scuole del centro delle città, quelle inclini alla partecipazione al movimento studentesco per moda. I fatti degli ultimi anni dimostrano come la crisi stia risvegliando una situazione di passività generale, tramutandola in richiesta d’intervento proprio lì dove il disagio economico dovuto alle contraddizioni di questo sistema è più marcato ed evidente. È lì che i comunisti devono stare, è da lì che sempre più militanti devono venire ad infoltire le nostre file.

Anche il lavoro nei quartieri dovrà partire da questa considerazione evitando di accomodarsi su facili posizioni di rendita. Nonostan-

te la nostra attività sia iniziata da soli sei mesi, è evidente come la questione del radicamento di classe sia stata presa sul serio da tutti. Questo si vede in alcune scelte che non hanno solo valore simbolico e che presto si caricheranno di tutti i risultati positivi.

Non eludiamo la questione del radicamento nei luoghi di lavoro, che di questi rappresenterà l'aspetto più difficile dato il livello di distruzione costruita in questi anni. Da questo punto di vista dobbiamo valutare oltre il fallimento dei partiti opportunisti anche quello dei sindacati e sappiamo che non sarà un lavoro facile. Crediamo che il nostro obiettivo nel radicamento nei luoghi di lavoro oggi possa marciare d'intesa con quelle organizzazioni sindacali che si pongono la necessità della creazione del sindacato di classe, che in questi anni hanno dimostrato coerenza e non compromissione con la concertazione.

Sotto il profilo del radicamento di classe devono essere valutate anche le posizioni delle donne. Noi non ci associamo a quella vulgata democratica che non parla della situazione delle donne, sulla base della condizione di classe. Noi riteniamo che esista una specificità della condizione femminile all'interno della classe, che è fatta di ulteriori livelli di sfruttamento non ancora appianati, e che anzi in questi anni continuano ad aumentare, con forme di ricatto sui luoghi di lavoro sempre maggiori ed intollerabili. È in questo senso che la condizione femminile va letta e qui dovremmo sviluppare un maggior lavoro delle nostre compagne, per obiettivi di lavoro specifici.

Ultimo elemento senza cui il discorso di classe cederebbe alla logica del conflitto tra deboli è l'impegno ad inquadrare nelle nostre file anche studenti e lavoratori immigrati. Noi dobbiamo ridare all'immigrazione la sua valenza di classe, perché su questo terreno si combatte il fascismo e la destra. Un immigrato è prima di tutto uno sfruttato, che è stato strappato dalla sua terra a causa di questo sistema e che viene messo in competizione con i lavoratori del nostro paese da una logica che mira a dividere e sviluppare conflitto all'intero della stessa classe sociale. In questo senso fin dalle generazioni più giovani dobbiamo sviluppare quell'unità di classe che oggi è imprescindibilmente fatta anche di unità tra studenti italiani e immigrati, lavoratori italiani ed immigrati.

### **17) L'antifascismo.**

Come comunisti siamo indissolubilmente antifascisti. Non è retorica e l'ordine delle parole non è casuale. In questi anni l'antifascismo è stato l'unico collante che ha tenuto insieme movimenti, partiti,

organizzazioni, collettivi, spesso privi di una visione propria e di chiari obiettivi politici.

Una posizione derivata, essere antifascisti, ha così assunto un ruolo primario, senza che però si spiegasse per quale motivo si era antifascisti e cosa si voleva realmente. Da una parte questo ha generato quelle forme di antifascismo democratico borghese che hanno puntato a tirare continuamente per la giacca il PD, le istituzioni, spesso persino quando c'era la destra al governo, dall'altra in alcuni casi sono finite in una guerra tra bande di cui pochi conoscono le ragioni.

Noi siamo antifascisti in quanto comunisti, per noi l'antifascismo è una questione di classe, e smascherare ad ogni livello la natura reale del fascismo un obiettivo primario. Per questo è necessario prima di tutto superare quella retorica dell'antifascismo perseguito nelle sedi istituzionali. Chi lavora tra i giovani sa con quanta difficoltà oggi si riesca a parlare concretamente di antifascismo. Nella società che ci circonda la pregiudiziale antifascista, così come la si intendeva nel dopoguerra, non esiste più. Chi non è disposto a riconoscere questo dato di fatto nega la realtà. L'idea dell'antifascismo come valore fondante, come pregiudiziale per l'appunto, è ancora radicata in alcune aree del Paese, tra i giovani che fanno politica, spesso tra quelli dei licei più attivi politicamente, ma basta volgere lo sguardo alla maggior parte del paese, alle periferie di tante città italiane, a settori proletari storicamente antifascisti, dove oggi purtroppo la situazione è diversa.

La coscienza antifascista nella nostra generazione è tutta da riconquistare. Per fare questo è necessario un lavoro che non ammette scorciatoie e che è fatto prima di tutto di coerenza e di capacità di trasmettere un ideale effettivamente rivoluzionario, smascherando al contrario le falsità dei fascisti. Chi oggi impropriamente cita l'idea dei fronti popolari, riducendoli a coalizioni politiche con i partiti borghesi per legittimare la propria presenza in coalizioni di centrosinistra, in chiave antifascista fa il gioco dei fascisti. In nome dell'antifascismo noi non dovremo mai essere assimilati alle forze politiche responsabili del disastro attuale, perché il risultato sarebbe consegnare una intera generazione nelle mani dei fascisti. Non possiamo lasciare che essi utilizzino parole come "rivoluzione" mentre noi combattiamo battaglie di retroguardia, o ci alleiamo in nome dell'antifascismo con chi ha prodotto la precarietà, la distruzione della scuola, la guerra.

Solo in questo modo potremo avere la capacità di smascherare la finzione che si cela dietro alle parole d'ordine di vecchi e nuovi

fascisti, solo mettendo in luce come alla loro rivoluzione a parole, consegna il legame con i settori più reazionari della borghesia, con i poteri forti. Solo così riusciremo a strappare le nuove generazioni ai fascisti.

Noi non dobbiamo avere alcun timore politico, perché le nostre parole d'ordine sono più forti di quelle di quelle dell'estrema destra, se ad esse consegue da parte nostra altrettanta coerenza sul piano dell'azione e della pratica. L'antifascismo si fa costantemente portando avanti la nostra attività politica, aumentando il nostro radicamento nelle scuole, nei luoghi di lavoro e nei quartieri, costruendo attività che trasmettano i valori dell'antifascismo, della lotta al razzismo, nell'azione concreta. Una squadra di calcio popolare in un quartiere di una città che professi l'antifascismo come suo fondamento fa un lavoro più valido di migliaia di presidii condotti sotto la sede di qualche istituzione per chiedere la chiusura di sedi fasciste. Appellarsi a quelle istituzioni viste dalla maggioranza della popolazione come corrotte, responsabili della situazione attuale, è il miglior regalo che si possa fare ai fascisti. Al contrario mostrare la contiguità tra fascisti e capitalismo, fascisti e borghesia è l'unico modo per riconquistare il vero senso antifascista.

Questo è il nostro modo di intendere l'antifascismo militante: presenza sui territori e nei luoghi sociali, a partire dalle scuole, attività militante continua per propagandare le nostre parole d'ordine, dare una dimensione di massa alla nostra azione, non lasciare colpevolmente ai fascisti la parola su tante questioni sociali di cui a sinistra tutti hanno smesso di parlare.

Dobbiamo evitare ogni impressione di contro tra “opposti estremismi” che corrisponde alla strategia ultima di quanti vogliono criminalizzare la nostra lotta, ponendola sullo stesso piano delle azioni fasciste. Dobbiamo prestare attenzione a non cadere in provocazioni, a dare risposte adeguate con metodi adeguati, a fare emergere sempre il lato della ragione e quello del torto, ad evitare di contribuire alla visibilità mediatica che queste organizzazioni costantemente ricercano e che una certa sinistra – specie in periodo elettorale – è illimitatamente disposta a concedergli.

Non vogliamo una guerra tra bande, non vogliamo neanche che la nostra intera attività politica si concentri sullo scontro con i fascisti, che avrebbe come conseguenza solo quella di distoglierci dai nostri obiettivi. Il vero scontro con i fascisti si combatte nelle modalità politiche che abbiamo indicato. Dobbiamo considerare inoltre che il nostro obiettivo nei confronti dei giovani è quello di riconquistare

quello che abbiamo perso in questi ultimi decenni.

Un giovane proletario come un ragazzo di un istituto tecnico, o una giovane ragazza che vive nella periferia di una città, che ingenuamente credono nella natura rivoluzionaria di un gruppo neofascista, non sono il nostro nemico. Sono la prova del fallimento che ci ha preceduto ed il nostro compito è riconquistare ciascuno di loro alla nostra lotta, alla lotta per il socialismo, smascherando le falsità dei fascisti.

In ultimo vogliamo che sia ridato il giusto significato agli ideali di quei tanti giovani che lottarono per la causa antifascista nel nostro Paese. Mai e poi mai la lotta dei partigiani deve essere ricondotta all'attuale sistema politico ed economico. Chi ha combattuto per un'Italia libera ha combattuto per l'idea di un'altra Italia da quella che viviamo, in cui l'antifascismo era legato indissolubilmente alla giustizia sociale, all'estensione dei diritti, alla partecipazione diretta delle masse alla vita politica del paese. Questa Italia non è certo il frutto della Resistenza ma il tradimento di quegli ideali.

Non ci presteremo a celebrazioni di avvenimenti legati alla Resistenza, che nascondendo la vera portata del sacrificio e della lotta di migliaia di giovani antifascisti, si riducano a celebrazioni di facciata, intrise di retorica istituzionale, base e giustificazione dell'attuale sistema. Al contrario eserciteremo un ruolo attivo per riappropriarci a pieno di quella che è una parte fondamentale e gloriosa della nostra storia, attraverso nostri appuntamenti, per trasmettere, insegnare e difendere i veri ideali della Resistenza antifascista, come base per la conquista di un'Italia libera e socialista.

### **18) L'individuazione di livelli minimi di rivendicazione e battaglie concrete.**

La prospettiva rivoluzionaria deve sempre essere legata con elementi immediatamente percepibili dalle masse, sui quali innestare un discorso a medio periodo. Già Gramsci ricordava la necessità di presenza di obiettivi immediati e mediati, accanto alla prospettiva finale. Senza quest'ultima si perde a propria vocazione, senza i primi si rischia di non riuscire a trasmettere parole d'ordine che siano percepite come vicine e di conseguenza ad astrarsi dalle masse. Per questo un programma minimo di rivendicazioni politiche è sempre necessario. Molti di questi punti sono il frutto dell'analisi effettuata nei precedenti capitoli, dove sono illustrate anche le nostre parole d'ordine riguardo al contesto internazionale e generale. Qui ci limitiamo a definire, sulla base dell'analisi precedente, quelle parole

d'ordine immediate che andranno propagate attraverso campagne ed azioni nei luoghi di lavoro e di studio.

Per la scuola: crediamo che la lotta contro la scuola di classe debba essere il filo conduttore della nostra azione per rivendicare un modello di istruzione accessibile a tutti. In particolare costituiscono battaglie concrete quella contro i contributi scolastici, la lotta per libri di testo gratuiti, e le rivendicazioni sullo stato dell'edilizia scolastica.

Per l'università: anche qui è necessario mettere in luce il fattore di classe e le nostre battaglie devono essere contro le tasse universitarie, contro il sistema del numero chiuso, rivendicando la gratuità dell'istruzione universitaria e misure a favore dei fuori sede, con particolare riferimento agli alloggi.

Per il lavoro: la battaglia centrale per rinsaldare l'unità di classe è quella per il salario minimo garantito, la lotta alla precarietà del lavoro per l'abrogazione delle forme di contratto precarie, l'istituzione di misure per l'occupazione giovanile come una forma di servizio civile retribuito dallo Stato.

Noi siamo ben coscienti del fatto che in questo modello di società non c'è posto per queste proposte, che solo con la lotta per l'abbattimento del capitalismo esse potranno essere realizzate. Per questo non dobbiamo nascondere ai giovani a cui ci rivolgiamo che questi obiettivi potranno essere realizzati solo con la lotta. Dobbiamo evitare quindi di prospettare scappatoie, denunciare quanti lo fanno e cercano di ingannare le masse, ma allo stesso tempo fornire elementi concreti sulla base dei quali la nostra opzione di cambiamento rivoluzionario possa essere intesa a livello di massa. Queste campagne generali costituiscono in relazione al lavoro da svolgere sui giovani un primo intervento in questa direzione.

### **19) La centralità dell'organizzazione.**

Non risulta fuori luogo ribadire che per ottenere i risultati che ci poniamo è essenziale la forma dell'organizzazione e la sua centralità nella fase attuale. Con l'inasprirsi della crisi e l'approssimarsi di uno scontro sempre maggiore, cadono di fronte all'evidenza, una dopo l'altra le affermazioni che partivano dalla premessa della fine dell'organizzazione. La frammentazione avvenuta in questi anni ha comportato anche un fattore culturale che si è inserito fortemente nella cultura generale: il rifiuto della forma politica organizzata, delle organizzazioni nazionali, in quanto portatrici di una linea politica unica, che sarebbe calata dall'alto e non condivisa. Il rifiuto dell'organizzazione come adesione stabile, come militanza al servizio di una

causa altro non è che un ennesimo rigurgito dell'individualismo esasperato che vede nell'individuo tutto e nella collettività nulla.

Nel capitolo che segue discuteremo delle modalità di costruzione della nostra organizzazione, ma qui vogliamo prima di tutto spiegare per quale ragione oggi l'organizzazione leninista è l'unico strumento attraverso il quale è possibile vincere. A fronte dell'acuirsi dello scontro di classe le forme di organizzazione che autonomamente si creano sul territorio, in un determinato settore, limitatamente ad un dato fattore, prive del giusto collante di classe, sono del tutto inefficaci.

In Italia esistono migliaia di collettivi, centinaia di organizzazioni territoriali. È una realtà che ben conosciamo perché tanti di noi provengono da quelle esperienze. E proprio perché conosciamo a fondo le finalità, e anche le modalità politiche, possiamo dire con assoluta certezza che il tempo delle autonomie, delle differenze reciproche, delle soggettività diverse, è finito di fronte alla crisi del sistema, che ci pone tutti di fronte all'esigenza di combattere un nemico unico.

Un nemico, un fronte una lotta. Questo è uno degli slogan che abbiamo utilizzato più spesso per mettere in luce come solo l'organizzazione leninista sia in grado di assicurare la presenza contemporanea di studenti, lavoratori, disoccupati, provenienti da ogni parte del paese, al suo interno. Solo affrontando la questione della costruzione dell'organizzazione si possono porre le basi per organizzare l'avanguardia. Oggi invece l'individualismo spinge a credere che si possa essere comunisti a modo proprio, individualmente, senza assumere impegni.

È il ragionamento del rifiuto del tesseramento, che al contrario testimonia l'adesione piena ad un progetto, l'impegno costante per la realizzazione degli ideali che un'organizzazione porta con sé. Così come il proliferare dei vari circoli, collettivi, organizzazioni territoriali fiere della propria indipendenza. Questa realtà non è in grado di reggere lo scontro.

Al contrario noi con l'appello per la costruzione della gioventù comunista delineammo la volontà di superare, a partire dalle giovani generazioni, questo limite ed impegnarci nella costruzione di un'organizzazione nazionale che insieme promuovesse e superasse i singoli livelli precedenti. L'idea dell'organizzazione nazionale riceve spesso accuse sulla presunta verticalità delle decisioni, sulla mancanza di dibattito politico e di autonomia di decisione. L'orizzontalità dell'organizzazione può sussistere a livello locale, quando un'organizzazione si dia un orizzonte geografico stabilito, oltre il

quale deve per sua natura cessare. Ma quando entra in gioca la dinamica di un livello nazionale l'organizzazione non può che essere costituita per livelli.

L'organizzazione leninista non è la degenerazione vista negli ultimi anni, con l'assenza di discussione politica e l'imposizione di linee (opportuniste) dall'alto. Al contrario è il corretto funzionamento dialettico tra nazionale e territori, tra organismi dirigenti e militanti; è un'organizzazione che decide la linea politica con le sollecitazioni e le proposte che vengono dal basso, che vengono discusse ad ogni livello, fino al più alto, per tornare a livello di base come linea politica da portare avanti, in modo omogeneo in ogni parte del Paese. Questa è per noi l'organizzazione, tutto il resto, sono le scuse che tanti troveranno per non mettersi in gioco, per non impegnare la propria vita con la militanza all'interno di un'organizzazione politica, con l'essere liberi di scegliere modalità e maniere di prestare la loro partecipazione, magari più compatibili con la vita di tutti i giorni, con gli standard della società che ci circonda. In definitiva modalità che non prospettino una rottura del sistema, che anche da quelle modalità parte.

Di fronte allo scontro di classe, che con sempre maggiore forza si palesa, noi non abbiamo che un'arma: l'organizzazione.

## **L'ORGANIZZAZIONE**

### **20) Che organizzazione costruire.**

La prima domanda che dobbiamo porci nell'affrontare la questione della costruzione del Fronte della Gioventù Comunista è: che tipo di organizzazione vogliamo costruire? Analizzata con chiarezza la situazione attuale e i rapporti presenti nella società dobbiamo ora capire in che modo intervenire, quali obiettivi organizzativi porci nel breve e nel medio periodo. Quando pochi mesi fa decidemmo di dare l'avvio al progetto di costruzione del Fronte della Gioventù Comunista furono approvate delle tesi generali sulla costruzione dell'organizzazione che hanno un valore ancora assolutamente attuale.

Riteniamo quindi che in linea generale la parte organizzativa debba essere una prosecuzione ed un ampliamento di quanto già discusso nell'assemblea di giugno a Roma, ampliata dall'esperienza acquisita in questi mesi di lavoro.

Noi riteniamo che in Italia oggi esistano le condizioni per la costruzione di una organizzazione giovanile di massa, che risponda

alla richiesta di organizzazione del conflitto, ormai presente in larghi strati delle masse, ed in particolare tra i giovani. Questo non vuol dire fare “auto proclamazioni” e ritenere che questa strada non sia priva di difficoltà enormi, ampiamente analizzate in questo documento e frutto delle sconfitte e dei tradimenti che portiamo sulle spalle. Ma pensare di chiudersi nelle proprie stanze, nell'impossibilità di incidere realmente sarebbe un errore imperdonabile per un'intera generazione di comunisti.

Nel breve periodo esistono le condizioni per la costruzione dell'ossatura politico- organizzativa della nostra organizzazione in tutte le parti d'Italia. Parliamo di numeri significativi - rapportati alla condizione italiana - se pensiamo che la nostra organizzazione in soli sei mesi ha triplicato il numero dei suoi militanti a livello nazionale, che le nuove federazioni locali appena costituite sono composte di un numero ancora ridotto di militanti, che hanno iniziato nella stragrande maggioranza dei casi a crescere con il lavoro di propaganda ed agitazione avviato in questi mesi. Un lavoro continuo di costruzione dell'organizzazione, affiancato al lavoro quotidiano di tutti i nostri militanti, nelle campagne nazionali e locali. Non dobbiamo nascondere che dopo anni di divisione il Fronte della Gioventù Comunista è stato il primo progetto che abbia seriamente mirato a costruire una unità reale, basata su una condivisione politica effettiva e l'idea di un'organizzazione a suo sostegno.

Per questo siamo convinti che un numero sempre maggiore di giovani militanti di Rifondazione Comunista e del Pdc, stanchi della deriva opportunistica delle loro organizzazioni, si uniranno al Fronte. Così come faranno diversi collettivi, organizzazioni locali, o militanti comprendendo la necessità di unirsi in una organizzazione nazionale, come superamento del frazionamento politico di questi anni. Con tutti questi compagni, le porte della nostra organizzazione saranno sempre aperte. Questi compagni permetteranno all'organizzazione di acquisire quadri in poco tempo, con evidente beneficio della costruzione del Fronte nei territori.

Ma dobbiamo sempre tenere a mente che il nostro compito non può ridursi a conquistare “pezzi” provenienti di altre realtà. Se ci limitassimo a questo non faremmo altro che replicare il lavoro fallimentare prodotto in questi anni, dove l'unica attività tra le diverse organizzazioni comuniste, della sinistra extraparlamentare e di movimento era rubarsi a vicenda i militanti, che alla fine costituivano numericamente una minoranza sempre più stretta. Noi dobbiamo rivolgerci al di fuori delle strutture politiche esistenti, ai giovani che

non hanno mai militato in alcuna organizzazione, a tutti coloro che vivono sulla propria pelle lo sfruttamento del capitalismo e le sue contraddizioni. Noi dobbiamo svolgere un lavoro di massa.

Siamo coscienti di essere nelle condizioni attuali una netta minoranza, sappiamo dell'abbassamento generale del livello politico tra i giovani, della sfiducia nella possibilità di cambiamento. Pensare che questa sfiducia non sia colmabile dal lavoro politico sarebbe un errore troppo grande per essere commesso. Essere minoranza non significa essere minoritari nella concezione della propria lotta politica, dei propri obiettivi, del modo di porsi. Questo dobbiamo sempre tenerlo a mente.

### **21) L'organizzazione come percorso di formazione.**

Il Fronte della Gioventù Comunista si trova in una condizione particolare: la costruzione di una organizzazione giovanile che non ha affiliazione organizzativa con un livello partitico, ma che intende ricostruire un discorso unitario a partire dai giovani. Questo comporta che in alcuni casi ci sia la tentazione di fare anche il lavoro dei "grandi". Da una parte la nostra condizione ci impone un'analisi politica rigorosa e puntuale di tutti gli aspetti della società, senza che i rapporti economici, internazionali, nazionali possano essere divisi con la tagliola dell'età. Dall'altra dobbiamo sempre ricordare che il nostro compito è in questa fase la costruzione di una organizzazione giovanile, che è composta da giovani e a giovani deve rivolgersi. Per questo dobbiamo fare attenzione a non commettere errori passati.

Scriveva Pietro Secchia riguardo al rapporto tra la FGCI ed il PCI negli anni del fascismo. «La Federazione Giovanile Comunista era un piccolo partito comunista, era il partito comunista dei giovani. I compiti che noi ci ponevamo erano gli stessi di quelli del partito, la disciplina era la ferrea disciplina del partito. Si esigevano dai giovani gli stessi doveri, la stessa coscienza dei compagni iscritti al Partito... Ma noi non tenevamo conto che la federazione giovanile comunista avrebbe dovuto essere soprattutto un movimento educativo, il movimento dei giovani che non erano ancora comunisti, ma che si orientavano verso il comunismo.»

Secchia in questo ragionamento centro un elemento essenziale. Un'organizzazione giovanile deve essere prima di tutto un percorso formativo. Dobbiamo sforzarci con tutte le nostre forze di non cedere alla tentazione di cercare i già perfetti comunisti marxisti-leninisti, di non giudicare negativamente quei ragazzi e quelle ragazze, spesso di età giovanissima, che si avvicinano alla nostra organizzazione

senza avere capacità di analisi politica già sviluppate.

Questa è la normalità. Nella società attuale, dati gli attuali rapporti di forza e l'esistenza di una cultura dominante radicata, è chiaro che un giovane che si avvicina alla nostra organizzazione non ha una formazione politica adeguata. Ma questo non deve pregiudicare in alcun modo la sua possibilità d'ingresso. È l'organizzazione che come compito primario deve avere quello di fornire ai suoi militanti più giovani un percorso di crescita politica. E' l'organizzazione ad essere in sé stessa un percorso di formazione.

Dobbiamo saper cogliere in quel gesto di entusiasmo che è la richiesta di adesione ad un'organizzazione politica, la volontà di contribuire ad un cambiamento reale. Non possiamo non apprezzare, invogliare e agevolare ad ogni livello questa volontà che proviene da un giovane. Dobbiamo saper valorizzare le nuove energie che arricchiscono le nostre file di nuovi militanti, e accompagnare la crescita dei nostri compagni. Formazione vuol dire educazione politica e allo stesso tempo attenzione all'attività quotidiana e alla militanza. Non è un buon comunista chi tralascia questo secondo aspetto.

Per questi motivi il Fronte della Gioventù Comunista investirà su attività comuni di formazione politica, che partiranno dai livelli basilari, proprio per consentire a tutti di avere quei livelli iniziali di conoscenze che consentano approfondimenti individuali e collettivi da sviluppare in seguito. La formazione politica lavorerà per ovviare il più possibile al problema della mancanza di testi di formazione, producendo analisi introduttive allo studio, stampando e fornendo ai compagni a prezzi di costo testi ritenuti importanti per la formazione dei militanti.

Ma la nostra idea di formazione non si esaurisce con i - necessari - momenti di studio collettivo di classici del marxismo, o elementi storici. La formazione deve essere finalizzata all'acquisizione di capacità di analisi per il giovane militante comunista, e la partecipazione alle riunioni e alle discussioni collettive, la lettura dei canali di informazione dell'organizzazione, dei documenti e dei testi prodotti in relazione alle campagne politiche, la integrano completamente.

Sottolineiamo inoltre come lo strumento del pre - tesseramento sia un elemento essenziale in una fase di espansione dell'organizzazione. Esso è infatti il mezzo che permette ad un giovane che si avvicina all'organizzazione di partecipare attivamente alle attività del Fronte e consente all'organizzazione allo stesso tempo di dare una formazione minima in termini politici e di militanza al ragazzo e alla ragazza che per la prima volta si avvicina a noi.

### **22) La militanza politica.**

Più di ogni altro elemento è necessario tenere a mente le modalità con cui accompagnare questo percorso. Per prima cosa noi dobbiamo dimostrare ai giovani che esiste un altro modo di intendere la politica, che non è, per noi, come per i partiti borghesi, la ricerca dell'interesse personale, ma la volontà di tradurre in pratica le nostre idee e con esse conquistare il nostro avvenire. In questo anche le modalità hanno il loro peso. Dobbiamo tenere sempre presente che al corretto lavoro ideologico deve seguire innanzitutto una corrispondenza pratica.

Non saremo buoni comunisti se insegnassimo ai nostri giovani a chiudersi nelle stanze dello studio dei classici, senza avere contatti con la realtà. Prassi – teoria – prassi non è un concetto abusato, o una formula ripetuta senza alcun valore, ma l'ispirazione di fondo della nostra attività politica, che sempre e ad ogni livello dobbiamo tenere a mente.

Il lavoro di inchiesta andrà mantenuto e aumentato in ogni occasione. Dal livello nazionale a fenomeni di rilevanza territoriale, dobbiamo far in modo che la nostra organizzazione conosca ciò che accade nella realtà, che ponga la realtà alla base della sua analisi e delle campagne politiche.

Dovremo essere capaci di trovare un giusto equilibrio nelle richieste di lavoro fatte ai compagni e nell'intendere il concetto di militanza. Siamo assolutamente fermi nel credere che sia necessaria una forte inversione di tendenza rispetto a quello che abbiamo visto in questi anni. Il lassismo organizzativo è stato uno dei principali processi che hanno portato al fallimento, e invertire la rotta deve essere un nostro impegno essenziale. Ma saremmo stupidi a pensare che tutto si possa modificare in poco tempo. Anche qui dovremo sempre tenere a mente che abbiamo a che fare con giovani, spesso alla prima esperienza di attività politica o di partecipazione ad una organizzazione nazionale. È compito dei dirigenti locali della nostra organizzazione saper sempre trovare il giusto equilibrio, porsi obiettivi organizzativi raggiungibili, selezionare dei compiti essenziali da svolgere. Non dobbiamo avere la pretesa di ottenere tutto e subito, ma di creare un processo che insieme con la formazione politica spinga i compagni a capire la necessità della militanza e il modo corretto di intendere questo termine, come dedizione quotidiana alla nostra causa, quella del socialismo.

La politica come la intendiamo noi deve essere condotta a 360°.

L'arte dell'organizzazione è quella di assegnare a ciascuno il suo compito, in relazione anche alle capacità e alle inclinazioni personali. Fare in modo che tutti i compagni apportino un contributo a tutta l'organizzazione. Non dovremo mai diventare un'organizzazione di tesserati, intendendo con questa parola l'idea di mantenere compagni del tutto inattivi, al solo scopo di tenere un alto numero di tesseramento. Queste logiche politiche sono del tutto estranee alla nostra volontà di costruzione dell'organizzazione.

Ad ogni livello è necessario impegnarsi ad incentivare la realizzazione di attività che abbiano lo scopo di unire maggiormente i compagni, contribuendo a dare quell'unità della nostra organizzazione, che dobbiamo conquistare. Siamo nati da poco e con l'unione di diversi gruppi. La logica dei circoli separati è quella che dobbiamo superare, per dare la dimensione e la forza di un'organizzazione unita e compatta, di diverse realtà territoriali, espressione di una medesima organizzazione che dalla punta estrema del nord Italia alla punta estrema del sud, abbia lo stesso livello politico, le stesse parole d'ordine, la stessa consapevolezza tra i compagni del proprio ruolo. E' un lavoro difficile, ma importante e necessario.

Per fare questo è necessario sviluppare anche attività di tipo ludico, che creino le premesse per la costituzione di una vera e propria comunità di militanti. Attività sportive, concerti, incontri nazionali, campeggi, compatibilmente con le risorse economiche dell'organizzazione saranno sviluppate con sempre maggiore attenzione, tenendo sempre a mente che le modalità di fare politica per i giovani devono tener conto anche di questi aspetti.

### **23) Lineamenti generali di costruzione dell'organizzazione: la cellula di lavoro.**

La prima scelta quando si scende sul terreno dell'organizzazione riguarda il modo in cui ripartire le forze, ed organizzarle i militanti. Noi riteniamo che in questa fase la nostra organizzazione - in linea con quanto stabilito a livello politico da questo documento congressuale - debba investire sull'organizzazione dei compagni sulla base dei luoghi di lavoro e di studio. Fedeli all'idea di riportare il conflitto in questi luoghi, anche l'organizzazione deve essere strutturata in modo conseguente. Questo consentirà di ovviare in un primo momento anche alle mancanze strutturali di cui in molte parti d'Italia risentiamo, per la scarsità di sedi fisiche, e allo stesso tempo di avviare un lavoro stabile a diretto contatto con le masse.

Per questo ogni compagno iscritto al Fronte della Gioventù Co-

munista dovrà essere iscritto ad una cellula di lavoro organizzata all'interno del suo luogo di lavoro o di studio. La costituzione delle cellule dell'organizzazione è un elemento prioritario essenziale, senza il quale si rischia di mantenere un elevato numero di iscritti del tutto inattivi nel lavoro quotidiano. Il processo di costituzione delle cellule di lavoro avrà chiaramente modalità di sviluppo differente a seconda della situazione presente nelle varie federazioni e all'interno nei vari territori. Ogni compagno nuovo iscritto sarà così immediatamente posto di fronte al compito specifico di trovare nuovi ragazzi e nuove ragazze interessati al Fronte, di dover lui stesso contribuire a rafforzare ed in alcuni casi creare l'organizzazione nella sua scuola, nella sua facoltà nel suo luogo di lavoro, attraverso un compito pratico.

La cellula di lavoro è responsabile del lavoro di propaganda ed agitazione dell'organizzazione rispetto alla scuola, facoltà, luogo di lavoro di riferimento. Ove questo sia ritenuto opportuno essa lavora all'interno di collettivi, che raccolgono anche compagni non iscritti, con l'obiettivo di estendere le proposte politiche dell'organizzazione ad un numero sempre più vasto di giovani. E' bene chiarire un aspetto: la cellula di lavoro è l'unità di base dell'organizzazione, essa non si scioglie e non coincide con realtà eventualmente più larghe.

I comunisti mantengono una loro presenza organizzata, che è la cellula, e lavorano per creare le basi di una più ampia condivisione delle parole d'ordine dell'organizzazione, attraverso il sostegno – ove questo si ritenga produttivo – di collettivi e gruppi più ampi, che coinvolgano anche non tesserati all'organizzazione. Questo criterio è valido soprattutto per le scuole e le università. Per quanto concerne i luoghi di lavoro il problema non sussiste, perché non esistono ad oggi fenomeni paragonabili - se non in pochissimi casi, nei quali vale il criterio sopra esposto – a quelli riferiti in relazione a scuole ed università. La tipologia dei luoghi di lavoro oggi è soggetta ad alcune modificazioni evidenti, per cui vi sono differenti modalità di intendere il luogo di lavoro, specie in relazione al problema dell'occupazione giovanile. È bene innanzitutto chiarire che la cellula di lavoro del Fronte non coincide con una sezione sindacale, e che il lavoro sindacale e quello politico pur potendosi muovere su piani coincidenti, data l'assenza del sindacato di classe oggi sono nettamente differenziati. Quel che è essenziale è che quale sia la condizione generale i nostri compagni costituiscano l'avanguardia delle lotte di rivendicazione, e allo stesso tempo provvedano a strutturare l'organizzazione.

L'evoluzione della creazione delle cellule di lavoro dovrà seguire questi criteri generali. Immediata costituzione dove sono presenti in un unico luogo dai tre ai più compagni; richiesta di individuazione di nuovi ragazzi e ragazze che possono essere coinvolti nei casi in cui sia presente uno o due compagni; aggregazione in cellule di lavoro temporanee per le realtà dove questo non si rivela possibile. In particolare nei casi che riguardano le scuole va preferito il criterio della territorialità, unendo più compagni in un'unica cellula con compiti unitari che miri allo sviluppo di singole cellule nelle scuole in questione; per le facoltà il raccordo deve essere condotto a livello di università; per il luoghi di lavoro in questa fase è preferibile unire su base settoriale (es lavoratori della sanità, uffici pubblici, fabbriche...) per poi procedere ad una maggiore suddivisione sulla base del numero dei militanti.

### **24) il presidio del territorio: la sezione.**

Progressivamente la nostra organizzazione dovrà puntare ad aprire presidi sul territorio. Questa attività non è in contrasto con quanto affermato fino ad ora riguardo all'organizzazione sui luoghi di lavoro e di studio, ma è complementare. Il presidio del territorio, le iniziative culturali e politiche pomeridiane e serali, la creazione di luoghi di incontro sono elementi essenziali per sviluppare a medio lungo termine quel lavoro sociale e culturale che bisogna condurre a livello di massa.

Per sezione intendiamo un luogo fisico che sia aperto al quartiere, con l'organizzazione di attività, di natura politica, culturale, ludica, che permetta un contatto stabile e diretto con i giovani. In particolare bisognerà concentrarsi nell'aprire sezioni lì dove siamo presenti con particolare attenzione ai quartieri periferici delle grandi città. Dobbiamo essere coscienti che l'apertura di luoghi sul territorio non deve costituire l'unico compito dell'organizzazione, ed in particolare dobbiamo evitare la logica da "centro sociale". I luoghi di presidio del territorio funzionano se hanno alla base un'organizzazione, che tenga insieme le rivendicazioni, che attraverso questi luoghi svolga attività politica, evitando di chiudersi in sé stessi o abbandonare progressivamente qualsiasi lotta politica.

Il compito organizzativo delle sezioni sarà quello di coordinare l'azione delle cellule di lavoro presenti sul rispettivo territorio e di sostenere l'attività di propaganda nelle aree territoriali di competenza.

### **25) Lineamenti generali di costruzione dell'organizzazione: le federazioni**

Durante l'assemblea di fondazione del Fronte decidemmo di non discutere le forme organizzative locali, lasciando ampia autonomia ai compagni. Questa scelta derivava dalla constatazione che la nostra organizzazione andava formandosi e che in un periodo iniziale sarebbe stato meglio lasciare autonomia su questo argomento, in modo da consentire a ciascuna città, provincia, o regione di organizzarsi in base alle forze presenti. In secondo luogo essendo la nostra organizzazione presente ancora a macchia di leopardo sul territorio nazionale, la costrizione in elementi organizzativi fissi sembrò a tutti prematura.

A diversi mesi dalla creazione della nostra organizzazione la situazione non è più la stessa e pertanto è possibile delineare un quadro generale a cui tendere in questi anni nella costruzione organizzativa del Fronte. La nostra organizzazione è cresciuta numericamente, ha aumentato la sua presenza sul territorio nazionale. Avremo per diversi mesi ancora un'organizzazione a diverse velocità con città dove dal punto di vista numerico ed organizzativo saremo in condizioni differenti. In alcuni casi ci sono situazioni ottimali, che hanno già raggiunto parte degli indirizzi organizzativi che sono delineati in questo documento, in altre ci sono nuclei appena costituiti, in altri casi ancora ci aspettiamo arrivi di compagni, ed in ultimo vi sono situazioni in alcune regioni, specie nei piccoli centri dove abbiamo singole richieste di adesione. Compito dell'organizzazione nazionale sarà trovare la giusta quadratura organizzativa per gestire una fase in cui la nostra organizzazione è in espansione.

Come criterio generale crediamo che si debba partire dall'istituzione di federazioni provinciali, privilegiando in questa fase questo aspetto a discapito dell'istituzione di coordinamenti regionali. Abbiamo in questo momento la necessità di stabilizzare prima di tutto ciò che stiamo costruendo, senza rischiare di creare duplicati inutili, che servono solo a dare compiti sulla carta.

Ogni nucleo costituito del Fronte della Gioventù Comunista dovrà diventare una federazione provinciale, e questo passaggio è possibile a partire già dalle primissime settimane successive al congresso.

Mano a mano che le federazioni provinciali saranno formate, nei prossimi mesi d'intesa con l'organizzazione nazionale si passerà alla creazione dei livelli regionali, che avranno come scopo primario la costruzione ed il radicamento del Fronte della Gioventù Comunista nelle province della regione dove non c'è ancora presenza della

nostra organizzazione. Con tutta probabilità questo passaggio sarà gestito nell'arco di un paio di anni, con la realizzazione di una conferenza nazionale dell'organizzazione in cui delinearemo con maggiori dettagli, sulla base della crescita effettiva dell'organizzazione, le modalità migliori per affrontare la nuova fase.

Per evitare che questa situazione temporanea si traduca nella mancanza del necessario coordinamento, l'organizzazione nazionale sarà coadiuvata da un responsabile per ogni area del paese (nord ovest – nord est – centro – sud). Si tratta di un modello già sperimentato in questi mesi, che consente maggiore vicinanza sul territorio di compagni dell'organizzazione nazionale, e allo stesso tempo un migliore rapporto tra federazioni e nazionale. In questo periodo dovremo puntare a colmare le distanze che esistono nella costruzione dell'organizzazione nelle diverse federazioni provinciali, coordinando in modo armonico la crescita della nostra organizzazione, spingendo i compagni a fare sempre di più.

### **26) Commissioni e dibattito politico.**

Con la creazione del Comitato Centrale e l'istituzione di commissioni di lavoro nazionali sulle questioni di maggior rilievo, la nostra organizzazione punta ad aumentare il livello del dibattito politico interno all'organizzazione e consentire una maggiore condivisione delle scelte politiche ed organizzative. Il dibattito politico è una necessità fondamentale nella costruzione di una organizzazione, che deve procedere di pari passo con l'attività di formazione politica, e con l'attuazione degli obiettivi organizzativi.

La presenza di compagni provenienti da tutta Italia all'interno dei gruppi di lavoro nazionali dovrà creare quel tramite politico tra nazionale e livelli locali che sia la premessa organizzativa per il raggiungimento dell'obiettivo di uniformità politica della nostra organizzazione ad ogni suo livello. Si tratta, insieme con le direttive sull'organizzazione, della premessa per la costruzione di quel "Fronte unico" che da nord a sud del Paese sia espressione dello stesso livello politico.

La presenza di compagni sul territorio, che lavorino in commissioni nazionali consentirà di acquisire maggiore conoscenza dei processi che accadono sul territorio nazionale, di comprendere uniformità e differenze, e allo stesso tempo, per il tramite dei compagni presenti, renderà più facile la comprensione della linea politica adottata, del dibattito nazionale, delle situazioni delle altre federazioni.

La discussione politica dovrà essere incrementata ad ogni livello

in relazione alle questioni di attualità, per formare la linea dell'organizzazione. Ad ogni livello deve essere difeso il principio del centralismo democratico, della condivisione collettiva della decisione, attraverso il dibattito e poi dell'osservanza militante della decisione presa dall'organizzazione. Questo principio in tutta la sua forza rivoluzionaria andrà fatto comprendere specie ai più giovani, e sempre bisognerà evitare quelle forme degenerative che da una parte e dell'altra hanno caratterizzato questi anni.

### **27) Social network e presenza su internet.**

Oggi la rete costituisce una realtà, che specie coinvolge sempre maggiormente le giovani generazioni. Si tratta di un luogo, che nella sua virtualità esprime tuttavia alcuni elementi reali. È un dato di fatto che oggi molti giovani trascorrono una parte rilevante del loro tempo in rete, specie sui social network e che questi siano divenuti un luogo d'incontro virtuale con altri giovani. L'organizzazione e la propaganda non possono non tener conto di questi aspetti nella valutazione dei compiti che vanno assegnati, ed è compito di un documento politico delineare delle linee guida generali per l'utilizzo della rete e per lo sviluppo della nostra attività.

Non sembra fuori luogo chiarire, che un social network è per noi un luogo di propaganda. Con le dovute differenze far girare una locandina in rete ha una funzione simile ad un manifesto affisso su un muro. Considerata la scarsità di risorse economiche di cui disponiamo, spesso si tratta di un elemento importante da non sottovalutare nelle forme di propaganda da realizzare. I social network possono costituire anche un primo punto d'incontro di ragazzi e ragazze interessate alla nostra organizzazione, e quindi contribuire a svolgere una funzione da utilizzare anche da parte delle federazioni, per una prima forma di contatto.

Quello che è fondamentale è che dalla rete, si passi alla realtà. Che la propaganda in rete non esaurisca le forme di propaganda dell'organizzazione, poiché non sostituisce, ma integra, il contatto diretto con le masse; che le adesioni alla nostra organizzazione non si trasformino in adesioni virtuali, ma che semmai dal contatto in rete, attraverso incontri reali, passino alla militanza attiva. La rete può essere un grande elemento da sfruttare se ben utilizzata, a patto che l'obiettivo fondamentale sia quello di combattere quell'elemento di virtualità del conflitto che oggi sembra diffondersi. Esso non è altro che un ennesimo tipo di passività che si cela dietro affermazioni rivoluzionarie condotte attraverso una tastiera, a cui non segue altret-

tanta pratica quotidiana nella vita reale. Questo è assolutamente da evitare e combattere.

Un social network può essere una cassa di risonanza per amplificare quanto viene fatto nella realtà, per propagandare le nostre idee, specie se questo viene fatto con forme intelligenti ed originali, che sappiano colpire. Le pagine di Facebook dell'organizzazione – va infine ricordato – non sono luoghi di discussione tra militanti, in rispetto del principio del centralismo democratico.

### **28) La costruzione e la diffusione militante di «senza tregua».**

Un ruolo fondamentale riveste il giornale dell'organizzazione. Da gennaio abbiamo aperto il sito online del giornale [www.senzatregua.it](http://www.senzatregua.it) e creato le premesse della costruzione di una redazione che iniziasse a gestire il giornale. I risultati sono stati incoraggianti dal punto di vista delle letture e degli apprezzamenti ricevuti. Tuttavia è necessario fare molto di più.

In primo luogo un giornale come il nostro è concepito per un pubblico di giovani e questo di per sé presenta alcune difficoltà. La preparazione culturale di uno studente medio non è la stessa, per una questione di studi, di quella di uno studente universitario. Il nostro giornale deve allo stesso tempo contenere articoli di analisi generale, che diano elementi di analisi marxista delle questioni più importanti, così come articoli che avvicinino alla lettura del giornale, parlando di questioni di valenza territoriale, o anche di singoli episodi accaduti in una realtà d'Italia. Quello che più è mancato è stato questo aspetto, con la conseguenza di non essere riusciti pienamente a cogliere il senso dell'operazione.

Si tratta di un elemento facilmente risolvibile, considerando che il giornale è partito da pochi mesi e il gruppo di lavoro nazionale sul giornale avrà come obiettivo di questi mesi, quello di strutturare sempre maggiormente una redazione che sia in grado di portare avanti questo obiettivo, livellando il contenuto degli articoli, e garantendo continuità e piena comprensibilità di quanto scriviamo.

Alla costruzione del giornale online, attraverso un serio ragionamento sull'autofinanziamento e dovremmo procedere nei prossimi mesi a pubblicare l'edizione cartacea del giornale. Non si tratta di un vezzo. Il giornale cartaceo deve costituire un importante mezzo a disposizione delle cellule di lavoro per avvicinare giovani all'organizzazione all'interno delle scuole, delle facoltà, dei luoghi di lavoro. La diffusione militante del giornale dovrà avere questo come scopo primario: il sostegno politico ed ideologico al lavoro che i nostri

compagni svolgono nei rispettivi luoghi di lavoro e di studio. Questo è un obiettivo primario nella prospettiva di costruzione della nostra organizzazione a breve medio termine.

### **29) Meglio meno ma meglio: obiettivi minimi organizzativi.**

Già nelle tesi sulla costruzione dell'organizzazione approvate nell'assemblea di fondazione del Fronte avevamo messo in evidenza come quello del meglio meno ma meglio sia un principio da tenere sempre presente, specie in questo momento dove di fronte alla voglia di fare si rischia di perdere di vista la necessità di mantenere delle priorità, portarle a termine e sulla base dei risultati ottenuti lanciarsi in nuovi progetti. Con forze limitate rispetto a quelle che sarebbero necessarie, e risorse altrettanto limitate è chiaro che dobbiamo concentrarci su obiettivi minimi da raggiungere, pianificando un'azione che suddivide obiettivi a breve da quelli a medio termine.

In particolare sarà compito delle federazioni, d'intesa con il dipartimento nazionale dell'organizzazione individuare dei piani di lavoro a scadenze temporali con l'indicazione degli obiettivi da raggiungere. E' centrale in questo momento pianificare la propria azione organizzativa, intervenendo su meno fronti ma in modo costante. Dove ad esempio non abbiamo studenti medi, sarà meglio concentrarsi su una quantità piccola di scuole, sulla base dei criteri dati dal documento, con azioni costanti, piuttosto che disperdere le forze cercando risultati immediati.

Stesso discorso vale per i luoghi di lavoro, ogni federazione dovrà iniziare dai luoghi dove siamo presenti o concentrarsi su pochi obiettivi, in relazione alle forze militanti presenti, e portare a casa dei risultati. All'inizio anche piccoli traguardi sono importanti, ed una volta ottenuti quelli è possibile lanciare un ulteriore attacco.

Questa pianificazione dell'attività dell'organizzazione deve essere condotta con cura dalle federazioni che riceveranno l'aiuto e l'esperienza dei compagni dal nazionale, e periodicamente dovranno essere aggiornati per correggere eventuali errori o perché disponendo di maggiori forze è possibile porsi ulteriori traguardi. Sappiamo che la situazione è grave e che richiederebbe interventi maggiori e forze maggiori, ma non si ricostruisce in pochi giorni quello che è stato distrutto in anni.

Dobbiamo mettere tutto il nostro entusiasmo e la nostra forza ogni giorno per portare avanti le nostre lotte, essendo coscienti che i risultati che produrranno non devono essere valutati solo con il metro della loro portata immediata, ma con la consapevolezza che un la-

voro viene iniziato per la prima volta dopo molti anni. E che i veri risultati non si valutano solo sull'immediato, ma anche e soprattutto nel medio periodo.

## CONCLUSIONE

### **30) I compiti della gioventù comunista**

Si discute oggi molto dei giovani in politica, della necessità di svecchiare la classe dirigente nazionale. Si tratta come spesso accade di un falso problema, poiché la rappresentanza dei giovani non è solo una questione di età. In nessun modo siamo interessati al tema posto in questa direzione, tipica delle discussioni giornalistiche, che altro non è che il tentativo dei partiti borghesi di recuperare parte del consenso anche su questo terreno.

Nella situazione dei comunisti in Italia esiste tuttavia un elemento generazionale, che lontanissimo dall'idea dell'età come fattore discriminante, è al contrario un elemento politico importante. Noi non vogliamo "rottamare" sulla base dell'età, ma siamo convinti che sia più che mai necessario educare una nuova generazione di comunisti a non commettere gli errori del passato. Siamo convinti che solo una nuova generazione di comunisti, che dalla sconfitta abbia tratto una lezione indelebile, possa contribuire al rinnovamento e alla ricostruzione del movimento comunista in Italia.

Quando la questione generazione diventa questione di modalità politiche allora si entra in un altro tipo di ragionamento. Alcune delle più grandi svolte della nostra storia sono venute dai giovani, sia in positivo che in negativo. Escludendo le seconde vogliamo concentrarci sulla prima categoria. Quando nel 1921 fu fondato il Partito Comunista d'Italia un apporto fondamentale e sostanziale fu dato dall'allora Federazione Giovanile Socialista che confluì praticamente nella sua totalità, nel nascente Partito Comunista. Quando durante il fascismo si trattò di dover dare una maggiore incisività alla lotta politica, quando si dovette combattere contro l'attendismo, e organizzare la Resistenza furono i giovani a spingere in questa direzione. Furono essi a combattere le posizioni più arretrate, che venivano da una consolidazione storica di modalità di fare politica, presenti nella maggior parte dei compagni.

Oggi come allora la gioventù ha un compito importante nel processo di ricostruzione della presenza organizzata dei comunisti in Italia. Ha il compito di rompere quelle vecchie logiche opportuniste

## ***Appendice B***

*Documento politico del 1° Congresso nazionale del FGC*

che hanno portato alla sconfitta e che purtroppo sono tuttora radicate in tanti compagni. Ha il compito di riprendere in mano quelle modalità di fare politica che sono state accantonate e che le vecchie generazioni di militanti non hanno più la capacità di riportare in essere. La gioventù oggi ha la più grande responsabilità di fronte alla storia perché solo da una nuova generazione di comunisti, educata allo spirito rivoluzionario e alla dedizione alla causa del socialismo, potrà riprendere vigore un'ipotesi di cambiamento effettivo. Solo con una nuova generazione di militanti, che saprà tradurre in pratica le nostre idee, conquistare con l'azione sempre maggiori consensi alla causa del socialismo, potremo creare le premesse per ricostruire una presenza organizzata dei comunisti in Italia.

Se saremo capaci di costruire tutto questo la nostra generazione avrà dato il suo contributo alla nostra lotta, avrà tratto insegnamento dalla sconfitta per condurre nuovo passo in avanti. Se sapremo condurre fino in fondo la nostra battaglia, nostro sarà l'avvenire.

Perché il comunismo è la gioventù del mondo.

